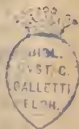
RISPOSTA
D'ORLANDO PESCETTI
ALL'ANTICRVSCA
DEL MOLTO REV. ET ECCELLENTISS.
Sig. D. Paolo Beni pubblico Lettore
nello Studio di Padoua

DEDICATA

AL SERENISSIMO
COSIMO II. DE' MEDICI
GRAN DVCA DI TOSCANA.

IN VERONA,
Nella Stamparia di Angelo Tamo. 1613.
Con licenza de' Superiori.

AL SERENISS. COSIMO SECONDO Gran Duca di Toscana.

ERITA la mia fortuna, Sereniss. Gran Duca, ch'io le perdoni mill'onte, che m'ha fatte, per vn sol fauore, che mi fece l'anno, che passò in Italia, ed in Toscana la Sereniss. Arciduchessa Maddalena à fare V. A. Sereniss. beata delle sue nozze; perciocche volle, ch'io mi trouassi in Marradi mia patria, e castello suddito di V. A. Ser. doue essendomi stato da quel Comune imposto, che io con qualche inuenzione la venuta, ed il passaggio per quella Terra proccurassi d'onorare di quello Augustiss personaggio, quantunque à ciò mal atto mi conoscessi, nondimeno e per vbbidire, e molto più per dimostrare la mia diuotissima seruitù verso la Sereniss. A. V. feci quel poco, che il mio debile ingegno, e sapere mi dettò, e che la strettezza del luogo permise; ilquale se di cose maggiori fosse stato capeuole, e forze maggiori auuto auesse, creda

certo l'A.V. che, si come di fede, e di diuozione ad alcuno non cede de' suoi Vasalli verso la Ser. Casa de' MEDICI, così di segni, e di dimostrazioni d'onori, e d'allegrezza à niuno sarebbe rimaso addietro. Pure quel poco, che fece, fù tale, che tutti que' Signori, che lo videro, ed in particolare l'Eccellentiss. Sig. D. Antonio, e gl'Illust. SS. Marchesi Saluiati, e Botti ne rimasono compiutamente soddisfatti; e lo'nuentore ancora molto più di quel che egli non sarebbe mai stato oso di sperare, ne commendarono. Quel che allor feci, aurei fatto altre volte ancora, se l'opportunità, e il destro mi fusse venuto di farlo; che per lungo tempo, che mi abbiano diuersi accidenti tenuto dalla patria lontano, non s'è però mai intiepidita, non che raffreddata, ò spenta in me nè la carità verso quella, nè la diuozione verso i miei naturali Principi, e Signori: in prò, e seruigio de' quali se accorresse, e di tanto mi fosse cortese il Cielo, non solo prontamente, ma volentierissimo esporrei quel poco di vita, che mi resta, non che l'opera, e l'auere: e perciò si tosto che io intesi, che in Padoua s'era pubblicato vn libro, nel quale e la lingua si biasimaua della patria di V. A. e quell'Autore altresì, che più d'ogn'altro l'hà messa in pregio, e riputazione, e che non men padre della Toscana, che Cicerone della Latina, si può chiamare, così subitamēte mi disposi di prenderne la difesa; non perche io stimassi, che ò l'vna, ò l'altro n'auesse di bi-

sogno

ſogno, ò io à ciò fare mi riputaſſi ſufficiente, ma per moſtrare con alcun ſegno quel deſiderio, che hò detto eſſere ſempre ſtato viuo, e acceſo in me d'adoperarmi in ſeruigio dell' A. V la quale perche non ſolo il nome, e'l titolo di gran Duca, che primiero portò, e l'ampio, e poderoſo ſtato, che col ſuo ſenno, e valore mantenne nella ſua Caſa, ma la virtù eziandio, e la magnificenza, e l'inclinazione oltre acciò verſo le belle lettere, e le gentili, e in iſpezie verſo la ſua lingua natia, hà redato di quel gran COSIMO, la cui fama allora ceſſerà di girarſi intorno alla terra, che di raggirarſi ceſſeranno i Cieli intorno à queſto mondo ſullunare, sò certo, che gradirà queſto mio affetto, e queſta, qual ch'ella ſi ſia, opera, che vmiliſſimamente dedico, e conſacro al ſuo glorioſiſs. nome, non per aggiugner onore à quello, che n'è per ſe ſteſſo ricchiſs. ma perche ella, che n'è poueriſſima, indi qualche poco ne riceua, di che ſupplicandola, che non ſi ſdegni, con ogni vmiltà l'inchino, e riueriſco, e dal Rè della gloria quel bene le prego, ch'ella ſteſſa maggiormente deſidera. Di Verona il dì 25. di Maggio 1613.

Di V. A. Sereniſs.

Vmiliſs. ſeruidore, e Vaſallo

Orlando Peſcetti.

Al ſauio Lettore.

ARE à molti, che ſia coſa odioſa, e da animo maligno, e liuido anzi che nò, lo ſcriuere contra le coſe altrui: ma, ſe ſi conſidera quáto oſcura, e malageuole da ritrouare ſia la verità delle coſe, e come ſtrada non ci ſia migliore, per ritrouarla, che il contraddire, e'l contendere, e quiſtionare inſieme; poſciache, come dal percuotimento delle pietre ne ſcintilla il fuoco, coſi dalle ragioni dall'vna parte, e dall'altra addotte, ſouente la luce ne lampeggia della verità, ſi trouerà, non eſſere perauuentura così, come à prima fronte pare à coteſtoro: e veramente egli non è, ſe Cicerone il ver ne dice; ilquale in certo luogo afferma, che la Grecia, ſe non foſſe ſtata coſi contenzioſa, e amica delle liti, non ſi ſarebbe mai cotanto nelle dottrine auuanzata, e negli ſtudi delle belle lettere, nè ſarebbe à quell'eccellenza peruenuta, alla quale di poter peruenire à tutte l'altre nazioni è ſtata tolta la ſperanza: e perciò il medeſimo Cicerone, conoſcendo ottimamente coteſta verità, e deſideroſo d'arriuare à quell'altezza di ſapere, nel medeſimo luogo diſſe, che non ſolo; ma dicalo egli ſteſſo, *Tantum abeſt, vt ſcribi contra nos nolimus, vt id etiam maximè optemus.* Ma noi ſi toſto che ſiamo vn poco oltra le prime lettere valicati, facendoci à credere d'eſſere alle Colonne d'Ercole peruenuti, e di auere dal petto della Dea Pallade ſucciata la ſapienza, nó ſolo ci ſdegniamo, che ci ſia ſcritto contra; ma per poco non ci azzuffiam con coloro che ſubito, che vdite l'hanno, non s'accordano alle noſtre ſentenze, come à quelle s'accordauano del lor maeſtro i Pitagorici. E' ben vero, che non ad altro fine ſi dourebbono eſercitare coteſte conteſe, che ò per ritrouare la verità, ò almeno per aguzzare gl'ingegni, e fargli per queſta via più deſti, e più pronti al ritrouamento di quella: e perciò quinci eſſer dourebbe lontana ogni malauoglienza, e mordacità, e per dolce, e amicheuol modo trattare col ſuo auuerſario, e anzi onorarlo, che con punture traffiggerlo, e con parole

villane

villane oltraggiarlo: le piaceuolezze però, ed i motti, se à luogo, e tempo sieno vsati, non solo à simil sorte di scritture non si disdicono, ma eglino sono quasi necessari: perche, se col sale di questi non si condiscono, non è chi gran fatto di pur gustarle si curi. Per questo si come io non riprendo il Signor Beni, che abbia preso à scriuere contra la lingua del Boccaccio, e la Fiorētina; percioche, se altro bene non mai auesse fatto, si aurà egli fatto almen questo, che sarà stato cagione, che e à lui, e ad altri non pochi si suelino gli occhi dello'ntelletto, che fin ora non sò qual velo di torto giudizio hà lor tenuti bendati, e facciasi conoscer la verità; così non posso lodarlo, che abbia trattato questa causa con tanto poco rispetto, anzi pure cō tanto disprezzo, e vilipendio di quella lingua; la quale mal grado della'nuidia, tiene trà tutte le Italiche quel luogo, che già trà tutte le Greche tenne l'Attica; e di quello Autore; onde tutti coloro, che fin quì hanno nello scriuer Toscano alcuna lode acquistata; fanno professione, e nō sol confessano, ma si vantano ancora d'auer appreso ciò che di questa lingua hanno saputo, parendo loro di nō douere esser tenuti in pregio alcuno, s'e' si credesse, che essi da altro maestro auessero apparato, che da lui; mostrando oltre acciò d'auere per nonnulla quella Accademia, onde, oltre vn gran numero di famosi letterati di tutta Italia, sono membra Cardinali, Duchi, e Principi, e Senatori de' principali della Serenis. Repubbl. di Vinegia: laqual ingiuria se da coloro, cui ella principalmēte tocca, si stimasse degna d'esser vendicata, credami il Signor Beni, che ne sarebbe à quest'ora stato fatto tal risentimento (con termini ciuili però) che non fece mai cosa, di che e' volesse esser più digiuno, che di questa; nè gli sarebbon giouate l'affettate lodi, con le quali egli, pensando di trattar con fanciulli, hà cercato di addolcire gli animi di coloro, cui voleua offendere, acciocchè meno sentissero l'amaritudine delle sue maledicenze. Ma essi non la sentono, ò se pur la sentono, quella stima ne fanno, che il Liofante suol far de' morsi delle zanzare; e che egli cerchi d'atterrar il Boccaccio, e la lor lingua, quel solazzo ne prendono, che prenderebbon di vedere vn picciol fanciullo auuiticchiatosi intorno ad vn robustissimo cerro dimenarsi, e sudare, e ansare per isbarbarlo, e gittarlo in terra, e instizzirsi, e piagnere per istizza, perche non gli venisse fatto. Di que-

sto

sto hò voluto auuertire il discreto Lettore, acciocche, se perauuentura ad alcuno paresse, che questa nostra scrittura auesse in alcun luogo alquanto del piccante, sappia, che questo è stato più tosto vn ripercuoter leggiermente chi grauemente hà percosso, che vn offendere, e che ciò s'è fatto non per odio, ò per disprezzo di lui; ilquale in altra occasione, doue ci paia, ch'egli il meriti, altrettanto onoreremo, quanto ora forse gli parrà d'essere stato con men riguardo di quel che alla sua dignità si conueniua, trattato; ma per por freno, se fia possibile, alla folle tracotanza di alcuni, i quali si tosto che letto hanno l'osseruazioni del Dolce, tronfi, e pieni di borra, e di vana persuasion di se stessi, voglion seder à scranna, e parlare, e giudicare di questa lingua, come, se essi pure ritrouata n'auessero la quinta essenza; non s'accorgendo, che nè i Bembi, nè gli Speroni, nè i Casteluetri, e gli altri, che tanto studio v'hanno posto, e tanto vi si sono affaticati, non n'hanno nè anch'essi potuto saper lo'ntiero, e in alcune cose son pure, come huomini, sdrucciolati, e di altre non sono potuti peruenire alla cognizione.

RISPOSTA D'ORLANDO PESCETTI ALL'ANTICRVSCA

DEL M. REV. ET ECCELLENTISS. Sig. D. PAOLO BENI pubblico Lettore nello Studio di Padoua.

E chi dice quel, ch'e' vuole, spesse volte ode quel, ch'e' non vorrebbe, non douerrà parere strano à voi, Signor Beni, se auendo così sconciamente parlato del più pregiato scrittore della Lingua Fiorentina, e di essa Lingua insieme, e minacciata cō quel nome di Anticrusca così superbo quella Accademia, che hà per fine il giouare à gli studiosi di quella, vdirete ò in questa, ò in altra scrittura alcuna cosa, che non aggradisca così del tutto alle vostre orecchie: perche, come credo, che sappiate (auendo con tanto studio volte, e riuolte le Ricchezze dell'Alunno) Qual'asino da in parete, tal riceue. E veramente à molti è paruta grande la vostra (non sò come si debba battezzare, ma alcuni d'arditezza, altri d'imprudenza le dan nome) à faruj nemica quella nazione, che tanta forza, ed efficacia ebbe sempre nel dire, e si è risentita nel vendicarsi dell'offese, che ingiustamente fatte le vengono. Pur vi doueua ricordare di ciò, che

Proemio dell'opera.

gli anni addietro auuenne ad alcuno, che per esserſi voluto impacciare in quel, che non gli toccaua, e forſe non era ſuo meſtiero, porſe materia à vn bello'ngegno di farlo per vn pezzo il giuoco della brigata. Tuttauia auete in ciò tanto di ſenno moſtrato, che volendo pure ſcriuere, l'auete fatto in modo, che non douete temere, che alcun Fiorentino ſi muoua à farne riſentimento, e rintuzzare il voſtro ſouerchio ardire. Altri, che forſe con più acuta viſta coteſto voſtro fatto riguardano, più brutto titolo, che d'imprudenza, e d'arditezza gli danno, e ingratitudine più dirittamente giudicano, che ſi conuenga di nominarla; che hauendo voi quel poco, che di queſta lingua ſapete, tutto apparato da lei, come nel progreſſo ſi farà paleſe di queſta ſcrittura, l'abbiate ora ſenza auerne vna minima occaſione tutto a' biaſimi delle ſue coſe riuolto: ſimile à quella Serpe, che dopo eſſere ſtata da quel villan poco accorto, per alquanto tempo tenuta in ſeno, e riſcaldata, il morſe, e l'vcciſe; che buon fù per lei, ch'ella poco ve n'inſegnò; che, ſe tanto inſegnato ve n'haueſſe, quanto al Bembo, e allo Spero ne, guai à lui. Ma chi sà, che queſto non ſia ſtato il voſtro ſdegno contra di lei, l'auerueне ella poco inſegnato? che, ſe ella con voi portata ſi foſſe, come co' due detti ſi portò, forſe che anche voi fatto haureſte il medeſimo, che quei fecero; l'vno de' quali in ricompenſa del beneficio riceuuto da lei, non guardando, ch'egli e nobile Veneziano foſſe, e Cardinale, e di tutte le pregiate ſcienze adorno, non ſi ſdegnò d'abbaſſarſi inſino allo ſcriuere le regole, e le minuzie della ſua fauella, e confortare, e col ſuo eſemplo eccitare altri à darſi allo ſtudio delle Toſcane Muſe. L'altro, come Scolaro grato (che ciò ch'egli ſeppe di queſta lingua, tutto dal Boccaccio d'auerlo apparato profeſſa) in ben cento luoghi delle ſue opere i pregi, e le virtù commenda di quello autore, che voi cotanto vituperate; e come il più vile, e lordo ſcrittore, che toccaſſe mai penna, fate ogni voſtro sforzo di ſpegnere, e di sbandire totalmente dalle memorie de gli huomini. Ma dell'auer voi poco appreſo della ſua lingua non è ſtata ſua la colpa, ch'ella à tutti n'è corteſe, e liberale, che apprender la vogliono; anzi à queſto fine iſtituiſce delle Accademie, che di inſegnarla, di darne regole, e di compilarne vocabolari prendano il carico, accioche ogn'vno,

cui

cui ne caglia, fornire, & adornar ne possa l'animo à suo piacere. Pur vostra è stata la colpa Sig. Beni, ch'agli insegnamenti di lei turato auete l'orecchie, & anzi i torbidi rigagnoli, che i puri, e chiari fonti auete giudicato, che sia meglio seguire. Voi fate professione di difender vna causa publica, e giusta. Pigliate à vituperar colui, che tanto benefìcio à gli studiosi hà fatto delle belle lettere, che à tanti hà insegnato à stender con leggiadro, e ornato stile in carte i suoi pensieri, e difendere vna causa pubblica, e giusta? anzi è vn'impugnare dirittamente il giusto, e offender l'vniuersale, e vn voler mostrare, che quanti insin'à ora hanno lodeuolmente scritto nel Toscano Idioma, huomini sieno stati senza giudizio, nè saputo habbiano, che cosa sia lingua Toscana. E se quel Signore, al quale dedicato auete l'opera vostra, vorrà seguire, come ogni ragione il conforta, anzi l'esempio d'vn nobile suo compatriota, d'vn Cardinale, e d'vn'huomo letteratissimo, che'l consiglio d'vn Agubbino, il quale, per arrogante che fosse (che pur mi gioua di credere, che modestissimo sia) in cosa alcuna non aurebbe ardire di paragonarsi à quello, in vece di difendere, e di protegere il vostro libro, l'accuserà, e'l condannerà, come quello, che dirittamente è contrario à gl'insegnamenti di quel valente huomo, che io pur testè nominaua, del quale, per ogni rispetto dee fare stima molto maggiore, che di cento simili à voi. E che hà fatto, per vita vostra, Signor Beni, à voi, ò ad altri l'Accademia della Crusca, che di lei, e delle cose sue, con tanto poco riguardo dobbiate parlare? Hà fatto il Vocabolario della sua lingua: Fate ancor voi quello della vostra, ch'ella, s'io non m'inganno, non ve ne dirà peggio del vostro nome. O ell'hà razzolati, dite voi, quanti armari, quanti cosani, e archiui erano in Firenze, e quanti strumenti di notai, e giornali, e quaderni di mercatanti vi auea, carichi di muffa, e di poluere, e mezzo rosi dalla vecchiezza, n'hà tratto fuori, e di vocaboli ranci e intignati, e poco men che incadaueriti, estratti da quelli n'hà più tosto impacciato, e imbarazzato, che arricchito il suo vocabolario. E che male è questo? non han fatto così tutti coloro, che insin quì hanno compilato vocabolari? non sono andati con ogni diligenza cercando tutte le voci di quella lingua, di cui fatt'hanno i Dizionari, e in quelli registratele? e co-

loro, che in ciò stati sono più diligenti, e accurati; non ne hanno eglino maggior lode riportato? Or non sapete voi, se vna di quelle maniere di parole, che il parlare adornano, e rendono ragguardeuole, sono le antiche? come dunque potremmo noi il nostro di quello illustrare, se non ci auesse chi con pietosa, e cortese mano la loro età cadente s'ingegnasse di sostentare, e loro, mal grado de gli anni, in vita mantenere? Non piacciono à voi quelle voci? lasciatele stare. piaceranno à qualcun'altro; che ben sapete, che i gusti son diuersi. E conosco io di quelli, che le vanno cercando, come suol dirsi, col fuscellino, per adornarne, come essi credono (e bene, se con giudicio lo fanno) i loro componimenti. E non hà guari, che io vna orazione vidi d'vn valent'huomo, nella quale ve n'erano incastrate al numero di quindici, ò venti: e questi nel fatto della lingua era altr'huomo, che voi non siete. Ma abbia in ciò fatto male l'Accademia. ella l'hà fatto affin di bene, e dalle persone discrete in simil caso si suol lodare la'ntenzione, e scusare il mancamenro del giudizio. Io, Sig. Beni, procederò in questa risposta con quella modestia, che e la mia natura mi detta, e la creanza m'insegna, e' gli amici mi consigliano, e che oltre acciò ho appreso da quella lettera à i Lettori, posta auanti al Vocabolario della Crusca, la quale, se ancor voi letta aueste, forse con termini più ciuili, e più diceuoli à persona letterata, e che d'insegnare altrui fà professione, aureste parlato della lingua del Boccaccio, e della Città di Firenze; e quantunque di pugnerui, e di morderui abbiate altrui porta sì bella occasione, che Senocrate durere bbe fatica ad astenersene, io non per tanto mi raffrenerò, e in vece di pugnere, amicheuolmente ammonirò, e per dolce modo vi riprenderò, con licenza dell'etade, dell'abito, e del luogo, che in coteŝto nobilissimo studio tenete. E se paruto mi fosse di poterlo fare con buona cosciẽza, fatto aurei di buona voglia quel che alcuni à douer far mi consigliauano, cioè à imitarui in quella parte, doue voi, volendo la lingua Fiorentina vituperare, prima della Città di Firenze, e del suo Principe dite ogni bene; simile à quel Cerusico, che douendo alcuna parte mal'affetta del corpo tagliare, prima con varie sorti di lenitiui la mollifica, acciocche meno il dolore si senta della ferita: e come voi, dopo auere dato à quella Città, & à quel

Prin-

Principe tutte quelle lodi, che per voi s'è potuto maggiori, il pregio, e'l vanto leuate lor della lingua, così io dopo hauerui dalla varietà, e profondità delle scienze, dall'eloquenza, e da altre pregiate qualità lodato, vi dicessi, che della lingua Toscana non ne sapete nè punto, nè fiore, e che di voi in questo fatto dir si potrebbe, quel che Orazio disse d'Alessandro Magno nel fatto della poesia.

Bœotum in crasso iurares aëre natum:

Di che non credo, che miglior argomento recar si possa, che'l dispiacerui il Boccaccio: ma del vostro sapere non m'auete dato in questo libro tal saggio, che mi paia di poterlo fare senza sospetto d'adulazione. Ma se per la lettura d'alcune vostre composizioni, che mi son capitate alle mani, verrà, ch'io mi chiarisca di quello, che i sopradetti m'attestano (alla cui testimonianza ch'io non creda senz'altra proua, come nell'altre cose son vsato di fare, questo sol rispetto mi osta, che cotesta vostra Anticrusca non mi vi hà veramente mostrato tale, quale essi mi vi hanno dipinto) farò conoscere al mondo, che io onoro, e riuerisco, e porto, come si suol dire, in cima della testa, gli huomini di valore. E' brutta cosa, Sig. Beni, riprender altri di quel peccato, di che noi siamo imbrattati, si che con verità detto esser ci possa quel che à quella buona femmina fu detto, che le brache in capo hauea del Sere, Madonna, annodateui la cuffia; la qual cosa se voi aueste considerata, ad ogn'altra impresa anzi, che à questa, vi sareste messo, di riprendere altrui, e massimamente il Boccaccio in materia di lingua Toscana, e quel tempo, che consumato auete in voler purgar l'altrui, con molto maggior frutto speso l'aureste in purgar il uostro campo dall'ortiche, e da' triboli, e dall'altre erbe nociue, onde tutto è ripieno, come ben tosto fia manifesto à qualunque non riputerà tempo perduto il legger questa scrittura. Nè quell'altra uostra, che non sò con che nome meriti d'esser chiamata, posso passare sotto silenzio, che voi al Boccaccio il Bembo anteponete, il Casa, e lo Sperone, e non hauete pur letto l'opere loro: che per quello, che si vedrà innanzi, ò letto non l'auete, ò l'auete letto dormendo. Ma per venire oggimai à quello, per che principalmente preso abbiamo la penna in mano, essendo stato, per quel che à noi ne paia, vostro fine nella

voſtra inuettiua di moſtrare, che la lingua del ſecol preſente è molto più colta, più pura, e più regolata, che quella non fù del ſecolo del Boccaccio; il che di quì ſi raccoglie, che lo ſteſſo Boccaccio, che il più colto ſcrittor di quel tempo è riputato ſenza contraſto, è pien di macchie, di parole lorde, di maniere vili, e plebee, di ſolecìſmi, e di mill'altre imperfezioni, talche nella migliore opera, ch'egli abbia compoſto, non ſono pur quattro verſi, oue à voi non dia il cuore di ritrouar alcun difetto, nè vn periodo ſolo, oue non ſia qualche fallo; e che per conſeguenza, degna di biaſimo è l'Accademia della Cruſca, che vn Vocabolario ha compoſto, doue tutte le voci ha raccolto di quel ſecolo rozzo, ed incolto; e che la noſtra lingua non ſi dee con altro nome, che d'Italiana nominare, noi poſcia che à quello, che da voi dietro al ſecondo capo ſi dice, abbiamo, per quel che ſtimiamo, riſpoſto à baſtanza, paſſeremo à gli altri due, da' quali mi potrei in poche parole sbrigare, quando altra mira non aueſſi, che di ribatter le coſe che da voi dette ſi ſono, poſciache da voi medeſimo vi date nell'vno, e nell'altro capo la ſentenza cōtra, dicendo nel principio dell'opera, che ſiete ricerco à douer dire il voſtro parere intorno à *Chi meglio habbia le voci ſpiegate della lingua Italiana (ſe pur dee Italiana chiamarſi)* doue, ſe la forza ſi miri delle parole, altro non venite à dire, ſe non che ella chiamar non ſi dee con quel nome; e nel fine, che *Niuna Prouincia, ò Città d'Italia può darſi vanto di hauere dato fuori leggiadro, e perfetto componimento, ſenza obligarſi all'oſſeruanza di quelle regole, che ſi veggono ora dal Bembo, e da altri ſpiegate*: perciocche, ſe bene ſcriuer non può, chi le regole non oſſerua del Bembo, e le regole del Bembo tratte ſono dall'opere principalmente del Boccaccio, ſeguita, che chi non iſcriue, come hà ſcritto il Boccaccio, bene, e lodeuolmente ſcriuer non poſſa. Mi ricorda, che io già nell'Ercolano del Varchi leſſi queſto prouerbio; Par come i giudici da Padoua, che ſi danno contro per parer ſaui. Se così foſte Giudice, come ſiete Lettore in coteſta Città, comincierei à creder quello, che non credetti mai, con tutto che i prouerbi rade volte ſoglian fallare. Ma perche ad altro, che à riprouare ciò che da voi ſi dice, abbiamo la mira, e vogliamo, ſe poſſibil ſia, terminar vna volta queſto sì lungo piato del nome della noſtra lingua, e

Propoſizione

C ſgan-

sgannare, se pur vorranno alla ragione lasciarsi persuadere, coloro, che con voi credono eser a' tempi nostri la lingua più pura, che al tempo non era del Boccaccio, ed anzi con questa, che con quella douersi dettar le scritture, che altri vuole, che passino alla posterità, e lungo tempo viuano, ci stenderemo pur molto più in lungo di quel che sarebbe stato mestieri, se di riprouar le vostre obbiezioni solamente fosse stata nostra intenzione. E per incominciare dalla questione del nome della lingua, dalla decision della quale dipende in buona parte la decision dell'altra, dico, che da molti valent'huomini è stata disputata questa quistione, dal Trissino, dal Mutio, dal Tolomei, dal Dolce, dal Martelli, dal Varchi, da Mons. Panicarola, & vltimamente dal molto Reuerendo Padre D. Paolo Aresi Cherico Regolare, e finissimo dicitore dell'età nostra, nella bellissima opera, ch'e' pubblicò non è gran tempo intorno all'arte del predicare; de' quali i primi due, e l'vltimo tengono, che Italiana, gli altri due, che Toscana, i trè, che seguono insieme con Mons. Bembo, che Fiorentina per proprio nome si debba nominare: i quali tutti (dal Padre Arese in fuora, che vuole, che lingua Italiana sia indiuiduo) come che nel resto sien differenti, in questo però conuengono, che le lingue debbano pigliare i loro propri, e diritti nomi da que' luoghi, doue elle naturalmente si fauellano, e che, si come l'Italia è vna prouincia, che contiene sotto di sè molte regioni, e ciascuna regione molte Città, e Castella, così la lingua Italiana sia vn genere, che molte spezie sotto di sè contenga, come sono la Toscana, la Lombarda, la Romagnuola, e l'altre, e ciascuna spezie molti indiuidui, come sono la Fiorentina, la Sanese, la Pisana, la Perugina, &c. E in questi due capi, ne' quali s'accordano, e particolarmente nel secondo (il che voglio, che sia detto con tutta quella riuerenza, che à tanti, e tanto valent'huomini da me si deue) si sono manifestamente ingannati; perche, se le spezie sono trà loro per differenze essenziali differenti, e la lingua Toscana, e la Lombarda in altra maniera tra lor nõ differiscono, che come la Fiorentina, e la Milanese, che indiuidui sono, seguita, ch'elle eser non posano spezie: la qual conclusione si caua eziandio dalla diuisione, che lo stesso Varchi fa delle lingue: perche se lingue altre sono quelle, che noi non solo non fa-

Da chi sia stata disputata la questione del nome della nostra lingua.

[illegible]

Si sono ingannati tutti quelli, che hanno voluto, che lingua Italiana sia genere, lingua Toscana, e Lombarda spezie, e lingua Fiorentina, e Romana individui.

telliamo naturalmente, ma nè anche intendiamo, quando le sentiamo fauellare, quali sono à noi la Tedesca, e la Schiauona, seguita, che le lingue Toscana, e Lombarda non sieno altre, e per consequenza nè anche spezie, essendo le spezie differenti per differenze, che non solo alterato, ma altro fanno. Ora se la lingua Toscana, e la Lombarda non sono spezie della lingua Italiana, pare, che seguiti, che la lingua Italiana non sia genere, ma spezie, e la Fiorentina, e la Milanese indiuidui; e che della Toscana, e della Lombarda, e dell'altre sì fatte non si debba far caso, come di quelle, trà le quali non è altra differenza, che quella, che è trà le lingue delle Cittadi. Ma nè anche questo segue: imperocche, se la lingua Italiana è cosa esistente, e reale, e le spezie, e i generi non sono, come dicono i Loici, *à parte rei*, seguita, che nè anche spezie esser possa la lingua Italiana. S'io prouo adunque, che la lingua Italiana sia cosa esistente, e reale, *& vnum quid*, come hà voluto il Padre Aresi, il qual solo per mio credere, nel bersaglio hà colpito di questa verità; volendo, che indiuiduo sia la lingua Italiana (che se dechiarato si fosse tanto che bastasse, aurebbe ora me solleuato da questa fatica) aurò prouato insieme, ch'ella nè genere sia, nè spezie. Ora prouiamo, che cosa in ciò possano le debil forze dell'intelletto nostro.

Si proua la nostra lingua esser indiuiduo, conforme all'openione del Padre Aresi.

Tutte le lingue sono di voci significatiue composte: la significazione è à tutte comune, ed è come la forma, e quasi l'anima delle voci, conciosiacosa che l'isprimere i concetti dell'animo, che proprio è del parlare, è cosa naturale; ma l'isprimergli con queste, ò con quelle voci è fattura de gli huomini, i quali essendo, come eziandio è la natura, onde hanno il principio, nel loro operare diuersi, diuersamente eziandio gli sprimono. Nell'essere adunque de gl'interni pensieri palesatrici, cioè à dire nella forma interna conuengono tutte le lingue; nelle voci che sono, come la materia di esse, sono differenti. Dalla differenza adunque delle voci la diuersità s'ha da prender delle lingue, e la diuersità delle voci nell'esterna forma per lo più consiste: la quale trouo esser di due maniere; vna, che altre fa le voci, e vna lingua distingue dall'altra; l'altra, che le diuersifica solamente, cioè, che diuersamente le medesime cose pronunzia, onde pronunziazione, ò prolazione nomi-

nar la possiamo. Esemplo delle prime sono *Pane*, è *Prot*; esemplo delle seconde sono *dico*, e *dico*. L'vna, e l'altra dalla sopradetta cagione procede, cioè dalla diuersità dell'vmane operazioni. Quindi veggiamo, non dirò i Tedeschi da gli Italiani, non i Lombardi da' Toscani, non i Fiorentini da' Sanesi, ma i Fiorentini trà loro stessi, anzi ciascun'huomo da se medesimo esser nel suo parlar differente; nè vna volta parlare, e scriuer, come l'altra. Di ciò esser ci possono argomento l'opere del Boccaccio, le quali se l'autore non se ne sapesse, difficilmente riconoscer si potrebbono per parti d'vn medesimo intelletto; nè la differenza consiste solamente nella lingua, e nello stile, ma spesse fiate eziandio nell'ortografia, vedendosi vna medesima parola scritta in diuersi modi da lui, secondo che è verisimile, che anche in fauellando diuersamente le pronunziasse, come tutto dì far si sente à ciascheduno. Dissi la diuersità delle voci, per lo più consister nell'esterna forma; perche alcuna volta auuiene, che vna sola, e medesima voce quanto alla forma esterna hà diuerse forme interne, non solo in diuerse, ma in vna medesima lingua, come è *Lego*, che appo i Greci Dire, appo i Latini significa Leggere, e *Videor*, che appresso i medesimi Latini è parere, ed esser veduto, e *Altus*, che or alto, or nudrito significa. Ma queste sì poche sono, che ne' linguaggi cagionar non possono sensibil identità, ò diuersità. Ora bisogna vedere, se l'vna, e l'altra delle dette forme esterne sia bastante à costituire diuerse spezie di lingua, ò pure se non ogni diuersità di voci di ciò adoperare sia possente. Quanto alla prima, egli non v'hà dubbio, che quelle lingue, che di voci totalmente diuerse, cioè altre, sono composte, quali sono l'Italiana, e la Tedesca, non siano eziandio di spezie diuersa: quanto alla seconda, pare, che essendo le lingue differenti nella forma esterna, in quella dico, che altera solamente le voci, diuersi indiuidui sieno, differenti solamente di differenze accidentali: nonpertanto la cosa stà pure altramente, e non più, che vna è quella, che delle medesime, ò poco diuerse voci è composta, non ostante qualsiuoglia differenza, che sia tra loro, come trà quelle della nostra lingua esser si vede: E la ragione di ciò è, che stante la necessaria diuersità delle humane operazioni, che di sopra è detta, è necessario, se

tante lingue dar non vogliamo, quanti gli huomini sono, anzi quanti sono i ragionamenti di tutti gli huomini, concedere, che vna sola sia quella lingua, che delle medesime voci è composta: imperocchè il fine di coloro, che da principio la lingua impararon da quelli, che ne furon autori, fù di parlar appunto, come i lor maestri parlauano; ma non riuscì loro per la più volte sopradetta cagione: e tanto più s'è andata variando la lingua, quanto più quelli, che da altri presa l'hanno, stati sono e di luogo, e di tempo da' primi facitori di essa lontani. E se la diuersità di queste voci, che nell'opere si leggono del Boccaccio *Voce, boce; oficio, vficio; desiderio, disiderio; vbbidire, obbedire; simiglia, somiglia; dimanda, domanda, addomanda; leggiero, leggiere, leggieri; disse-ro, dissono; diedero, diedono; dunque, adunque, addunque*; e altre senza nouero, non hà forza di mutar la lingua, e fare, che ella pur più di vna diuenga, non douerrà nè anche auerla quella, che in *Dico*, e *digo*, e *digh*, si sente, e in *Noi amiamo*, e *Nu amen*, e in *Voi ascoltate*, e *Vù ascoltè*, e in *Io vi onoro*, e *Mi ve onoro*; & in tutte l'altre; perche se bene questa è maggiore di quella; nondimeno quel che non può la poca, non può nè anche la molta diuersità, ogni volta però, che non sia tanta, che la natura, e sustanza cangi della lingua. E se in vna Città, doue gli huomini ogni giorno sono insieme, e insieme trattino, e ragionano, e tutti ad vn medesimo modo s'ingegnano di fauellare, ad ogni modo diuersa si sente nelle loro bocche la fauella, che marauiglia sia, che questo auuegna ne' popoli tanto l'vn dall'altro lontani, che rade volte, ò non mai fauellano insieme? E se l'vnità, ò più tosto vniformità della lingua non si può in vn popolo mantenere, anzi in vna bocca, ed in vna penna sola, come fie possibile, che in cento, e mille popoli, per centinaia di miglia l'vn dall'altro lontani, si mantenga? Basta adunque, acciocchè vna sia vna lingua, che tutti quelli, che la fauellano, vogliano, quanto è possibile il più, parlare in vn medesimo modo, e farsi intender da quelli, che la fauellano. E questa nostra prima ragione non isuaria molto da quella, che il Padre Aresi apporta nel primo luogo à prouare questa medesima verità. Possiamo dire ancora, che si come trouato non s'è giamai, che due diuerse nazioni, quali sono, per essemplo, gl'Itali ani,

e i Moscouiti, si siano auuenuti à formare vna sola lingua talmen-te, che parlando insieme s'intendessero, così non credo, che niu-na delle lingue, che ò oggi si parlino, ò parlate si sieno per l'ad-dietro, auuto abbia più d'vn principio, ò in più d'vn luogo sia nata; anzi stimo impossibile, che altrimente sia auuenuto: impe-rocchè come possono due popoli (tra' quali però non sia ò intel-ligenza, ò frequente commerzio) auuenirsi à trouar tanto nume-ro di voci, quanto à formar vna lingua è necessario, che appresso l'vno, e l'altro sien le medesime, sì che parlando insieme s'inten-dano? E' adunque necessario, che ogni lingua nel suo nascimento sia stata vna; nè quella vnità per gran propagazione, ch'ella fac-cia, e per molto ch'ella si varie, e diuersifichi, nè il nome, con ch'ella da principio fù nominata essere le può tolto giammai, si co-me alla Latina auuenne, che, perche ella da gli stretti confini del Lazio vscita non solo per tutta l'Italia, ma traualicati i monti, per tutta la Francia, e per tutta la Spagna si distendesse, nulla di me-no nè in più lingue si moltiplicò, nè con altro nome, che di Latina si chiamò giammai; come per le sacre lettere sappiamo essere au-uenuto ancora della prima lingua, che in questo mondo fù parla-ta; la quale, come che per tutto il mondo si disseminasse, e, come è necessario, molte mutazioni riceuesse, nondimeno non diuen-tò ella mai più, che vna, che perciò fù detto, *Erat lingua labij v-nius*, nè è da credere, che con più d'vn nome fosse appellata: e'l medesimo dir si dee dell'Ebrea, la quale da Eber, che forse ne fù l'autore, ò il maestro, auendo riceuuto il nome (e quindi appare, non esser sempre vero, come dicemmo di sopra, quel che que' va-lent'huomini fermarono circa la denominazion delle lingue, cioè, ch'elle da' luoghi, doue naturalméte si fauellano, prendano il no-me) non potette mai con ragione, per gran mutazione, che in diuersi luoghi facesse, perdere nè l'vnità, nè il nome suo. Con vn'altra ragione ancora, per mio parere, irrefragabile si può pro-uare questa verità; ed è, che ne gli indiuidui di ciascuna spezie, che di materia sien composti, e di forma, se ben la forma è la me-desima, la materia però è diuersa; perciocchè il corpo di Pompe-io non è quel di Cesare, e quel di Cesare non è quel di Catone, e così da gli altri; ma nelle lingue, che altri vuole, che sieno in-

diuidui, e la forma, e la materia è la medesima; solo nella figura esterna per la ragion più volte detta di sopra sono differenti. Esemplo molto acconcio à dimostrar questa verità è la terra, che perche ella di diuerse qualità sia dotata, e in vna parte sia bianca, e in altra nera, quì grassa, là magra, doue dolce, doue salsa, in vn luogo rada, in vn'altro densa, non per tanto è vna sola, nè in più terre si può diuidere più di quel che possa qualsiuoglia misto. Per le cose sin quì dette è manifesto, come tutti coloro, che hanno voluto, che la lingua Italiana sia genere, la Toscana spezie, e la Fiorentina indiuiduo, si sono ingannati, e solo il Padre Aresi, che vna sola hà voluto, che sia la lingua nostra, hà dato nel segno. Le quali cose se sopra saldi, e non arenosi fondamenti sono fondate, ne seguita, che nè con vero, e diritto nome la nostra lingua Italiana s'appelli, poiche in tutta l'Italia esser non può in vno stesso tempo nata; nè in più lingue diuider si possa, non si potendo diuider l'indiuiduo. Ma perche il doue ella sia nata, sapere per appunto non si può, conuien pure, ch'ella così si chiami, acciocchè chiamandola da alcuno de' luoghi particolari d'Italia, torto perauuentura non si facesse à quello, doue ella veramente auesse il suo principio auuto: e poiche l'vso è pure in contrario del diuider questi gran corpi delle lingue, e spezzarle in tanti pezzi, quante le Città sono, e le Castella, doue elle si parlano, & all'vso inuecchiato far non si può contrasto, conuien, che à quello anche noi, nostro mal grado, ci lasciamo portare, e diciamo non sol lingua Lombarda, e lingua Toscana, ma lingua Fiorentina ancora, e lingua Milanese, e così l'altre; se bene più veracemente si direbbe lingua Italiana, che in Firenze, lingua Italiana, che in Milano si parla &c. Quì mi par di vdir il Sig. Beni, che dica tutto allegro, e ridente, Costui, s'io l'auessi pagato à contanti, non potrebbe dir meglio di quel che fà, per mè, nè trattar meglio la mia causa. Ma piano, Sig. Beni, non v'allegrate ancora; che non siamo ancora al fine, e spesse volte il fine riesce molto diuerso da quel che nel principio auea dato segno di douer essere. Seguitiamo adunque, e nō vi lasciamo lungo tempo godere cotesta falsa allegrezza. E vna, come abbiam visto la lingua Italiana, ma molto in se stessa varia; ma perche delle cose molto varie, ò non si può assolutamente, ò

non ſi può,ſe non con grandiſſima difficolta dar regole,e precetti, douendo queſti come capi generali racchiuder ſotto à sè le coſe, che per lo più ſi fanno, ò far ſi deono da chi regolatamente vuole operare, perciò è ſtato neceſſario non ſolo nella noſtra,ma in tutte l'altre lingue riſtrignerſi à quella,che in vna ſola Città ſi parli; la quale, ſe ben anch'ella è in sè ſteſſa,come s'è moſtrato,diuerſa, non è però tanto,che ſotto à certe regole racchiuder non ſi poſſa; le quali, quantunque ogni coſa comprendere non poſſano, poco nondimeno fuori reſta di quelle, e noi ſappiamo, che ſecondo il comun prouerbio, ogni regola patiſce eccezione: ma volere dar precetti della lingua Italiana in vniuerſale, & inſegnare, come,per eſemplo, ſi torcano i verbi della prima maniera in tutte le Città, e Caſtella d'Italia ſarebbe vna coſa infinita: poiche non c'è Città,nè Caſtello, che in alcuna coſa non ſia da tutti gli altri differente nella declinazione de' nomi,e de' verbi, e dell'altre parti del fauellare, che ſi torcono. Adunque ſi come i Latini alla Romana, e i Greci alla comune principalmente ſi riſtrinſero, così à gli Italiani eziandio è ſtato di meſtieri di riſtrignerſi ad vna ſola: che dare in alcun modo non ſi può quella meſcolanza di varie lingue, che vuole il Muzio,ſaluo ſe chi che ſia ſcriuer nò voleſſe in quella maniera, che talora parlar ſi ſenton coloro, che ſtando di dietro ad vna tela i perſonaggi col parlar ci raſſomigliano di diuerſe contrade, tal che di vdire ci ſembra ora vn Toſcano, ora vn Bergamaſco, ora vn Veneziano, ora vn Mantouano; che ſarebbe coſa non ſol ridicola, ma moſtruoſa ancora, ſe però queſti non iſcriueſſe ò Cōmedia, ò Dialogo, nel quale varie ſorti di perſonaggi introduceſſe, e ciaſcuno nel proprio linguaggio faceſſe parlare. E ſe la purità in ciaſcuna lingua è virtù principale,à chi parlare, e ſcriuer puramente vuole, è di neceſſità riſtrignerſi quanto può il più alla ſchiettezza,e vnità d'vn ſol linguaggio; che come pura è quell'acqua, che niente hà in sè di terreo, nè d'altra materia; e puro quel vino, che altro non è, che vino, così pura è quella lingua,nò che è regolata col regolo della Toſcana (come pare, che voglia il Muzio, dicendo egli, che'l ſuo parlar è puro Fiorentino, puro Veneziano, puro Padouano, e puro Milaneſe) ma che da vn popolo ſolo ſi parla; nella quale nè parole, nè forme di dire ſtraniere ſien

Si proua eſſer neceſſario nelle lingue riſtrignerſi ſempre tanto nel parlare, quanto nello ſcriuere à quella di vna Città ſola.

Che coſa s'intenda per purità di lingua.

mescolate. Quindi Lucrezio, Tibullo, e Cesare di purità, e di candor di lingua si stima, che à tutti gli altri scrittori Latini abbiano posto innanzi il piede, auendo eglino con quella lingua i versi, e le parole loro composte, che col latte beuuta aueuano della balia: la qual cosa far non potè Tito Liuio, e de gli altri, che forestieri essendo, ritennero sempre (tanta in ogni cosa è la forza della natura) non sò che del natio parlare; i quali, se bene nobili scrittori sono, più sono per altro, che per la purità del dire: come oggi dir si potrebbe di Torquato Tasso; il quale, quantunque con l'Ariosto del primo luogo contenda nell'eroica poesia, più per altre virtù, che per lo candor dello stile è à quel grado peruenuto; il qual candore molto più nell'Aminta, che nella Gierusalemme per opinione di chi veramente ha della lingua Toscana cognizione, si riconosce. Quindi le Commedie di Terenzio fù opinione, che da Lelio, e da Scipione fossero state dettate, non potendosi gli huomini far credere, che da vn'huomo forestiero con tanta purità si fosse potuto scriuere nell'altrui lingua: la qual purità per così eminente, che da coloro, che delle lingue, e in particolare della latina fine gusto hanno, in quelle fauole si riconosce, ed in quelle eziandio di Plauto, che non mancano di quelli, che in questa parte i detti poeti allo stesso Cicerone non dubitano d'anteporre: di che fù forse la cagione quella, che egli scriuendo à Papirio, dice, cioè il concorso in Roma delle barbare nazioni, le quali à guisa di torbido torrente, che in bello, e chiaro fiume sgorghi, il candore, e la purità corruppono, & intorbidarono del Romano Idioma: perciò si duolo, che dappoi, che non solo a' Latini, ma alle oltramontane genti ancora aperta fù la strada alla Cittadinanza Romana, s'era talmente smarrita l'antica piaceuolezza, & vrbanità, che più di quella vestigio alcuno non rimaneua. E che altro si oppone a Dante, se non ch'egli per entro al suo purissimo poema alcune mescolate abbia delle voci Lombarde? che altro non viene a dire, se non ch'egli abbia con voci forestiere la purità imbrattata della sua fauella natia: il che quando dicono coloro, che negano, la lingua de gli scrittori douersi Fiorentina chiamare, non s'auueggono, che manifestamente si contraddicono: perciocchè se Italiana, nel modo, che essi intendono, si dee la nostra lingua nomare, perchè ripren-

riprendon colui, che Italianamente hà fauellato? e se si vantano d'andare à guisa di pecchie succiando il migliore di tutte le lingue Italiche, perche riprendon Dante, che dieci, ò quindeci vocaboli hà da' Lombardi accattato, non per bisogno, che n'aueste la sua fauella, ma per render con la peregrinità, per così dire, di quelle voci più ragguardeuole, e più marauiglioso il suo poema? il che fare non solo si tollera, ma si comanda eziandio da' maestri dell'arte. Ora se la purità della lingua nell'esser vna consiste, e nel non auere in sè voci, ò frasi d'altro linguaggio mescolate, veggasi, per cortesia, che bella purità di lingua sia quella, che di cento, e più lingue sarà composta? Che se vn Toscano alquanto Inlombardito, ò vn Lombardo alquanto Intoscanito, che due linguaggi solamente rimescola insieme, sentir non si può senza riso, che crediam noi, che auuerrebbe, di quella scrittura, ò più tosto di quel zibaldone, che composto fosse di quasi infiniti linguaggi? Ma dirà chi che sia, che i linguaggi Italiani regolati secondo la grammatica della nostra fauella vna sola lingua diuengano. Al che rispondo, che chi così facesse, altro per mio auuiso non farebbe, che vestire il suo parlare, qual, che egli si fosse di abito Fiorentino, che sarebbe proprio, come vestire vna bertuccia dell'abito di vna vaga donzella; e'l parlar di costui, se per esemplo fosse Veneziano, non sarebbe nè Veneziano, nè Fiorentino, nè Italiano; perche la materia, cioè le parole, e le frasi sarebbono in gran parte Veneziane, e la figura, cioè la prolazione per lo più Fiorentina; onde nè semplicemente Veneziano, nè Fiorentino dir si potrebbe: e perche ciascuna Città hà proprie e voci, e forme di dire, per questa cagione non meriterebbe nè anche d'esser chiamato Italiano, saluo se così chiamar no'l volessimo, per esser vna, come auemo dimostrato, la lingua Italiana. Dalle cose dette, se ben si cõsidera, si raccoglie, che quella lingua comune, che da alcuni è stata immaginata, ò non sia buona, ò sia com'io più tosto tengo, e altroue con più opportuna occasione mostrerò, vn mero sogno, nè dar si possa in veruna maniera. Ma ritornando là, onde partiti ci siamo, se per le ragion dette è necessario à chi regolar vuole vna lingua, e in quella puramente parlare, e scriuere, ristrignersi a quella d'vna sola Città, seguita, che vediamo qual sia questa, alla

qua-

quale ristretti si sono i nostri padri, quelli, che da prima à dettar cominciarono in quella fauella, nella quale oggi tutti comunemẽte i nostri concetti spieghiamo. Ma se questi furono Fiorentini, e vno almen d'esi, e quegli, che il primo luogo hà nella sciolta fauella occupato, afferma, sè auere in volgar Fiorentino le sue nouelle composte, e Dante nel medesimo auere la sua Commedia dettata. Se'l Bembo huomo Vineziano, à cui poco men, che agli stessi Fiorentini è obbligato il Fiorentino idioma, auendolo si può dir tratto dal sepolcro, e ritornato in vita, appena con altro nome il chiama giammai nelle sue prose, che di Fiorentino. Se l'Ariosto huomo Ferrarese nel tempo, che'l suo marauiglioso poema componeua, lungo tempo dimorò in Firenze, per meglio la lingua apprendere di quella Città. Se'l Caro huomo Marchigiano nella sua Apologia contra il Casteluetro, dice, che à voler bene la natura apprendere della nostra fauella *E' di gran momento hauer auuto monna Sandra per balia, maestro Pippo per pedante, la loggia per iscuola, Fiesole per villa, auer girato più volte il coro di Santa Riparata, seduto molte sere sotto il tetto de' Pisani, praticato molto fino in Gualfonda.* Se'l Caualier Guarini huomo pur Ferrarese, prega, come nelle sue lettere si vede, il Caualier Saluiati, che purghi il suo Pastorfido da' Lombardismi, e dell'Illustris. Sig. Marco Velsero Duumuiro della Rep. Augustana, e chiarissimo lume della Germania, scriue all'Eccellentissimo Sig. Chiocco, che le sue lettere gli paiono dettate da huomo nato, & alleuato in Firenze. Se lo Sperone dice, che Dante bene spesso sente del Lombardo, volendo dire, che doue non è Fiorentino, merita biasimo. Se'l Muzio capital nemico della lingua Fiorentina dall'occolta forza della verità sforzato confessa, il Caro auere scritto in puro Fiorentino, & altroue per buono scrittore il riconosce, e commenda. Se'l Giouio huomo Comasco nell'Elogio ch'e' fà del Boccaccio, dice di lui, che Alteram in patriâ linguâ pedestris eloquentiæ partem primus inchoauit, & absoluit. Se Mons. Panicarola di nazion Milanese sottoscriue alle ragioni del Varchi, con le quali proua Fiorentina douersi chiamar la lingua nostra. Se'l Padre Aresi Milanese anch'egli dopo auer vn pezzo per la fauella Italiana, e comune combattuto, finalmente conchiude, che la Fiorentina in

La lingua nella quale hanno scritto Dante, il Petr. e'l Boc. e gli altri che dietro all'orme son caminati di questa, essere quella, che si è parlata, e parla in Firenze.

qualunque

qualunque modo si consideri, ò come dal popol si parla, ò come da gli autori si scriue, tiene sopra tutte l'Italiche il primo luogo. S'il Bargagli gentilhuomo Sanese in quel libro, che Turamino s'intitola, riprende i suoi Cittadini, perche più tosto della Fiorentina, che della propria lingua sieno studiosi, segno euidente, che essi più bella la giudicano, che la propria. Se'l Sig. Beni, che nella sua Anticrusca, quasi altro fine nó hà, che di prouare, che la nostra lingua con altro nome chiamar non si dee, che d'Italiana, pur dalla forza tirato della verità in due, ò trè luoghi Toscana l'appella, che è il medesimo, che, se Fiorentina la chiamasse. Se finalmente tutti i Fiorentini ad vna voce gridano, che, quando egli scriuono, in altra lingua non iscriuono, che in quella, con la quale tutto giorno fauellano. Se niuna altra Città s'è mai trouata in Italia, non Roma stessa, Sedia della Cattolica Religione, e già dello'mperio di tutto il mondo, e del Latino idioma; non Siena, che pure per opinion di molti parla meglio, che la stessa Firenze, à cui sia dato il cuore d'attribuirsi quell'onore; e se è necessario, che chi scriue, in vna scriua, che ò si parli, ò parlata vna volta si sia da alcun popolo, come sia possibile, che alcuno si troui di spirito sì amico di contraddizione, che nieghi, questa essere la Fiorentina? Così si trattano le questioni, Signor Beni; e non come voi, che questa tanto difficile, e che tanto hà fatto sudar la fronte à tanti begli, ed eleuati ingegni, vi pensate d'auer decisa, e terminata con auer detto, che la vostra patria, e tant'altre Città d'Italia vsano di dire terra, fuoco, ferro, acqua, pianta, legno, pace, cielo, &c. e che molti non Toscani, e non Fiorentini hanno scritto, e tutt'ora scriuono bene in questa lingua; quasi che Vergilio, Catullo, Tito Liuio, i Plinij, Macro, Seneca, Lucano, Marziale, e cent'altri non iscriuessero bene nella lingua latina, e pure non venne lor mai vmore di volerle dar vn nome sì, che anche le lor patrie n'auessero à participare. O quanto meglio fatto haureste, Signor Beni, se i Bembi, gli Speroni, i Cari, i Guidiccioni, i Cappelli, i Tomitani, gli Ammirati prési aueste ad imitare; i quali lasciate dall'vn de' lati le friuole questioni, e i vani contrasti tutti all'acquisto si diedero della vera lingua, e per questa via di farla loro cercarono, e felicemente venne lor fatto; e perciò maggior lode n'han conse-

guito, che, s'ella fosse stata loro originale, e di lor terra. Ora mentre voi, e alcuni altri più di contendere vaghi, che di sapere, cercate di auer pur' anche voi per mezzo del nome qualche particella di quella, premete tanto in questo, che vi dimenticate di quello, e così nè l'vno conseguite, e l'altro perdete, e della lingua per l'vn capo, e per l'altro nudi, e brulli del tutto rimanete, che nè per ragion di retaggio, nè per via d'acquisto à parte alcuna siete amessi di quella. Ma, perchè, auendo noi detto addietro, che i Greci alla lingua comune si ristrinsero, potrebbe parere à chi che sia, che ciò implicasse contraddizione, e che quello stato fosse anzi vn'allargarsi, che vn ristrignersi, è di mestieri dichiarare, chente fosse questa lingua comune, intorno à che sono molto diuerse l'opinioni, nè ancora m'è venuto fatto d'abbattermi in alcuno, che dato m'abbia compiuta soddisfazione: e tanto più mi gioua di ciò fare, quanto che la dichiarazione di ciò seruirà, s'io non erro, per la dichiarazione eziandio d'vn passo di Dante, nel lib. della volgar eloquēza; ilquale nō inteso hà fatto fin'or credere, che ò quel libro nō sia di Dante, ò quando egli cotal cosa scrisse non fosse Dante. Lingua comune, se la forza, si riguardi del vocabolo, esser vorrebbe quella, che da tutti comunemente si fauellasse. Ma perche in Grecia non men diuersamente di quel che oggi in Italia si faccia, si fauellaua, bisogna, che per altro rispetto comune s'addimandasse. Il Trissino, come riferisce il Varchi nell'vltimo quesito del suo Ercolano, e'l Castiglione, e'l Bembo credettero, ch'ella fosse vno stratto dell'altre quattro, cioè Attica, Ionica, Dorica, Eolica: ma io non sò come questo far si potesse sì, che quella lingua, che se n'estraeua, esser potesse comune, se pur comune hà da esser almancò quello, che tutti comunemente ò s'vsa, ò s'intende: perchè, se quelle parole, e que' modi, che si estraeuan, per esempio della lingua Attica, erano propri de gli Attici, io non posso capire come comuni diuentar potessero di tutta la Grecia, accozzandogli con altre parole, e modi dell'altre lingue: e'l medesimo dico dell'altre: lasciando per or di dire, che non sò come cotal mescuglio lingua si potesse dirittamente chiamare, non si parlando, nè essendosi mai in alcun luogo naturalmente parlata. Il Gretsero Gesuita, che vltimamente vna ben lunga gramatica

Qual fosse la lingua comune appo i Greci.

hà della lingua Greca composto, dice, che la lingua comune de' Greci era quella, che niente auea di proprio delle quattro lingue dette, talmente che colui, che iu parlando, ò in iscriuendo l'vsaua, nè Attico parcua, nè Dorico, nè Ionico, nè Eolico, ma Greco assoluto, si come lingua comune Tedesca, Italiana, e Francese è quella, che chi l'vsa, non si riconosce per abitatore di alcun certo luogo, mà semplicemente Tedesco, Italiano, e Francese. Quel che nell'altre intorno à questo fatto auuegna, io no'l sò; nella nostra sò bene, che questo perfetto Italiano non si troua, e che sempre che ognuno parla Italiano, con la lingua parla d'alcuna Città, ò Castello, ò villa particolare, saluo se egli non fosse vno, che fuori stato fosse qualche tempo della sua patria si che, come altroue s'è detto, auesse il suo parlar natìo imbastardito, perche in tal caso parlerebbe in due linguaggi, nè sarebbe, come poco fà abbiamo detto, assolutamente Veneziano, nè Fiorentino, posto che egli vn Veneziano fosse, che vn'anno, ò due dimorato fosse in Firenze, mà sarebbe mezzo Veneziano, e mezzo Fiorentino, e da chi dell'vna, e dell'altra lingua auesse cognizione, per tale sarebbe riconosciuto. Questo parlare Italiano vniuersale, ò comune, che dir lo vogliamo, io no'l posso con la mente comprendere, non che io pensi che in atto si dia: imperocchè, se, come per alcuni si dice, rimoueremo dalle lingue particolari d'Italia tutto ciò, che hanno di proprio, e col modello le riformeremo di quella, che buona per tutta Italia è stimata, questo altro non sarà, che vn ridurla alla Fiorentina perciocchè quella, che buona è stimata, e onde cauate si son le regole della lingua, è la Fiorentina, nè perche non si vsino certi vocaboli, e modi propri de' Fiorentini, resterà ella perciò d'esser tale, ma sarà Fiorentina rimessa, la quale della perfetta Fiorentina sarà tanto men bella, quanto meno parteciperà di que' Fiorentinismi, consistendo in quelli principalmente la bellezza, e'l piccante, per così dire, di quella fauella, delle quali grazie, chi non hà gusto (perche non ogni bue sà di lettera) bene spesso le stima errori, ò affettazioni, come è auuenuto al Sig. Beni, ilquale per fuor di regola, ò per affettate hà notato nel Decamerone molte cose, che sono delle più belle, e delle più gentili, che siano in quel libro, anzi in tutta la lingua Fiorentina. Ed in che altro la mag-

Non darsi lingua comune.

gioranza consisteua, e la preminenza, che l'Attica aueua sopra l'altre lingue Greche, che nè salì, nelle piaceuolezze, e nell'arguzie, le quali essi Greci Atticismi chiamauano, delle quali chi spogliata ne l'hauesse, come costor fanno la Fiorentina de' Fiorentinismi, di quello spogliata l'aurebbe, per lo quale ella il primo luogo sopra l'altre teneua di vaghezza, e di leggiadria. Che alcuno parlar non possa in vna lingua di vna regione, e molto meno di vna prouincia; ma sia necessario, che à quella discenda d'vna Città, ò d'vn Castello, chi alla proua si metterà di farlo, ageuolmente in se stesso il conoscerà; che dieci parole formar non potrà, che d'vna lingua particolare non sieno, e che egli subitamète, da chi prattica hà delle lingue Italiche, non sia ò per Fiorentino, ò per Veneziano, ò per Milanese riconosciuto. E' ben vero, che vocaboli, ò diti di più Città potrà andare rimescolando, ma sarà necessario, che la basa del suo parlare sia quello di vn luogo particolare. Il Varchi per mio parere s'è accostato alla verità più di tutti; il quale vuole, ch'ella fosse la basa, e'l fondamento, e quasi la madre di tutte le altre, cioè quella, che da principio si era parlata in Grecia, laquale poi diuisasi in più parti, e principalmente in quattro fù da ciascuno de' popoli della Grecia in qualche cosa alterata, e tramutata. La mia opinione è, che questa fosse la prima lingua, nella quale gli huomini Greci scriuessero. E s'egli è vero, come mi vuol parere di ricordarmi d'auer letto, che i primi, che in Grecia à gli studi attendessero delle lettere, fossero gli Attici, e che la lingua comune più all'Attica somigli, che ad alcuna dell'altre trè, io credo, e tengo per fermo, ch'ella fosse l'Attica: la quale essendo poi stata, accioche anche gli altri, cui ne calesse, scriuer vi potessero dentro, sotto à certe regole, e precetti ristretta, si fece in questo modo à tutta la Grecia, e anche à molt'altre nazioni, fuor della Grecia, comune, insegnandosi a' fanciulli, come in Roma già, e oggi in ogni luogo, doue gli studi sieno in pregio delle lettere, s'insegna la Latina; e che dopo essere stata questa lungo tempo per tutta la Grecia vsata, in tanto, che anche l'Attica s'era in maniera nella bocca del popolo mutata, che più non parea d'essa, cominciassero e gli Attici, e i Dorici, e gli altri à ir frammettendo nelle loro scritture alcune delle voci, e frasi proprie delle lor lingue,

e in questo modo ne nascessero i Dialetti (che dialetti, e non' lingue propriamente s'addimandano). E non ho io per vera l'opinione del Casteluetro, che vuole, che i Greci gareggiassero tra loro nello scriuere ciascuno nella sua lingua per nobilitarla, ed innalzarla soura l'altre; perciocchè se auessero assolutamente scritto ciascuno nella propria senza far caso della comune, maggior differenza si scorgerebbe trà le loro scritture, e la comune ci sarebbe stata per nonnulla, doue ella era la più nobile, e la più stimata di tutte. E che ciò, che io di questa lingua hò detto, sia vero, cioè, ch'ella fosse la Grammatica de Greci, e quella, che da' maestri nelle scuole s'insegnaua, con due argomenti fortissimi si può prouare: L'vno de'quali è, che i più antichi scrittori, cioè Omero, Esiodo, Orfeo, e gli altri scrissero nella lingua comune, nó essendo al tépo loro altra in vso: E' ben vero, che Omero piegò vn tantino alla Ionica, forse perch'egli fù di quella nazione, nè potè, come altroue abbiam mostrato, auuenire à molti, dimenticarsi affatto del suo proprio, e natìo parlare: L'altro è, che non solo le quattro nazioni, delle quali erano le lingue in pregio, ma tutte l'altre eziandio della Grecia, e molte fuor della Grecia dettauano in quella lingua; e questi, come quelli, che più all'vna, che all'altra non aueuano inclinazione, s'atteneuano per lo più alla comune. Ora, se così è, come mi par, che non sol probabilmente, ma quasi necessariamente sia, non potendo per le ragioni dette esser comune, perche per tutta la Grecia si fauellasse, resta, che comune solamente si dicesse per participazione, e per vso: nel qual modo si potrebbe la nostra altresì con tal nome addimandare scriuendo, e parlando in quella ogn'vno, che di palesare ama nobilmente i suoi pensieri; e di quella il medesimo auuerrebbe, che della Greca auuenne, se oggi e i Lombardi, e i Veneziani, e i Calabresi, e i Napolitani cominciassero à mescolarui per entro e voci, e fauellari propri delle lor lingue, ò le Toscane pronunziassero, come si pronunziano nelle lor patrie. il che pur tuttauia si fà per alcuni, non già per imitar i Greci, ma per ignoranza della vera lingua Toscana, e dicesi, *Noi si sforzamo* per noi ci sforziamo, *Di queste opere tanto vi resta à dire*, come dice il Beni, per Ci resta à dire, *longo* per lungo, *Consiglio* per consiglio, *parangone* per paragone, *merauiglia* per

mera-

Dichiarasi un passo di Dãte nel lib. della volgar eloquẽza, non inteso insin ora da alcuno.

marauiglia, e delle altre non poche. E di quì mi pare, che ci si apra la strada à dichiarare il passo di Dante, che dissi di sopra, nel libro della volgare eloquenza; doue egli così ragiona nel primo Cap. del primo libro. *Il volgar parlare affermo esser quello il quale senza altra regola imitando la balia s'apprende. Ecci ancora vn'altro secondo parlare, il quale i Romani chiamano grammatica; e questo secondario hanno parimente i Greci, e altri, ma non tutti; perciocchè pochi all'habito di quello peruengono: Conciosia che se non per ispazio di tempo, e assiduità di studio si ponno prender le regole, e la dottrina di lui. Di questi due parlari adunque il volgare è più nobile, sì perchè fu il primo, che fosse dall'umana generazione vsato, sì eziandio perche di esso tutto il mondo ragiona, auuegna che in diuersi vocaboli, e diuerse prolazioni sia diuiso, sì ancora per esser naturale à noi, essendo quell'altro artificiale.* Ora molti espongono, che per parlar volgare egli intenda quello, che e noi in parlando vsiamo, e volgare pur nominiamo: ma io sono di molto diuersa opinione, e credo, e parmi d'esser quasi certo, ch'egli, per volgare, intendesse quel parlare, che i Romani, e i Greci, e tutte l'altre nazioni, vsauano parlando domesticamente insieme; il qual appresso i Romani era Latino, e appresso i Greci Greco, ma non regolato, e gramaticale. E che questa fosse la sua mente dalle medesime parole di lui si raccoglie; dicendo egli prima, che *I Romani, e i Greci, e altri, ma non tutti aueuano il secondo parlare*, conciosia cosa che quei soli l'abbiano auuto, che anno regolate le lingue loro; dipoi *Che tutto il mondo di quello ragiona, ma in diuersi vocaboli, e prolazioni*: onde apparisce, che non del nostro intendeua, ma di quello, che ciascuna nazione aueua. Che i Greci, e i Romani il parlar gramaticale auessero, che dal volgare fosse diuerso, come anche noi oggi abbiamo, non credo che ci sia chi ne dubiti, e quando pure alcun ci fosse, ageuol cosa sarebbe il trarlo di dubbio, dicendogli prima, che in Roma ebbe gran quantità di maestri, che la gramatica insegnarono: che se questa non fosse stata dal volgar diuersa, che bisogno sarebbe stato insegnarla? dipoi che per testimonio di Suetonio nel libretto de' Gramatici illustri Liuio, & Ennio furono i primi, che lettere latine insegnarono in Roma, onde è forza, che la latina fosse in qualche cosa differente dalla

Roma-

Romana fauella, non essendo insino allora stato scritto cosa alcuna nella Romana; e regole dar non si possono di quella, che non hà scrittori; oltra che dar precetti à quelli, che così bene, senza scriuere, e parlar possono, come i precedenti scritto, e parlato hanno, pare opera vana, e souerchia. Vltimamente, che da' molti luoghi del libro de' chiari Oratori, e d'altri, di Cicerone manifestamente si caua, che per *Loqui latinè* altro non s'intende che'l parlar gramaticale, e regolato, il quale s'imparaua e da' maestri, e dalla lettura de' buoni autori, e anche da' domestici, se altri s'abbatteua à nascere in vna casa, oue fossero persone dotte, e ben parlanti: e perciò disse, il sopradetto Oratora nel sopranominato libro. *Magni interest quos quisque audiat quotidie domi, quibuscum loquatur à puero quemadmodum patres, pædagogi, matres etiam loquuntur.* Et altroue disse, che all'eloquenza de' Gracchi era stata di grãde aiuto la facõdia della madre. E parlando di Lucio Iunio Filo dice, che *Per bene latinè loqui videbat*, di T. Flãminio che *Diligẽter latinè locutus est*, di P. Scipione Nasica, che *Latinè loquendo cuiuis erat par;* di M. Aurelio Scauro, che *Latinè in primis & eleganter locutus est*, di M. Antonio, che *Inquinatè locutus est*. Da' quali luoghi, e da cent'altri, che addur si potrebbono, manifestamente si comprende, che'l parlar latino non era in tutto il medesimo, che'l Romano, e che era di mestieri impararlo da altro, che dalla balia. Onde chiaramente apparisce, che lo Sperone s'inganna anch'egli, là doue nel Dialogo delle lingue disse, che *La lingua Latina, e Greca à lor tẽpo erano eguali in ogni persona pure, e non contaminate dalla barbarie delle altre lingue, e così bene si parlaua dal popolo in su le piazze, come trà dotti nelle lor scuole si ragionaua.* E bẽ vero, ch'io non sò, nè credo, che si troui in qual parte, ò Città del Lazio parlata si fosse quella lingua regolata, che Latina s'addimandaua, nè da' quali scrittori haueßono i primi gramatici tratta l'arte di quella, poiche se la gramatica è raccolta dall'vso de gli approuati scrittori, e i primi, che in vna lingua scriuono, seguono l'vso di quel popolo, che naturalmente la fauella, è necessario, essendoui la gramatica del parlar latino, che e' vi fossero ancora scrittori latini, e che la lingua latina, cioè quella, nella quale coloro scritto aueano, fosse stata parlata in qualche Città. Così è manifesto à chi

Non esser il medesimo parlar latinamẽte, e Romanamente.

negare non vuole il senso, che oltra il volgare aueuano i Romani vn'altro parlare, che i nostri vecchi hanno chiamato gramatica. Che i Greci parimente l'auessero anch'eglino, e che questo fosse quello, che comune si chiamaua, chi vorrà ridursi in memoria quel che s'è detto di sopra, senz'altra proua si disporrà ageuolmente à crederlo. E tanto basti auer detto intorno alla questione del nome della nostra lingua; intorno alla quale se troppo lunghi siamo stati, e detto abbiamo delle cose, che à chi che sia perauuentura parrà che poco fossero à proposito, doue noi di quelle tocca abbiamo la verità, non che perdono, dal discreto Lettore di riportare lode speriamo. Ma è oggimai tempo, ch'alla difesa venghiamo del Boccaccio.

Si difende il Boccaccio in generale.

Il riprendere, Signor Beni, alcuna cosa in vn famoso scrittore, che per centinaia d'anni sia stato in gran credito, e riputazione, ancorche habbia dell'ardito anzi che nò, e perciò far si debba con gran riguardo, tuttauia perche niuno fù mai tant'oculato, e circospetto, che in alcuna cosa sdrucciolato non sia, onde fù detto, che anche il buono Omero qualche volta sonniferaua, è tollerabile: ma il dannare assolutamente, e voler del tutto distrugger, e sterminar dal mondo quello, che per lo spazio di trecent'anni, e più, come maestro di tutti è seduto nel più alto, ed eminente seggio, che insino ad ora ad alcuno abbia de' suoi seguaci dispensato il Toscano idioma; quello, senza la cui imitazione niuno può ad alcuna lode aspirare nel volgar nostro; quello, che meritando per altro d'esser dannato, si tollera nondimeno dal Santo Officio per quel solo rispetto, per lo quale voi lo condannate al fuoco, è paruta à molti pur troppo grande audacia, e prosunzione; e non mancano di quelli, che poiche prosa così fina, e così delicata vi dispiace, ch'all'orecchie del Bembo, del Casa, e dello Sperone, huomini di tanto senno, e di sì purgato giudizio cotanto è piaciuta; e più dolce vi sembra quella de' Tassi, de' Ruscelli, e de gli altri, che in filza mettete trà gli eccellenti scrittori, meritereste, che quello v'interuenisse, che à Mida esser interuenuto fingono i poeti, per auere egli più dolce giudicato il suono della sampogna di Pane, che quello della lira d'Apollo, accioechè più atto foste per lo innanzi à giudicare de' suoni, e delle voci. E chi è costui, dicono

cono altri, che nouellamente venuto d'Agubbio, e affibbiatasi la giornea, e postosi à sedere pro tribunali, presume di dar sentenza finale, e del numero cacciar de' viuenti quell'opera, che fin ora è stata tramontana à tutti coloro, che con consiglio spiegate le vele, e nauigato hanno per l'ampio Oceano della lingua Toscana? E se egli hà errato, come bene possono auere scritto coloro, che da lui fanno professione d'hauere apparato? il Bembo, il Casa, e lo Sperone, che pur da lui nel numero si ripongono de' buoni scrittori, i quali, s'egli hà letti, com'è egli così ardito, che gli dia il cuore di pronunziare sì sconce cose, contra la sentenza di huomini tanto stimati? e se, come mostra, non gli hà letti, com'è egli così imprudente, che ne faccia giudizio, e ne fauelli, come se fatto auesse anotomia dell'opere loro? Il Bembo non consuma egli tutto il secondo libro delle sue prose nelle lodi del Boccaccio, e del Petrarca? non conferma egli quasi tutti i precetti ch'e' dà intorno alla lingua, con gli esempli de' medesimi autori, e massimamente del Boccaccio? Non insegna egli con gli esempli di lui solo, come numerosa far si possa l'orazione? Nel Galateo del Casa trouasi egli voce, ò maniera di dire, che dalle cento nouelle presa non sia? Lo Sperone, dopo hauer mostrato il grande studio, che nelle predette nouelle posto auea, non dice egli nel Dialogo della Retorica queste formali parole? *Considerando con diligenza or le parole, le quali vsa il Boccaccio, e di cui dianzi vi ragionai, or la lor compositione, ora i fini di alcune clausule, or le materie delle nouelle, niuna cosa mi si paraua innanzi che numerosa, cioè compita, e da ogni parte perfetta non mi paresse di ritrouarla. E' il vero, che per diuerse cagioni ciò auuenir giudicaua, & or natura, & ora arte lo esistimaua, e per dirui ogni cosa or con gli orecchi del corpo, or con la mente dell'intelletto, di così credere mi consigliaua la eleganza, & antichità de' vocaboli co' loro suoni piaceuoli le mie orecchie naturalmente di diletto desiderose compitamente addolciuano. la proprietà, e traslatione la natura d'alcune cose perfettamente all'intelletto rappresentando.* E poco dopò, *Adunque incominciando dalla fontana quindi a' ruscelli venendo, à me pare & in effetto è così che l'orazione delle nouelle è talmente composta, che chi hà orecchie non inumane, facilmente s'auuede quanto ella tiene di perfetto, e di numeroso.* Or se

egli queste cose hà letto, come gli basta l'animo di scriuere quel, che egli scriue, e stare in Padoua? come non teme egli, che quel popolo non si leui à romore, e come nemico della gloria de' suoi Cittadini, con poco onore della Città nel cacci, e perpetuo bando gli dia? Queste, e più altre cose, Signor Beni, dire si odono tutto dì della persona vostra per le librerie, e in altri luoghi, doue di ridursi sien soliti huomini letterati, e che della lingua Toscana faccian professione. Io, se talora alcuno mi dimanda, che cosa io di così strano vostro vmore senta, soglio mandarlo à leggere vna lettera, che dauanti è posta al Magno Vitei, opera del Sig. Lodouico Ariuabene gentilhuomo Mantouano, e scrittore coltissimo del nostro secolo, nella quale trà l'altre, queste cose ragiona del Boccaccio.

Ma di ciò sia fin quì detto à bastanza, e facciamoci incontro à coloro, che dicono, noi auere imitato il Boccaccio, lo Stile del quale non è più in vso, e quello, che è molto peggio, nè in prezzo, nè in reputazione: anzi ch'io risponda à questa sciocchezza (che senza fallo è vna delle più sciocche, che vscisse di bocca di huomo giamai) voglio dire, che, se il fatto stà pur così, ch'io sia al Certaldese nello scriuer familiar tanto, da quinci innanzi voglio tenermi buono, & auermi caro innumerabile tesoro, là doue fin questo punto à vile tenuto mi hò & à dispetto. Ma perche temo forte, non il costoro ceruello vacilli, e sentano anzi dello scemo, che nò, estimo, che sie gran senno prima, che leuar la cresta, ò pettoreggiare, per questa tanto singolar loda, che essi mi danno, starmene ispiando de' modi loro. Che lo stile del Certaldese non sia in vsanza, nè in riputazione è vna non punto prouata conclusione, la quale con quella ageuolezza, che questi Boccaccimastigi formata l'hanno, con questa istessa può essere ributtata, affermando il contrario di quello, che essi tanto ostinatamente negano esser vero: della qual negatiua ad essi tocca di recar proua, essendo assai manifesto al mondo, che il Certaldese sia il Cicerone della lingua volgare. Hora posto che senza dar loro altra risposta, la causa Certaldesca assicurata fosse assai bene, e posta in saluo, sì non vogliono star i Campioni di quella contenti à questo; anzi rinunziando ad ogni prerogatiua, che loro l'vso della caualleria, e dell'armi habbia fatto acquistare ogni tedio a' loro auuersarij togliendo via, di più oltre la loro

intenzion prouare, impongono essi di grado à se medesimi il carico della risposta, la quale è di questa guisa. Se lo stile del Boccaccio non è più in vso, nè in riputazione, quale stile, per cortesia sarà vsato, e stimato? rispondete di gratia, nè prendete più lungo indugio, conciosia cosa, che più in lungo menandola mostra, che voi nõ sappiate bene ciò, che rispondere. Chi vi riducesse à memoria alcuno scrittor di prosa nobile, perauuentura vi stralciarebbe il ceruello non poco. forse che chi scrisse il Guerin Meschino, ò Paris, e Vienna, ouero il Polifilo saranno nelle mani delle brigate; ò pure quelli, che hanno all' Italia donati i Lancilotti, i Tristani, i Palmerini, gli Splandiani, i Tiranti, i Caualieri della Croce, i Clariani, & altri, tutti di cotesta farina? Ma voi, posto, che molto richiesti, taciti pur vi state, e sospesi ad ascoltare: perche puossi credere assai di leggieri, che questa sia la causa Heteromolia: perche, benche siate presenti, non dite però parola in contrario: dite, dite pur alla libera in questo arduo negotio, quel che sentite. la verità troppo più hà di forza, che altri non estimerebbe giamai. Gli scrittori, a' quali (lasciato il Certaldese à disparte) và dietro il mondo, cioè la turba de' mecanici, e de gli ignoranti, sono (per dir così) i proprij capricci, & humori, non regolati da arte alcuna, nè da scienza; non auendo essi altro mai, in tutta la vita loro, fuor che la lingua appresa, con che fauellano: la quale da vilissime feminelle col latte insieme imbeuuta (per dir così) guastano fieramente hotta per vicenda incontadinandosi. Per la qual cosa non che essi habili sieno à intendere il Certaldese, pieno di tanti frutti, e di tanti fiori, che per auuentura non ne hà tanti l' Autunno, e la Primauera, ma non bastano pure à comprender intendimento, che vero sia, di qual si voglia scartafaccio più infelice. E perche non di rado suol auuenire, che chi alcuna cosa non intende, poca stima ne fà, e disamala, quindi nasce, che gli huomini saui, & intendenti, sono da quelli, che non sanno, male veduti, e trattati, li quali per festa, e riso porgere à gli vditori, con villane parole schernendogli, dicono spesso, Ecco i filosofi, Ecco i filosofi. Hora strignendo il mio dire, douete, cortesi Lettori, voi, che auete di huomini sentimento, e che nelle belle, e sottili questioni sentite molto auanti, hauer per costante il Certaldese essere il Corifeo de' Prosatori Toscani, per sì fatta guisa, che il paragonar qualunque si è di quelli con lui, niente altro sia, che vn voler porre l' anemone à petto alla rosa,

ò l'ape al la cicala? anzi que' pochi, che in grado venuti sono del mondo, ciò si hanno con la colui imitazione acquistato. Ditemi, per vostra fede, Signori, il gran Bembo, e Monsignor della Casa (huomini buona pezza fà, nel Tempio riposti della Gloria, e nelle prime sedie) con quale altro ingegno si sono essi ingegnati di alzarsi tanto in suso, che à pena, che vi habbia così pronta vista, occhio così ceruiero, che basti à raffigurargli, se non con la continua, e lunga dimoranza fatta in Certaldo? sicuri, che ogn'altro albergo, volendo essi far quel viaggio, loro farebbe riuscito pouero, e disagiato. Ma udite quello, che del suo albergatore, dice il primiero nelle sue Prose, e prima nel primo libro; Vi porrei innanzi il Boccaccio, & il Petrarca senza più; i quali due tale fatta l'hanno (parlando della lingua volgare) quale essendo non hà da pentirsi; e pur nel medesimo libro, Nè il Boccaccio altresì con la bocca del popolo ragionò; e poco appresso seguendo, dice, Egli si vede, che in tutto il corpo delle composizioni sue esso è così di belle figure, di vaghi modi, e dal popolo non usati ripieno, che marauiglia non è, se egli ancora viue, e lunghissimi secoli viuerà. E poco appresso. Ma ascoltate lo stesso valēte huomo pur nel ricordato libro, E' molto meglio faremo noi altresì, se con lo stile del Boccaccio, e del Petrarca ragioneremo nelle nostre carte, che non faremo a ragionare col nostro. Fin quì il Bembo, e che scrittore; padre delle Muse, & eccitatore de gli addormentati ingegni de' nostri tempi, non men, che de' suoi. Ma fauellici pur il Bembo, e con la forza del suo parlare gli occhi di questi miseri da crudele obumbratione offuscati sospinga in chiara luce. Dice egli adunque nella narrata opera al secondo libro (dopo lo auere contati gli scrittori più nobili di que' tempi della volgare fauella) furono altresì molti prosatori trà quelli tempi: de' quali tutti Gio. Villani non è da sprezzare; e molto meno Pietro Crescenzo Bolognese; Guido Giudice di Messina; Dante stesso, e de gli altri. Ma ciascun di loro vinto, e superato fù dal Boccaccio. Sono dopo questi nell'una facoltà, e nell'altra stati molti scrittori: vedesi tuttauolta, che il grande crescere della lingua à questi due al Petrarca, & al Boccaccio solamente peruenne: da indi innanzi non che passar più oltre; ma pur à questi termini giugnere ancora niuno si è veduto. Dice poco appresso pur questo auttore, argomentando dalla fama della bontà dello scrittore; sì come frà Greci scrittori nè poeta niuno si vede essere

essere, nè oratore di tanto grido, di chente Homero, e Demosthene sono; ne fra' Latini è alcuno, al quale così piena loda sia data, come à Virgilio si dà, & à Cicerone; così dire si può, che essi migliori scrittori sieno, si come sono, di tutti gli altri: la qual cosa haurà luogo altresì nel Petrarca, e nel Boccaccio: che, perciochè amendue questi hanno maggior fama dalle genti raccolta, nella loro lingua scriuendo essi ne sieno più stimati, & in pregio. Hà il Bembo ragionato fin'ora alquanto in generale, & in vniuerso; hora nel medesimo luogo alquanto più in spezieltà fauellando, dice; Quando si sarà per noi à dar giuditio di due Scrittori, quale di loro più vaglia, e quale meno, considerando à parte à parte il suono, il numero, la variatione, il decoro, & vltimamente la persuasion di loro, e quanta piaceuolezza, e quanta grauità habbiano generata, e sparsa per li loro componimenti, e con le parti dello sciegliere, e del disporre ponendole, potremo sicuramēte conoscerle, e trarne la differenza. Et perciochè tutte queste parti sono più abondeuoli nel Boccaccio, e nel Petrarca, che in alcuno de gli altri scrittori di questa lingua, conchiudere si può, che niuno altro così buono Prosatore, ò Rimatore è come sono essi. Sentite voi anzi sciocchi, che maligni morditori del più nobile Prosator della lingua la sentenza finale, che dà il secondo padre di questa fauella, come è piena di sentimento? come è difesa, e mantenuta dalla ragione? come insino à i fondamenti manda giuso tutte queste vostre mirabili vanità? Ma chiamiamo vn poco de gli altri, non à difesa del Certaldese, che à certo egli non ne hà bisogno; ma si beue ad ampiar le sue lodi. Eccoui adunque il dotto non meno, che gentile

Casa, in cui le virtudi han caro albergo:

Dal quale surgono sì soaui fiumi d'alta eloquenza, che non vi ha persona, cui piaccia il leggiadro, & ornato parlare, che non lo carichi di somme lodi. Egli appresso à i sicuri passi del Certaldese auiatosi, senza perdere orma lo seppe valorosamente seguire, & auennegli sì bene del suo camino, che non è ito dietro al Boccaccio men zoppo cursore di lui. Traggasi auanti ora il Giouio il maggior latino historico de' nostri tempi, e che da indi à dietro per molti secoli si sia honorato, & alla sempre verde ghirlanda, che la gloria già hà tanto tempo, alle tempie và del Boccaccio tessendo, aggiunga alcuno odorifero fiore; ma' e' lo presenta ne' suoi Elogij de gli huomini famosi in

lettere, dicendo; Nella felice età di Dante, e del Petrarca fù il Boccaccio Certaldese; il quale tanto felicemente ridusse l'eloquenza nella prosa della natia sua lingua, che si può dire, ch'egli fù il primo, e sarà l'vltimo, che perfettamente scriua in quella maniera. Gli scritti di costui si traducono in ogni lingua, da tutte le genti, e da tutte le maniere di persone sono letti, & vditi volentieri, e senza vn minimo timore di morte, da ciascuno sono à pieno lodati, e con lietissimo applauso, preposti à tutte le opere, che oggidì si leggono. Ciò tutto dice il Giouio. Hora e' mi gioua di quì arrestarmi alquanto, e domandar à questi Antigonisti, che da tanto si tengono, che per poco non vanno essi, in vece di Apolline, à sedersi frà le Muse in Parnaso, se il Giouio, cioè vn'ottimo Giudice di eloquenza, tale stima fà del Boccaccio, & afferma, che oggidì egli dal mondo à tanto, e tale capitale tenuto sia, come è, che essi tanto acerbamente si dieno à sostenere il contrario di quello, che dice non pur il Giouio, ma di quanto mantengono con viue ragioni coloro, che più ne'ntendono? anzi contra il parere delle noue sorelle istesse: le quali à quel grandissimo huomo si fecer compagne non vna volta; mentre egli componeua, lasciando voto il Parnaso, e cambiando le chiarissime onde di Aganippe, e di Hippocrene con quelle di Arno? Matta bestialità è senza fallo il volersi opporre à quello, che non si può contrastare. O quanto farebbono meglio costoro, poiche così nudi, e macri (per dirla con colui) sono di ogni sapere, à farsi di Harpocrate, ò di Angerona ministri, ò pure sotto la disciplina porsi di quel gran Samio; conciosia cosa, che male sappia vsare il sermone, chi non si auezzò prima à bene vsar il Silentio. Suonino essi di gratia, suonin le trombe al ritratto, e stiensi al vedere. Credanmi, che non vien loro à bene il far d'arme; perche si rimarranno sempre al disotto de' loro auuersarij eglino. per poco non sono analphabiti; ma parliam più chiaro: e' non sarebbe gran fatto, ch'essi non sapessero l'A,B,C, e se pur lo sapessero, che non sopra la mela, ma sopra il mellone l'hauessero appreso: Ma mettianci più oltre. I fondamenti della volgar Grãmatica, onde hanno essi hauuto stabilimento? non dal Boccaccio nò? ma da chi dunque? Leggete, leggete, dotti Lettori, quanti diedero ammaestramenti mai della volgar lingua, non trouerete, che io mi creda gran fatto altro Prosator nominato, che il Boccaccio. Il Varchi, oltre à gli altri luoghi, nel

suo Hercolano, il Mutio nelle Battaglie, lo Sperone, il Tomitano, il Ruscelli, il Casteluetro, il Pigna, il Giraldi, il Remigio, l'Accademia Fiorentina eccellentissima, il Sansouino, Rinaldo Corso, il Contile, Filippo Beroaldo (uno de' maggiori humanisti, che ci abbia prodotto il terreno Italico mai; gli cui scritti ben vsati, & à tempo dal gran Budeo, gli hanno dato grido, & honore) il quale alcune cose del Certaldese nello Idioma latino recò, l'Athanagi, e quel Fiorentino nella sua libreria, doue dice tanto di bene (nè punto immeritamente) di questo scrittore incomparabile, che niente più. Ma à che vò io, Lettori, le vostre orecchie faticando, e la lingua mia? quasi io mi habbia tolto con nuoua luce à multiplicare gli splendori del chiaro Sole. e quel, che segue.

Questo Rossignuolo, Signor Beni, parmi che molto più dolcemente canti di voi; anzi, se dir si dee liberamente, e senza adulazione quel, che altri sente, il vostro parlare verso quel di costui pare vna ribeca discordata verso vna ben temperata cetera, tocca da mano maestra per tanto con buona vostra grazia, seguirò innãzi il suo, che'l vostro consiglio, & esempio, che tante dissonanze, come poco appresso vedremo, fatte auete nel vostro canto. Il medesimo credo che faranno tutti coloro, che pur tanto auranno di discorso, che il pane sappiano discerner dalle ghiande, e l'oro dall'orpello. Ma perche in questa risposta mi son proposto non tanto di difender il Boccaccio, che, come dall'Arriuabene inteso auete, nè di mia, nè d'altrui difesa non hà mestieri; quanto di prouedere, che alcuno ingannato ò dall'autorità, ò dalle vostre apparenti ragioni, lasciata la larga, e diritta strada per lo torto sentiero non s'incãmini mostrato da voi, voglio raccontarui vna piaceuole, & insieme dotta disputa, che non hà guari (auanti però, che la vostra opera comparisse in pubblico) passò trà alcuni begli ingegni di questa Città, che spero vi rischiarerà non poco l'intelletto, che ora nube non sò se di passione, ò di souerchio presumer di voi stesso, ò pur di poco sapere intorbida, & offusca. Trouauansi dauanti alla libreria della Mineruа il Signor Gio Domenico Todesco gentilhuomo di viuacissimo spirito, e di bellissime lettere, e oltre acciò di tanta facondia, che più facil cosa sarebbe, che acqua mancasse al fonte che materia à lui di discorrere, ò parole

Disputa passata frà alcuni nobili spiriti Veronesi d'intorno all'antica, e moderna lingua Toscana.

da manifestare i concetti della sua mente; l'Eccelentissimo Signor Andrea Chiocco, la cui varia, è profonda scienza nè di mia, nè d'altrui testimonianza nó hà bisogno, essendo per se stessa notissima à ciascheduno, non pur in Italia, ma fuori anche per molte prouincie dell'Europa; il Signor D. Antonio Crema, che oltre alla Filosofia, e Teologia sue principali professioni, di tanta varietà di dottrina è fornito, che difficilmente proporgli si potrebbe tema, di che egli anch'all'improuiso fondatamēte, e copiosamente di scorrer, e ragionar non potesse; il Signor Antonio Melchiori, il quale degnamente il carico sostiene in questa Città di pubblico professor di lettere vmane; e vn'altro, che io no'l conosco; ma sembraua alla fauella di esser forestiero; i quali dopo auer buona pezza disaminato, e discusso vn luogo molto difficile, & oscuro di Plinio, per rinuenirne il vero sentimento, passarono, non mi ricorda come, à ragionar della lingua Toscana; & essendo il Sig Todesco, che molto de' suoi di hà vsato alle Corti di Roma, dell'opinione, che siete ancor voi, cioè, che la lingua del dì d'oggi più colta, e più limata sia, che l'antica, eziandio quella del Boccaccio non era, gli fù risposto dal Sig. Chiocco, che quantunque la sua opinione di molti seguaci auesse, i migliori però stauano dalla parte contraria; e che però non era da consentir così di leggieri à quella, senza prima intēderne il perchè: onde egli replicò, che la ragione era, che attendendosi ora con più feruor, che mai si sia fatto, allo studio della nostra lingua, e fiorendo vna quasi innumerabile schiera di nobilissimi Poeti, Oratori, e Storici, parea, che fosse non pur verisimile, ma quasi necessario, ch'ella à maggior finezza, e perfezione di quel che era ne' tempi antichi, sia stata condotta. Al che, disse il Sig. Crema, aggiugnete, che ne gli antichi, oltre la durezza della composizione, vi hà assaissime voci, e maniere di parlare, che chi ora l'vsasse, non meno riuscirebbe ridicolo, che chi de gli abiti si vestisse, che già trè, ò quattro cent'anni erano in vso. Il mio parere è, disse il Sig. Melchiori, che la lingua al tempo del Boccaccio fosse, come la latina era al tempo di Plauto, e oggi sia, come quella nell'età fù di Cicerone, nella quale ogni rozezza deposta, & ogni rusticità, tutta fù bella, tutta pura, tutta gentile, quali le vaghe, e leggiadre donne esser sogliono nel fiore della loro età.

Guar-

Guardate, disse il Signor Chiocco, ch'ella più tosto non sia, quale al tempo d'Apuleio, di Tacito, di Seneca, e de gli altri, che in quel secolo vissero, era la latina; perciocche io veggio, che quelli oggi sono maggiormente per conto della lingua stimati, che più hanno studiato di rassomigliarsi à gli antichi, e in particolare al Boccaccio, e più à quelli auuicinati si sono; quali sono stati il Bembo, il Casa, lo Sperone, il Caro, il Casteluetro, il Varchi, il Saluiati, il Caualier Guarino, il Patrizio, l'Ammirato, l'Arriuabene, che per conto della lingua pochi altri, credo, che ci abbia, che gran fatto meritino d'esser letti, non che imitati. Et io son sempre stato di opinione, che quello auuenga nelle lingue, che Aristotile dice auuenire in ogni genere; cioè, che in ciascuno si dia vna cosa prima, e più degna, che regola, e misura sia di tutte l'altre, che sotto quel genere si contengono; il che dopo lui disse anche Alessandro, che è Aristotile dopò Aristotile. E questa regola nella nostra lingua stimo io, che sia la Fiorentina, e nella Fiorentina la Boccacciana, si come nella Greca l'Attica, e nella Latina la Romana, e in quella l'Isocratica, e in questa la Ciceroniana fù senza alcun fallo. A questo s'oppose il Sig. Crema, dicendo, che non gli parea, che ciò fosse vero nelle cose, che fattura sono della volontà, e ingegno dell'huomo, quali sono le lingue: al che replicò il Sig. Chiocco, che essendo l'orecchio, che giudice è del suono, e delle voci, naturalmente di diletto desideroso, & essendo per natura la suauità, e dolcezza delle voci, e de gli accenti, e'l numero parimente diletteuole, naturalmente eziandio quella lingua, che con maggior soauità si pronunzia, e con più numero, e armonia esser si sente composta, maggiormente diletta, e per conseguenza è più bella: E perche non si dee metter in difficoltà (che che si dicano alcuni) che questa trà le Italiche non sia per la soauità della pronunzia la Fiorentina, e trà le Fiorentine per la composizione, e per altri riguardi la Boccacciana, concludo, la lingua Fiorentina delle Italiane, e delle Fiorentine la Boccacciana, e delle Boccacciane quella delle cento nouelle essere l'idea, e l'esemplo, al quale chi con lode di parlare, e di scriuere si dispone, dee studiare, quanto può il più di conformarsi. Che, se ciò mi vien negato, anch'io negherò, dilettar naturalmente la soauità de' sapori, e de gli odori, e la

vaghezza de' colori, che non meno oggetto de gli orecchi è il suono, che'l sapore sia della lingua, e l'odore delle nari, e'l colore degli occhi, i quali per lor natura, e senza studio facilmente discernono tra'l piaceuole, e'l dispiaceuole. Ciò che della pronunzia dite de' Fiorentini, e della composizione delle cento nouelle, disse il Sig. Todesco, trouerete infiniti, che assolutamente il vi negheranno, e diranno non potersi sentir cosa, nè più spiaceuole di quella, nè più dura, & affettata di questa. Anche à Mida, soggiunse il Sig. Chiocco, piacque più il suono della sampogna di Pan, che quello della lira d'Apollo; non per tanto senza paragone questo era più dolce di quello. Mà guardinsi costoro, che loro non interuenga quello, che à quel Re interuenne. Ma se lo Sperone il ver ne dice, al quale ognuno di voi sà quanto in questo fatto prestar si debba fede, già è interuenuto: perche *L'oratione delle nouelle* (dice egli) *è talmente composta, che chi hà orecchie non inhumane, facilmente s'auede quanto ella tiene di perfetto, e di numeroso.* Quì il Sig. Todesco, che altrettanto piaceuole, e faceto gentil'huomo è, quanto gentile, e grazioso, messosi le mani all'orecchie, Dio m'aiuti, disse, ch'io non abbia l'orecchie d'asino; poiche à me per alcuna maniera non può piacere questa sì soaue, e numerosa orazione Boccaccesca. Quì poi che si fù riso alquanto, il Sig. Chiocco riprese il suo ragionamento, e più vi dico, disse, che nelle lingue non solo per rispetto agli ascoltanti, ma per loro stesse ancora si dà la più, e la meno bellezza: perciocchè il pronunziare con più dolci accenti, e'l formar vn linguaggio più puro, e più gentile l'vn popolo dell'altro non è opera dell'arte, ma della natura: quando ciò non procede da altro, che dalla naturale disposizione, e dallo'ngegno, che vno hà migliore dell'altro alla pronunzia, & alla'nuenzione, e formazione delle voci, e delle maniere del dire: imperocchè i linguaggi da principio non si fanno con arte; ma dalla necessità del trattar insieme l'vn'huomo con l'altro, e significar l'vn l'altro i pensieri, & affetti dell'animo sono espressi; e tali riescono, quali sono le disposizioni, e gl'ingegni di coloro, che gli formano: E' ben vero, che fatti ch'e' sono, da gli scrittori poi, se altri à scriuere in esse si dà, si vanno cultiuando, e arricchendo; e mercè di quelli artificioso pian piano diuien quello, che prima era natu-

tale. E questa ragione hò io più volte vdito dire al nostro Monsig. Recalco, mentre col Pescetti disputaua, se le lingue sieno per se stesse belle, ò pure nell'opinione de' gli huomini consista la loro bellezza, e tanto sien belle, quanto sono stimate. Ma parlando il filosofo in generale, e non ristrignendo più à questa maniera di cose, che à quella il suo parlare, io non sò, perche noi alle naturali solamente ristrigner lo vogliamo, e da quello escluder le artificiali: anzi io vi dico, che quella proposizione, se pur l'arte è imitatrice della natura, non hà men luogo nell'artificiali, che nelle naturali cose: percioccbè quella eccellenza, e perfezione, che nelle sue operazioni si propon la natura, alla quale però rade volte, ò non mai, peruiene per li molti, e diuersi impedimenti, che le si oppongono; quella stessa si propone eziandio l'arte, & à quella d'arriuare sempre s'argomenta, e quelli, a' quali d'arriuarui, ò almen d'appressaruisi è conceduto dal Cielo (che dal Cielo tal grazia discende, perche *Dijs geniti potuere*) diuengono essi poi quel regolo, e quella misura, con la quale dice il Filosofo douersi tutte l'altre di quella spezie dirizzare, e misurare. Tali sono stati Aristotile nella filosofia; Omero nella poesia Epica; Sofocle nella Tragica; Pindaro nella Lirica; Demostene nell'arte dell'arringare; Apelle nella pittura; Lisippo nel getto, S. Tomaso nella Teologia, & altri in altre arti, e scienze. E perche l'huomo, come la natura, non può molte fiate per diuersi impedimenti à quello con l'opera peruenire, ch'egli con l'intelletto comprende; quindi è auuenuto, che molti hanno voluto almen descriuere, e quasi partorire quel, che essi cô la mente aueano conceputo; acciocche esposto à gli occhi di tutti, potessero gli altri, in quello intendendo lo sguardo; sforzarsi di rassomigliarlo al viuo. Quindi Platone l'imagine ci dipinse della perfetta Republica, Cicerone del perfetto Oratore, il Castiglione del perfetto Cortigiano, il Casa del perfetto gentil'huomo costumato, quel Maestro chiarissimo, del quale parla pur il medesimo Casa, del perfetto Scultore: il qual non contento d'auere distesο vn trattato, & in esso tutti raccolti gli ammaestramenti dell'arte sua, volle d'auuantaggio vn'opera fare, nella quale tutti si vedessero osseruati gl'insegnamenti del libro: il che non potè far M. Tullio, non essendo così ageuole il ritrouar

vn'huomo, in cui tutte ſien quelle parti, che al douer perfetto Orator diuenire ſi richieggiono, com'è facile ritrouar vn marmo; onde perfetta ſtatua ſe ne poſſa formare; e perciò diceua nell'Oratore, *Tenemus, Brute, quem quærimus; ſed animo; nam manu ſi prehendiſſem, ne ipſe quidem ſua tanta eloquentia mihi perſuaſiſſet, vt ſe dimitterem.* Perche tornando là, onde ci ſiamo partiti, concludo, la propoſizione d'Ariſtotile tanto all'artificiali, quanto alle naturali coſe appartenere; e gli eſempli, che n'apporta della muſica, e dell'orazione chiariſſimamente il ci dimoſtrano. Facendoui buono tutto ciò, che detto auete; diſſe allora il Sig. Crema, che molte ſe ne potrebbono contraſtare, come ci prouarete voi, Signor Chiocco, che la Fiorentina lingua ſia di tutte le Italiane, e'l Boccaccio di tutti i Proſatori Fiorentini il migliore, e'l più perfetto, tal che lui ſolo, ò principalmente nel dettar in proſa abbiamo da proporci ad imitare? Con queſto, riſpoſe, che tutti coloro, che oggi ſtudiano di ben parlare, regolano la loro con le regole della fauella Fiorentina; e quanto più altri s'accoſta à quella, tanto è ſtimato, che meglio fauelli de gli altri: e quelli, che inſino ad ora hanno nel volgar noſtro, con lode dettato, quali ſono ſtati il Bembo, il Caſa, lo Sperone, e gli altri, che poco fà mentouai, dietro all'orme ſono andati del Boccaccio, & hannol ſeguito à tutto lor podere, come eſſi medeſimi confeſſano, e dall'opere loro manifeſtamente ſi conoſce. Coteſto, che voi dite, Sig. Chiocco, ripigliò allora il Sig. Crema, oggi non ſi fà dalla maggior parte; anzi fuggono, e ſi guardano molto bene di non parere nel lor parlare, e dettar Fiorentini, & amano meglio di manifeſtar i lor concetti nella lingua comune à tutta l'Italia, che nella propria de' Fiorentini. O io non ſeppi dire, ò voi non m'intendeſte, replicò il Sig. Chiocco. io diſſi quelli, che ſtudiano di ben parlare, e ſcriuere: che coteſti, che voi dite, ò non ſanno, che ſia ben parlare, ò ſe'l ſanno, non ſi curano di quella lode, cercandola da altro; ò fuggendo la fatica che in apprender quella conuien durare, ſi gettano à queſta, che voi dite, come quella, che in vero è più facile da conſeguire di quella: ma à coteſtoro interuien quello, che dice l'autor del Galateo; che i loro ragionamenti; ma diciamlo con le ſue proprie parole; *E ſe pure alcuno*, dice egli, *vorrà auer riguardo à coloro*,

co' quali fauellerà, e perciò astenersi da vocaboli singolari, de' quali io ti ragionaua, e in luogo di quelli vsar i generali, e comuni i costui ragionamenti saranno perciò di molto minor piaceuolezza: E di costoro parmi, che possiam dire quello, che Omero disse de' Proci di Penelope; che non potendo nelle segrete stanze di essa penetrare, e della sua bellezza goderere, stãdo di fuori con le fantesche si solazzauã di lei. Come che anche questo vi cõceda, soggiũse il S. Crema, che il Boccaccio il più eccellente scrittore sia della lingua nostra, non credo però, che voi mi negherete, lui esser molto lontano da quella eccellenza, e perfezione, della quale dinanzi si ragionaua; & alla quale peruenne M. Tullio nella Latina, e Isocrate nella Greca, tal, ch'ei sia degno, ch'altri per idea il si proponga nello scriuer Toscano; e in conformità di questo vdite ciò, che lo Sperone dice appresso il Tomitano nel quarto libro, se la memoria non m'ingãna, della lingua Toscana; *Nella lingua Latina v'è* (dice egli) *Cicerone, vltimo termine della facondia Romana; cui dirà il Manuzio, com'io credo, non esser huomo, che gli sia inferior vltino, non che vguale, ò sembiante; e per conseguente degno d'esser solo, e da ciascun imitato. Ma nella lingua nostra molti aspettano l'esempio, che imitar douiamo, poscia che il Boccaccio piegò la felicità del suo Stile à scriuer solamente amore, e nouelle.* Vi potrei rispondere, riprese il Signor Chiocco, che lo Sperone parla altramente del Boccaccio ne' suoi dialoghi: ma concedutoui per ora, che così sia, intanto non auendo noi altro, che migliore sia di lui, pur lui seguiremo; & in lui fissi tenendo gli occhi, quanto potremo il più, ci sforzeremo, come fatt'hanno i sopranominati, di rassomigliarlo, se pure di buoni scrittori ci cale d'acquistar lode; che questo appunto è quello, che dice l'Afrodiseo comentando il luogo d'Aristotele citato da noi, cioè, che quello si prenda ad imitare, che il più eccellente essere si stima in quella guisa di cose, nella quale alcuna lode di eccellenza cerchiamo di conseguire. Ma, credetemi, costoro, che l'essemplo aspettano da douersi nella lingua Toscana imitare, non meno aspettano indarno di quel, che i Giudei aspettino il lor Messia. Et auendo il Signor Chiocco posto fine al suo dire, il Sig. Melchiori, che vn pezzo taciuto auea, Se io bene intesi, disse, voi Sig. Eccellentissimo da principio diceste, che il numero dell'orazione natu-

ralmente s'intende dall'orecchio, come il sapore dalla lingua, e l'odore dal naso: ma io non sò quanto sia vero: perciocchè oltre il Sig. Todesco, trouerete infiniti, che non più gusto sentiranno (per cõto del numero) nel leggere le nouelle del Boccaccio di quel, che si sentano in legger qual s'è la più sciocca, e dissipata composizione. Il numero non hà dubbio, rispose il Sig. Chiocco, che non sia per sua natura dilettevole; ma non già ogni numero si sente, e si conosce egualmente da ciascheduno. Vno ve n'hà, che sì tosto, che all'orecchie peruiene (che ora di quello del suono, e della voce parliamo) così subitamente per quelle all'anima passando, mirabilmente la muoue, e diletta, nè solo la nostra, ma quella eziandio di molti animali bruti; che nõ è del tutto fauola quel, che i poeti raccontano di Orfeo, che cõ la soauità del canto accordato al suõ della cetera dietro si traesse le fiere seluaggie; che per ciò anche il vostro Cicerone, come sapete meglio di me, nell'orazione ĩ difesa di Archia poeta disse *Saxa, & solitudines voce respõdent; & bestiæ sæpe immanes cantu flectuntur, & consistunt*: E questo è il numero della Musica. Vn'altro ve n'è, che, se bene passa anch'egli per l'orecchie, e più nondimeno oggetto dell'intelletto, che di esse orecchie, e l'intẽderlo è più opera della ragione, che del senso: e questo, auuegna che da tutti ò tanto, ò quanto si senta, da quelli nondimeno maggiormente s'intende, il cui intendimento è più puro, e meno immerso nella materia, e che di quello oltre acciò hanno per arte, ò per sciẽza alcuna cognizione: e questo è quello dell'orazione sciolta; il quale non da temperamento di graue, e d'acuto, nè da soàuità d'accenti; ma dall'accozzamento delle voci, in quanto significatiue degli vmani concetti nasce, e risulta, imperocche meglio intendeua, e gustaua il numero dell'orazion Ciceroniana il Manuzio, che quelli, che poco nella lettura erano esercitati di quel diuino oratore. Il numero poetico, posto quasi in mezzo trà l'vno, e l'altro, più dell'oratorio, ma manco del musico si sente, come quello, che del primo è più certo, e meno del secondo è oggetto degli orecchi, e noi sappiamo che più ageuol cosa è il sentire, che l'intendere intanto, che molte volte quelli sentono meglio, che meno intendono. Ma che ciascuno (che sentimento però abbia di huomo) ò tanto ò quanto il numero intenda eziandio dell'ora-

zione

zione sciolta, e da quello sia mosso, benche egli non sen'assenta, con questo si proua, che quando cosi non fosse, douendo l'Oratore per lo più parlare al popolo, che viene à dire auditore ignorante, perduta opera sarebbe il porre studio nell'ordinar le parole più in questo, che in quell'altro modo, per procacciarne indi numero, & armonia all'orazione; posciache non ad altro fine ciò si adopera, che per dilettar l'vditore: del qual numero le Sperone fà tanto capitale, che non pare, che da altro, che da lui il diletto riconosca dell'vmano parlare, e non vuole, che senza lui l'orazione sia orazione, e con esso lui ogni volgare, & inerudito ragionaméto stima, che nome auer possa di orazione. E di vero, se il mouersi in qualsi voglia modo, à tépo, e con misura diletta; e i contratempi per contrario in tutte le cose gli animi offendono di coloro, che gli veggono, quanto più douemo noi credere, che ciò auuenga nel parlare operazion dell'huomo, molto più nobile, che alcun mouimento del corpo non è? il qual parlare si muoue anch'egli co' suo' piedi, come tutti gli altri animali si muouono, & or tardo, or veloce, or temperato cámina, or salta, or si scaglia, or si rompe, or guizza, or si torce, or si ranicchia, or si distende, or s'abbassa, or s'innalza, or si raggira, or quasi animoso soldato và ad assalire, or quasi timido, e pauroso si ritira; or di graue matrona imita l'andare, or di baldanzosa donzella il passo più à ballo, che à cáminar somigliante ci rappresenta; e or qual generoso guerriero ò quando in ampia piazza compare, ò dopo hauer dato vn feroce assalto all'inimico, quasi à suon di tamburo minaccioso passeggia il campo, i quali tutti mouimenti, se con misura, e quasi alla battuta di buon maestro di cappella son fatti, chi dubita, che anche à quelli, che nó gli intendono, per occolta forza di esso numero naturalmente dilettante, non rechino alcun diletto, & insieme più facilmente il persuadano? Sentesi l'effetto del numero, dice Monsig. Recalco, ma non se n'intende la cagione dall'idiota. E di vero che pazzia sarebbe stata quella di tanti valent'huomini, che affaticati si sono parte in acquistarlo, tramutando più, e più volte le parole da luogo à luogo nel lor parlare, parte in insegnare il modo dell'allogarle, e cóbinarle, in maniera, che il numero ne risulti, se nulla adopera ne gli animi della moltitudine, e non hà maggior forza al di-

lettare

lettare, ò al persuadere il numeroso, che lo scomposto è sconcertato parlare? E dopo essersi dette alcune altre ragioni prò, e contra le cose disputate, il Sig. Chiocco riuolto à quel forestiero, che infin allora taciuto auea, & ad ascoltar gli altri era stato con grande attenzione; E voi, disse, Signor N. che dite? che sentite della proposta quistione? il douer vuole, che voi, che più studio auete fatto, che alcun di noi, dietro alle lingue, e spezialmente alla Toscana, ce ne diciate il vostro parere: il quale dopo auere con molta modestia e la cagione scusata del suo silenzio, & il suo poco sapere, e insieme lodato molto il discorso di esso Sig. Chiocco, così prese à dire; Io, Signori, per quel poco di studio, che hò fatto nelle lingue, trouo, che in quelle il medesimo adiuiene, ch'in tutte l'altre cose create, che di materia, e di forma composte sono; allequali Dio diede ab eterno per legge incómutabile nó durare eternaméte, ma di continuo d'vn'in altro stato mutarsi, or auuanzando, & or diminuendo fin che finiscano vna volta per mai più non rinouarsi. Ci è questa differenza, che le lingue, come anche gli stati de gli huomini più volte possono risorgere, e cadere, doue l'opere di natura cadute ch'elle sono vna volta, mai più leuarsi non possono. Il quádo, e'l doue la lingua Latina nascesse, dire per appunto, per quel, ch'io auuisi, non si può, ne alla presente questione per ora importa gran fatto il saperlo. Il suo crescere fù dal tempo di Liuio Andronico insino all'età di Cicerone, col quale, si come al suo colmo peruenne, così con la caduta di lui, quasi sdegnasse di soprauiuere ad vn suo si gran benefattore, cominciò a cadere, e declinare anch'ella, & andò mancando finche per la venuta delle nazioni barbare in Italia finalmente all'vltima distruzione, e morte si condusse: dalle cui ceneri ne sorse la nostra: della cui nascita, cioè quando, e doue fosse, non s'hà maggior contezza di quel che dell'origine s'abbia della latina. Ma cosa chiara è, che insino al tempo del Boccaccio s'andò auuanzando; il quale a tanta altezza la condusse, che dir possiamo col Giouio, che alla sua perfezione la conducesse; e di ciò segno fù, che subito dopò la sua morte cominciò, come della latina detto abbiamo, essere dopò la morte di Cicerone auuenuto, a declinare; e tale fù la sua declinazione, che quelli, che cent'anni dopo lui scrissono, sébra, ch'in vna lingua, non sol d'vn altro secolo, ma d'vn altro

Le lingue come tutte l'altre cose create nascono, crescono, stanno, declinano, & finalmente muoiono.

tro popolo eziandio scriuessero, talche, se per sua buona sorte non mandaua Dio il Bembo (e certo non vi volea meno) che, quasi nouello Mosè di mano la traesse al la barbarie, correa pericolo se di spegnersi affatto nelle scritture, e d'imbarbarirsi per si fatta maniera nella voce del popolo, che più per tempo alcuno il suo natural candore non potesse ricouerare. Egli adunque come disse l'Ariosto.

Il dolce, e puro idioma nostro

Leuato fuor del volgar vso, e tetro,

Qual esser dee ci hà col suo essempio mostro: Ora se dappoi che per li conforti del detto Monsignore si sono desti gl'Italiani ingegni à coltiuar la nostra lingua, ella sia ritornata ancora à quella finezza, e purità, che al tempo fù del Boccaccio, io non oso nè d'affermarlo, nè di negarlo; perche veramente sono stati al nostro secolo di molti, e nobili scrittori, e massimamẽte in verso. Ma se nè'l Bembo, nè'l Casa, nè lo Sperone l'hanno essi in quel grado, ond'era caduta, riposta, sicuramente niun'altro l'hà fatto; percioche per consenso vniuersal di tutti i migliori, à questi tre, frà i moderni, il primo luogo nella Toscana fauella si dee. Ma il Bembo in molti luoghi delle sue Prose confessa, che molto meglio ragionaron gli antichi, che non ragioniamo noi al presente; e lo Sperone nel dialogo della Retorica dice, *che noi, che sotto il Petrarca, ed il Boccaccio militiamo, possiamo per d'auuantaggio contenti tenerci, se tant'oltre per le lor orme venendo procediamo, che dopo loro nel loro ordine non secondi, ma terzi, ò quarti ci nominiamo*, e in quelle delle lingue prima detto auea, *Con tutto ciò lodo sommamente la nostra lingua volgare, cioè Toscana; accioche non sia alcuno, che intenda della volgare di tutta Italia; Toscana dico, non la moderna, che vsa il volgo hoggidì, ma l'antica, onde sì dolcemente parlorno il Petrarca, & il Boccaccio*: e Monsignor della Casa nulla ci hà apportato di nuouo; quando niuna voce, nè niuna forma di dire nelle sue compositioni, spezialmente nel Galateo non si troua, che da alcuno non sia stata presa de gli antichi, talmente che per poco da gli intendenti della lingua, quãdo nõ se si sapesse l'autore, per iscritture di quel secolo potrebbono essere riputate le sue; pare, che si possa necessariamẽte conchiudere, che non sia ancora auuenuto: e tacciano quelli, che beffe facendo del Bembo, e motteggiandolo Bembeuole chiamano qualun-

Si difende il Bembo dalle calunnie, che gli vengon da te d'esser affettato.

que alquanto nel suo dire s'innalza soura l'vso ordinario, e fuori esce della strada calpesta dal volgo; & hanno per affettato tutto ciò che la loro scienza in questo affare transcende: i quali, se sapessero in che cosa la bellezza consista del dire, conoscerebbono, che essi chiamano affettazione quello ch'il fiore è della lingua, e per lo che principalmente d'essere all'eternità cõsegrate meritano le scritture: il che perche essi di poter alle loro conseguire si disperano, per iscusa di loro tardità, ò infingardaggine, il biasimano in altrui. Ma, che che si ciancino costoro, il Bembo è il Bembo, e sarà in fin che nelle carte viuerà la lingua Toscana, ed essi col loro stile cortēte, se altro, che la lingua non gli sospinge, e sostenta, nè fuori delle paterne mura vn passo, nè oltre la lor vita vn giorno stenderanno la fama, e la memoria de' nomi loro: e se dal soggetto, ò da altra virtù saranno sostenute l'opere loro, elle, per cagion della lingua in quella stima saranno, che sono quelle di Tacito, di Seneca, di Patercolo, di Lucano, e de gli altri, che in quel torno d'anni vissero: che tale appunto è lo stile di cotesti deleggiatori del Bembo per rispetto alla lingua del Boccaccio, quale, voi, Signor Chiocco, diceste esser la lingua de i detti scrittori verso quella di Cicerone, di Cesare, e di Salustio. Così discorse, Signor Beni, quel forestiero, & al suo dire parue, che la più parte di coloro, che ascoltato l'aueano, acconsentissero, e paghi rimanessero: tanto più che la sua non era differente dall'opinione del Signor Chiocco, alla cui autorità molto da ciascuno de gli altri si deferiua. Che, se così fosse, nõ aurebbe auuto così gran torto, come par, che vogliate voi, à ire con tanta diligenza raccogliendo anche da i volgarizzatori manoscritti, da gli strumenti de' notai, e da' quaderni de' mercatanti le voci di quel fiorito secolo, e arricchirne la lingua, che non ne hà ancor tanta douizia, che quelle, come souerchio, e inutil peso, abbia da gittar via. Che, se alle vostre orecchie, ò Signor Beni, tanto sono spiaceuoli, e noiose, come non finite mai di dire, non sono tali all'altrui, come ho detto ancora; & io sò, che Monsignor Nichesola, il cui giudicio, se l'aueste conosciuto, sò certo, che non posporreste al vostro, degno per la grandezza dell'animo, e di più lunga, e di più ampia fortuna, poco innanzi alla sua morte mi auea dato ordine, che di parecchi di que' libri manoscritti; onde molte di quelle voci,

che voi,come viete, e rance, cotanto abborrite, ha prese l'Accademia, & arricchitone il suo vocabolario, gli facessi venir copia da Firenze,che tutta la spesa che per ciò fatta si fosse, aurebbe fatta pagar in Firenze; e mostraua d'auer gran desiderio, che la storia di Gio. Villani scritta à penna,e quella singolarmente,che diceua egli essere stata dello Sperone, la quale stimaua che fosse ottima, gli capitasse alle mani,che per farla sua,non aurebbe guardato à spesa veruna. Quelli, Signor Beni,che sanno,che sien lingue, amano,e riueriscono,e di conseruare à tutto lor podere s'ingegnano la venerabile antichità,e non la disprezzano,e vilipendono, e cercan di metterla in fondo,come pare,che vi sforziate di far voi. Or non sapete voi(e chi meglio saper il douerrebbe,facendo la professione, che fate?) quante voci,e maniere di parlare,che quasi fetéti cadaueri,ne gli Annali di Quadrigario,nell'Origini di Catone, ne' rottami di Liuio,di Pacuuio, di Accio, di Ennio, di Afranio, come in tanti cimiteri giacean sepolte,abbia dissotterrate, & alla luce ritornate del mondo il buono A. Gellio? Chi perciò si trouò mai, che altro che bene dicesse di lui,e che sommamente non comendasse la sua industria,e pietà verso la Lingua latina? Quanti vi hà auuto gli anni passati,& hà anche al giorno presente, che con marauigliosa cura,e diligenza sono andati,e vanno tutt'ora raccogliendo le relliquie sparte di quella antichità, che voi anzi, che spenta fosse del tutto dall'ingiurie del vorace tempo,vorreste ancor viua, e spirante sepellire? In che studio s'è impiegata più lodeuolmente l'opera del Panuinio,del Sigonio,del Manuzio,del Grutero,del Lipsio, e di cent'altri,che in procurare di trar del sepolcro,e collocar nella luce de gli huomini l'ossa,e le ceneri della medesima? Vano, ò più tosto pazzo sarebbe stato il consiglio di tanti non sol dottissimi,ma nobilissimi personaggi,che di medaglie, di marmi, e di bronzi, e d'altre cose conseruatrici di quella cō grandissimo studio,e dispendio hanno fatto incetta. Stolta sarebbe la fatica, che oggi prende l'Eccellentissimo Sig. Policarpo Palermo in registrare l'inscrizioni di que' nobilissimi marmi,de' quali dopò la morte del sopranominato Monsignore Nichesola,che con magnificenza più che da priuato gentilhuomo la sua deliziosissima,e magnifica villa di Pōtone adorna n'auea, dall'Illustrissimo Signor Ermolao Nani al

presente Podestà dignissimo di Verona, all'Illustrissima Accademia Filarmonica è stato fatto dono. Mal consigliato finalmente sarebbe stato il dottissimo, e gentilissimo Signor Francesco Pola, che tanto studio hà fatto nell'antiche inscrizioni, nelle quali egli si è tanto (per dirlo con Dante) innoltrato, che chi le sue con le antiche rimescolasse, non si potrebbe di leggieri nè anche da chi ben adentro in ciò ficca lo sguardo, conoscere, quali le sue, e quali fossero le antiche. Il Sig. Felice Brusasorci, già nobilissimo dipintore di questa Città, instato più volte da persone di molta autorità, à douer racconciare vna certa dipintura, che è nella Cappella di San Nicolò nel Duomo quì di Verona, ma consumata in moltte parti da gli anni, non fù mai possibile (per esser l'opera di mano di molto eccellente maestro) che egli si potesse arrecare à poruì mano; cotanto riueriua egli, e rispettaua l'antichità, e le fatture de gli huomini famosi; e non si ricercaua da lui, ch'e' correggesse gli errori del maestro, ma che i danni ristorasse del tempo. E voi, Signor Beni, siete stato ardito di censurar quella prosa, della quale cosa più fina, e più perfetta non hà la nostra lingua: alla quale, se non fosse mai stato per altro, si doueuate voi per l'antichità portar rispetto, e riuerenza. E che sapete voi, che molte di quelle voci, che ora à voi paiono, e forse anche sono vecchie, grinze, e rantolose, non abbiano da ritornar quando che sia, belle, e vaghe giouanette, che qualunque s'è più ritroso, e seluaggio cuore inuaghiscan di sè, e sforzinlo à prenderle per amiche? Pur sapete quanta sia la forza dell'vso, che, quasi nouella Medea di ringiouenir i vecchi, anzi qual nouello Esculapio di risuscitar i morti, è possente, *Multa renascentur, quæ iam cecider, si volet vsus.* Ma voi nõ v'accorgete, che se à dar bando si hà alle scritture de gli antichi, per poche voci non più v sate, che in quelle si trouino, condannate al medesimo supplicio anche le vostre, e tutte quelle del secol presente, conciosia che quello che ora à noi sono le antiche, quello stesso di quì à trecent'anni (se tanto auranno di vita) saranno à coloro, che allor viueranno, le nostre; perciocche *Multa cadent, quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet vsus.* E tanto più giustamente ciò patirẽ noi, quãto che noi ce l'auremo cõ la nostra impietà verso i nostri maggiori meritato, che ben sapete, che per giusto giudizio di Dio,

tali, e peggiori esser sogliono verso i padri i figliuoli, quali essi verso i lor padri mostrati si sono. Ah Signor Beni, volere spegnere, & annullar del tutto gli autori del volgar nostro? quelli, che tanto han faticato, che tanti sudori hanno sparso, che in fin al discender all'inferno si son lasciati condurre, per giouar à noi, e ammaestrarci; quelli, da i quali riconoscer dee tutto ciò che di bello, e di gentile hà la lingua nostra? Parui, che questa sia carità da Cristiano, e da persona relligiosa? Io son di parere chè in cotesto fatto, mostro abbiate animo più nemico contra il Boccaccio, che, se viuendo egli, cercato aueste di dargli morte: imperoche così aureste cercato di torgli quella vita, che ad ogni modo conueniua, che frà poch'anni per legge di natura auesse termine, doue cercando di sepellire, e di tor dal mondo l'opere sue, di torgli quella cercate, chè infin che dureranno i secoli, non aurà mai fine, per lo asseguimento della quale voi sapete, che molti hanno quella del corpo disprezzata, e messa in non cale. O, vedete à che gli huomini si lascino alcuna volta dalla vana ambizione trasportare. Ma è oggimai tempo, ch'all'esamina discendiamo delle vostre opposizioni: le quali io ageuolmente potrei ribatter in questo modo; tutte le cose, che voi riprendete nel Boccaccio sono bene, anzi benissimo dette, perch'e' l'ha dette il Boccaccio: imperocche se con altro non possiamo le nostre cõposizioni in materia di lingua difendere, che con l'vso de gli approuati scrittori, non hauendo noi alcuno nè più approuato, nè di maggior autorità di lui, non sò con qual altro vso meglio, che co'l suo proprio difender si possa. che, se egli ad altri la difesa presta de' loro scritti, quant'è più ragioneuole, ch'à suoi stessi la presti? O egli hà seguito, dite voi, in molte cose più tosto l'vso del volgo, che alcuna certa regola. E che regola voleuate voi, ch'egli seguisse, se al suo tempo altra regola non v'era, che l'vso del popolo? Non sapete voi, che quando da prima altri comincia à scriuere in vna lingua, è di necessità ch'egli l'vso segua di quel popolo, che la fauella? Come volete mostrare, che'l Boccaccio abbia errato nel parlare, vi conuien mostrare, ch'egli ò all'vso abbia contrafatto de gli scrittori, che furono auanti di lui, ò à quel del popolo di Firenze, che nè altri maestri auere, nè altre regole potette egli in iscriuendo seguire: le quali regole fatte dipoi, e da gli scritti ca-

Si difende à più particolar difesa de' luo ghi notati nel Decamerone.

uate di lui, e d'altri autoreuoli scrittori, tanto son buone, quanto con l'vso si confanno di quelli: nè regola buona esser può quella, che dall'vso si discosta de' buoni autori. E quando auuiene, che ne gli autori, onde sono state estratte le regole, alcuna cosa trouiamo, che alle regole contrasti, anzi l'vso di quelli, che le regole de' gramatici douemo seguire. Paolo Manuzio sopra l'vltima pistola del secondo libro delle familiari di Cicerone così scriue. *Quæcunque alibi ponitur pro Omnia quæ, subsequentibus duobus verbis, vt Quæcunque facis, mihi grata sunt: hic pro Omnia simpliciter, vnico subiuncto verbo; quicquid garriat inepta grammaticorum turba: vbi enim eorum auctoritate, qui latini sermonis vsu, & scientia floruerunt, probari aliquid posse video, quisquilias contemno.* Il medesimo conferma sopra l'epistola decima del terzo libro, e sopra la seconda del quinto. Ma à propositissimo di quel che trattiamo, è quel, che riferisce Gellio nel settimo Cap. del primo libro delle sue Notti, Erano alcuni, dice egli (vedete come sempre sono stati di quelli, che molto presumono, e poco intendono) che pensauano, ò che Cicerone auesse fatto vn falso latino in quelle parole, che nella quinta Verrina si leggono, *Hanc sibi rem sperant præsidio futurum*, ò che'l luogo fosse scorretto, e che in luogo di *futurum* s'auesse à legger *futuram*: la qual maniera di parlare fù prouato esser buona, e latina con l'autorità (di chi per vita vostra? di quelli, che non erano ancor al mondo, di Seneca, di Tacito, di Plinio, come vorreste voi, che facessimo delle cose del Boccaccio?) di quelli, che voi cercate di cancellare del libro della vita, di Gracco, di Quadriganio, di Valerio Anziate, di Plauto, e di Laberio. Vedete voi oggimai, Signor Beni, come voi camminate à ritroso, e al contrario di quel, che nelle sì fatte cose si dee fare? e come voi volete accomodar il corpo alla veste, e non la veste al corpo? Non doueua il Boccaccio alle regole accomodarsi del Bembo, che non erano ancora in rerum natura: ma doueua ben il Bembo accomodar, come fece, le sue regole al parlar del Boccaccio. Se queste cose considerato aueste, Sig. Beni, non fareste corso à furia à pronunziar la sentenza contra la lingua del secolo del Boccaccio, massime sentendo in contrario il Caualier Saluati, il quale, come da molte cose poteuate ageuolmente

com-

comprendere, se souerchia passione non vi auesse appannati gli occhi dell'intelletto, e letto aueste l'opere sue, per imparare, come n'aueuate bisogno, e come non si sdegnò di fare il Caualier Guarini, che tanta ne seppe, non per calognarle, non solo nel fatto della lingua, nella quale non hà forse aunto la nostra età chi il pareggi, ma in ogn'altro affare era senza contrasto maggior di voi; il quale, se dir volete il vero, non auete pur letto l'osseruazioni del Dolce. Ora, se bene per questa difesa la più parte vanno à terra delle vostre opposizioni, spezialmente appresso coloro, che pur mezzana cognizione han delle lingue; tuttauia per soddisfare anche à quelli, che di questi generali non ben paghi rimanessero, e volessero, che anche a' particolari si discendesse, mi piace d'esaminare partitamente se non tutti, la maggior parte de' luoghi chiosati da voi; la difesa de' quali seruirà però anch'alla difesa di quelli, de' quali non si farà particolar menzione; si che niuna resterà delle vostre opposizioni, al quale non ci sia pienamente soddisfatto da noi. E primieramente e' si vuol sapere, che non v'ha campo di grano così purgato, e netto, nel quale alcuna gamba non si troui, (chi diligentemente il cerca) di vena, ò di loglio: dipoi di quelle voci, e maniere di dire, che ò voi per troppo antiche, ò affettate, ò poco regolate riprendete, si vuol fare alcuna distinzione; conciosia cosa, che alcune ve n'hà, che voi non l'auete intese; altre, che ò falsificate, ò in testi scorretti l'auete trouate, altre (e queste sono la maggior parte) che sono ancora in vso, non solo in Toscana; ma quasi per tutta Italia, e si leggono in molti di quelli scrittori, che voi per buoni, e per degni d'esser imitati ci proponete; altre, che da gli Accademici stessi della Crusca si confessa esser veramente antiche, e tralasciate; altre che da i medesimi per basse, e plebee si riconoscono; altre finalmente, che nō son del Boccaccio. Le non intese son queste *Acciuire, sprizzare, diliticare, calterità, riprouare, screziare, prouerbiare, segrego, dirittura, diritto, scedereale, porto, indozzamento, non per tanto, esta, fatti con Dio*; Le quali, non come voi auete fatto, ma così si deuono sporre, procacciare, minutamēte schizzare, sollecitare, ò titillare (acciocchè vna parola oscura per vna più oscura non vi dichiaraßi) non pura, prouar di nuouo, ouero rifiutare, vergare, ò partire, sgridar con paro-

parole dispettose, separo, giustizia, giusto, beffe, ò lezi, sincero, dato, che in latino si dice præbitus, ouero porrectus, fattura, ò fattucchieria; nondimeno, questa,rimanti con Dio. Che, se per imparare, non per chiosarlo aueste letto il Vocabolario della Crusca, aureste conosciuto, che

Chi prende il Cieco in guida, mal consigliasi;

e che à chi non vuole dar à trauerso nel fatto della lingua, gli bisogna prouedersi d'altra bossola, che della Fabrica dell'Alunno. Il qual Vocabolario vi aurebbe eziandio insegnato, quali siano le parole veramẽte antiche, e da nõ vsar più, se nõ cõ gran riguardo; e quali le vili, e plebee; delle quali non si niega esserne alcune nel Decamerone, ma in picciol numero, e quelle anche poste in bocca di persone tali, che non solo non si disdicono, ma elle vi quadrano per eccellenza, perche, come dice Quintiliano, *Omnia verba (exceptis de quibus dixi) alicubi sunt optima; & humilibus interim, & vulgaribus est opus; & quæ nitidiore in parte sunt sordida, vbi res poscit, propriè dicuntur*; e le vecchie à quel tempo non eran tali; e non è stata colpa del Boccaccio l'auerle vsate, ma disgrazia loro l'essere state tralasciate: la qual disgrazia poteua interuenire à qual s'era, ed è ancora la più bella, e la più gentile; che tutte egualmente sono sottoposte à questa sciagura; e fanno le lingue, massimamente quelle che ricche sono delle voci, quel che i gran Signori far sogliono de' vestimenti, che per ben che n'abbiano gran quantità, non cessano però di farne ogni giorno de' nuoui, non che per questo gli vsati gettino via, anzi gli fanno conseruare, e quand'vno, e quand'vn'altro vanno di tempo in tempo mettendo fuora, e portando secondo l'occasione, e i capricci, e n'hanno tanta copia, che qualche volta essi medesimi non ne sanno il numero, come da Orazio, e da Plutarco si racconta di Lucullo, al quale essendo state chieste in prestanza certe soprauueste, disse, che vedrebbe se e' n'auesse, e quelle gli darebbe, che si trouasse, e'l giorno seguẽte dimandatogli di quante gli facesse bisogno, & auendo colui detto, che cento gli basterebbono, gli disse, che ne pigliasse due cotanti; volendoci essi con questo esempio dimostrare; che non è ricco colui, che non hà tanta douizia di cose, che siano più quelle, che non sà, che quelle, ch'e' sà d'auere. Gli scrittori, Sig. Beni,

ſono, come guardarobe delle lingue, appreſſo i quali elle ripongono, e quaſi conſegnano in ſerbo i lor vocaboli; e perche ne vanno ogni giorno fabbricando de' nuoui, quindi è, che talora alcuni ne laſciano lungo tempo appreſſo loro ſenza mai adoperargli, i quali però col tempo, accioche dalle tignole non ſien roſi, e conſumati, quando vno, e quando vn'altro ne traggon fuora, e tornangli ad vſare, poſando in tanto qualcuno de' nuoui, come da gran Signori hauemo detto farſi de' veſtimenti. Le falſificate ſon queſte, atuto, ſtrittolare, gauernare, introſire, ſapiendo, atutare, ſofferebbe, badarlo, grillanda, preſſura, chiazzaate, raccomuniare, cielebro, diſſidero, riſparmo, vangello, alle guagnelle, contentaſſe, vuol tu vcciderla, ricorderate, dui, olla, vegnea, Calendi, Genaio, pezzólato, pareuole di marito, ſcrizati, caſtigatora, mattaraſſo, metitore, vallicare, altrittali, procedenti, rezere, ò reiere, le incominciò, rieſcere, del lecondo, ſagliando, digiunche, giuncate, e che peggio, e altre, che ò ſi noteranno ne' propri luoghi, ò ſi rimetteranno al giudicio del diſcreto Lettore: le quali ne' buoni teſti ſi leggon così atato, ſtritolare, gouernare, inritroſire, ſappiendo, attutare, ſofferrebbe, baderlo, ghirlanda, preſura, chiazzate, raccomunare, cielabro, diſidero, riſparmio, ò riſpiarmo (che l'vno, e l'altro ſi dice) vangelo, alle guagnele, contentaſſi, vuol tu vccidere, ricorderati, due, ò là, venia, Calendi Genaio, prezzolato, pareuole da marito, ſcreziati, gaſtigatoia, matteraſſo, mettitor, valicare, altrettali, procedente, recere, lo incominciò, riuſcire, dal ſecondo, ſalendo, di giunchi, giuncate, e ch'è peggio. E qui mi gioua d'auertire il Lettore, che di que' luoghi, che producete, pochiſſimi ve n'hà, che non ſiano in qualche parte ò mutili, ò tramutati, ò come che ſia alterati, e alcuni ſono così mal conci, che poco peggio ſtaua quel Deifobo, che trouò Enea all'inferno, del quale il poeta dice

Lacerum crudeliter ora,
Ora, manuſq; ambas, populataq; tempora raptis
Auribus, & truncas inhoneſto vulnere nares.

Vno de' quali, per darne vn poco di ſaggio al lettore, è quello, che apportate à car. 92. con queſte parole; *La donna, come deſinato bebu, n'andò à chiamare Maeſtro Aliberto, e nouelle le diſſe*

del Dio d'Amore: il quale così si legge nel corretto dal Saluiati; *La donna, come desinato ebbe, presa sua compagnia, se n'andò ad Alberto, e nouelle gli disse del suo Cupido*; e quell'altro che à car. 33. si legge; *E postosi à giacer à lato, le mise la mano in seno, con teneruela per alquanto di spatio, & al fine ponendosi dauanti al cauallo detta giouane la condusse à Bologna*: il quale stà così nel predetto del Saluiati; *E postolesi à giacer à lato, il suo viso à quello della donna accostò*, e sei righe sotto *Le mise la mano in seno, e per alquanto spazio tenutalaui*, e più giù cinque versi, *Dauanti al cauallo messalasi, segretamente in casa la condusse in Bologna*; e quello, nel quale dite esser cinque uolte il relatiuo *i quali*, doue voi mettete due uolte queste parole, *I quali non senza gran vergogna*, e nō vi sono più che vna; talmēte che qualche volta m'è venuto in pensiero di sospettare, che siate andato cercando à bella posta i più scorretti testi, che si truouino, per trouar che chiosare, e doue niuno v'hà seruito, che non vi siate fatto coscienza di ritoccar il luogo così vn tantino ò nel mezzo, ò sù l'vn de' canti, ò in altra parte, doue pensaste, che altri meno se ne douesse accorgere. E in vero, che occorreua andar dietro a' testi antichi, ò alle Ricchezze dell'Alunno, se aueuate presto quello del Saluiati, dopo quello del 27. e quello del 73, con tanta diligenza, e accuratezza ricorretto? Aueuate forse sospetto, ch'egli auesse alterati i testi antichi, per correggere gli errori dell'autore? Ma questo è guastare, e corrompere, non correggere. Il correggere i libri è ritornargli alla vera lezione, cioè à quell'esser di prima, ò buono, ò reo che fosse, nel quale sono stati fatti da' propri autori, onde ò l'ignoranza, ò la negligenza, e talor l'arroganza (dalla quale però non è mai scompagnata l'ignoranza) parte de' copiatori, parte de gli stampatori gli hà tolti. E' nō era così prosuntuoso il Saluiati, ch'e' ne volesse saper più del maestro; egli era molto dissimile da voi, che, fattoui venir dauanti il Boccaccio, fattol leuar à cauallo, gli auete insegnato à forza di staffilate far le concordanze nella propria fauella, facendoci veder il mondo alla riuersa. Anzi egli portaua tanto rispetto all'antichità, e la trattaua con tanto riguardo, che più d'vna volta hà voluto anche contra l'autorità di huomini famosi più tosto intatti conseruar gli errori de gli

stessi

stessi autori, ò pur me' dire, quelli che sembianza auean d'errori, e da altri errori erano stati stimati, che por mano in quelli, e contra i buoni testi correggerli di fantasia, come fece in quel luogo (per recarnene vn'esemplo) del proemio della Cin.azza; che anche voi notato auete, e comincia così, *Venuta Elisa alla fin della sua nouella*, e quel che siegue; doue voi dite, la particella *quando* esserui souerchia, ed egli, *restar sospesa la clausula, e non auer mai il suo fine*; dal qual difetto dice, che'l Ter. testo con la voce *era* la medicò intieramente, e fù seguito dal 27. e dal 73. non per tanto egli la riputò correzion di fantasia, e non volle riceuerla nel suo testo, e per le ragioni, che egli quiui apporta, amò meglio di ritener l'antica lezione con qualche sospetto di errore, che con tanti valent'huomini seguir quella, che à censura alcuna non era sottoposta. Le vsate sono queste, *Stea, dea, vidono, auieno, collo, collare, diliurare, sappiendo, attutare, abbisognare, finare, nettare, assapere, accomādare, prouerbiare, scalpitare, guerire, rimedire, stralciare, ripigliare, ristare, screziare, abituri, calterita, bazzicature, ghiottornia, prence, amenduni, guastamento, rammarichio, soffiamenti, toccamenti, vedouatico, maninconoso, disubbidiente, iguale, risponditore, coltella, smancerie, sugliardo, incantagione, artatamente, contegnoso, bagordare, cicuanzare, aombrare, cerbiatti, cielabro, aizzare, cotesta, soppanno, coscienza, ischifeltà, gauillare, mentecattaggine, carnalissimo, moscoleato, patrizzare, trouatore, quicentro, silocco, sciloppo, vezzatamente, orreuole, malato, malattia, seluaggine, materasso, salmeria, dauanti da lui, pesche, aiutatore, riguardatore, confettare, sopraprendimento, dattornogli, incontrogli, prouerbiosamente, costa sù, lauorij, loica, postergare, pattoreggiare, traualicare, imbusto, mandar dicendo, auer il destro, tener credenza, parte che, fossi gittato, mettitore di maluagi dadi, calonaco, far veduta, dormentoro, barlume, sospezione, à caualcione, ringhiare, rugghiare, nugole, Pagolo, adiuiene, viuuola, vsare, per consequente, artista, stamane, otta, di, mi ricorda, lamentanze, cattiuità, Ierusalem, fummo, panca, stampita, cagioneuole, deliberarsi, lunghesso, nabissare, far beffe, pro tribunali, per tempissimo guarnacca, gastigatoia, infermeria, seruigiale, smonitura, à rouescio, maiorana, ellera, dannaggio, impronto, obbligazione, mercatante, mercatantia, scarsità, fauoreg-*

giare, propio, menomo, paschi, smoderato, tremito, obbrigare, micidio, abbarbagliare, pagone, mandorlo, frodolento, temoroso, pro, peculio, limosinare, riguardamento, ripatriare, largire, solio, premostrare, pretorio, manducare, celestiale, libbra. Storia, amadore, come che, quantunque, quiui, tema, prorogatiua, sanza, rammobidare, tonduto, sebbre; perche in vece di la onde, gliele, loro in vece di se, argomento, ha per è, ò sono, amorno, furno, seguio, de' quali è parlato, ei, per eglino, lungi, vestigi, vestigie, e vestigia, tanaglia, guarda, filosofiche, testa, os. Tutte queste, quando vi piaccia, m'offerisco io di mostrarui, che sono in vso, parte de' popoli d'Italia, e parte de gli scrittori approuati da voi. Ma io credo, che fin quì ve ne siate chiaro per voi stesso; poiche à carte 125. quasi rauuedutoui dell'error vostro auuertite il Lettore, che, dou'egli auuenisse, che qualcuna delle voci ò frasi notate da voi incontrasse (vostra dilettissima parola) ò nel Petrarca, ò nel Tasso, ò nel Bembo, ò nel Caro, non però pensi che sia sicuro l'vsarle, *Sapendosi* (dite voi) *che la licenza de' poeti è necessaria, e quella de' prosatori è volontaria*; doue non sò, che cosa vogliate inferire, se non che non ci fidiamo di alcuno scrittore. E che abbiam noi dunque à fare? à cui abbiamo à credere? chi abbiam da seguire? Deh chi fia che il diritto sentiero ci mostri in questo sì incerto, e dubbioso viaggio dello scriuer Toscano, se nè anche l'istesso vostro Tasso, che gli Omeri, i Maroni, gli Ariosti, e quanti mai nel fonte d'Aganippe immerser le labra, e spenser la sete, hà di lunga mano soruolato, ci possiã promettere per fidata scorta? fia bisogno per certo, che alcuna delle noue sorelle dalla cima discenda di Parnaso, e presici per mano ne vada conducendo di passo in passo, e mostrandoci vn per vno i pericolosi passi, doue possiamo intoppare, acciocche non per isciagura cadendo, rompiamo il collo, ò fiacchiamo la coscia. E acciocche veggiate s'io sia huomo d'attenerui ciò, che vi ho promesso, mi piace di daruene vn poco di saggio: che del rimaso vi chiarirete per le *Bellezze della lingua Italiana*, se vsciranno mai in luce; che tutte quiui le trouerete essere state vsate da' moderni scrittori, e sò quel che mi dico: ma di queste *Abbonda, ridonda, operoso, elidere, a di longo, gia che, ingorga, per auuanti* nel senso, nel quale le pigliate voi, nè quiui, nè altroue, fuor che nel vostro libro,

non ne trouerete già eséplo alcuno. Nel Galateo, se nō vi sia graue leggerlo (che d'esser anche cento volte riletto è degno) vi trouerete tutte le infrascritte parole, e modi di dire, e molti, non vna, ma più, e più volte, *Sperimentare* (le porrò con quello stesso ordine, e nello stesso modo, che stanno nel libro) *orreuole, vsare, come che, i piaceuoli modi, e gentili; eglino, si rammaricano, adoperano, dallei, guatarui, cielabro, ben parlante, lo ebbe assai tosto messo, pregandonelo il Conte, gli huomini si fanno infrà di loro, essere scacciati per tutto la, adiuenire, ò con altro argomento scuoterne la cenere, tonduti, giucare, rifinano, stamane, guastasene, schiamazzo, tanto è à dir à ritroso, quanto à rouescio, io ebiamo pur voi il Signor tale io, soffera, mangiaualasi, postulasi, si ebbe tantosto beuuto, la maggior parte de' nostri pari gli fanno, fauellassino, contegnoso, prorogatiua, pro tribunali, scede, aombri, scriuenti, pregandolo gli perdonasse, artatamente, cattiuità, mercatanzia, panchetta, dichino, il metter sù de' pegni, inritrosiscono, deliberarsi, cotali, finano, per consequente, tostano, della più bellezza de' motti, e della meno; solleticati, soppāno, lauory, rance, con esso il dito, nominino; più dicèuole è à donna, & anco ad huomo costumato nominare le meretrici femmine di mondo, come la Belcolore disse più nel fauellare vergognosa, che nell'adoperare, che à dire il comune loro nome, sconciatura, affermando, se non potere, rimprouerargliele, mercatanti, storia, quando la volta viene allui, i fallaci sentieri, e dubbiosi, simili à coloro, à chi Dio non la diede, cioè alle bestie, come tu sai, ch'e' fanno; anzi ve ne hà due, e trouasene di quelle; stouigli, micidiale, strebbiate, che tu stesso conoschi, mercatantare, panche, quello, che ti è porto, quanto la fù lunga.* E secondo ch'egli hà vsato queste, siate pur sicuro, che aurebbe vsato anche l'altre, quando à vopo venuto gli fosse. Ma non solo il Casa, anche de gli altri, che manco di lui sonó stati amici dell'antichità, hanno fatto il medesimo: Leggete i Dialoghi dello Sperone, che non credo già, che siate per dire, che men delicato gusto auesse di voi; e trouerete, che egli non ebbe à schifo le quì sottoscritte, *N'uno ve n'hà, soffera, horreuole, sapemo, com'io fò io, ch'io, non io; ingeniosa; senza che alcuno ne lo ripigliasse; cotale, Prence* (e così sempre) *soluete; in maniera ch'ella il parta da me; tale date, quale riceuete; il buono vostro Tasso; ardio, vol-*

lono;

loro; tacque ogni Dio, e nella parte ou'ella era, gli occhi, e l'orecchie di ciascheduno si vide fermare sì intentamente, che d'altra cosa, che d'udire, e di vedere, non pareua, che gli calesse (qui voi direste, che si fosse douuto dire *si videro, e lor calesse*) *ogni Dio tutti in concordia deliberarono; semo; hanno trà loro pace; solecchio; per l'adrieto; se n'allegrorno; colla sua lingua; nell'esser amato da chi egli ama; voi v'ingannate voi stesso; ch'io sò, ch'io sono, e chi bisognarebbe, ch'io fossi, cortiglaneschi, và ritraggendo, abbarbagliano; di dì, e di notte tempo; mercatantia; chente; ei si diuidono; drieto; faccino; temoroso; tanaglia; vestigie; presono; sostando; questa cotale; egritudine; nuto; dui; fabulosa; poteo; si riuolgerono, furno, mutua; par pari; tacette; dispuose; openione; portar e figliuoli; il qual con cibi, & altri varij argomenti; piante, e bestie forestieri fa diuenire nostrali; quelle, che rade volte ci appareno, sono istimate impossibili; la quale gioia si dee istimare; all'insù; per lo stremo; hellera; desuie; vegnerebbe, di ridere, non che di altro si studiano di guardare; congiettura ist mare; obligationi; alli quali; malate; mercatante; gliele presenti; li quali; lo quale; potremo; adiuiene; diuersi venti sono atti à cambiare l'aspetto del Cielo, colui dl sereno in tenebroso mutando; suta, tabe; incominciorno, riceuenti, tenaglie, Barba Polo; tralle braccia; parte de' quali poco appresso di fame muoiono; tuorle a pigione; grati a gli prestatori; li figliuoli; richieduto; artisti; significhiao; voglio che tu giuri di tenermi credenza; di* per dici cento volte, *à buon'otta; li miei casi, li quali; dimonio; per conseguente; contentando d'esser mortali, delli mortali; dallo disfacimento; haggia; nella quale v'abbia di molti mestieri: operanti ruberie; morte violente; reggemo; de' Dei; trauagliorno; trouorno; naturale cosa; trionfano tutto il resto del mondo; de gli perfetti; restorno; fantolini; dinanzi da tutte; che rinouelle; sappiendo; il quale diffetto; creggiate; i scrittori; io negai, la lingua moderna hauer in sè numero, nè ornamento, nè consonanza; gittò via la piua, di che era stata inuentrice; suta; lui* (cioè l'imperio) *coltiuorno; ferno; loica; seminano; non contenta d'esser altroue piegato; horreuolmente disputando frà loro; quiui; all'insù; all'ingiù; solletico; benche egli v'abbia di quelli; Grechi; partefici; con esse quali; coltella affilate; pel sangue; con esso il quale; ò altra cosa cotale misurante; e* (*che è peggio*) *però il Petrarca, nè il*

Boccaccio non la tentò; gentileſco; dilettante; nell'ombra delle voſtre openioni contentiamo di ſpeculare; in contegno; quiui, ſe ben ricordate; i ſtenti; di che è adorno il ſuo lauorio; s'io giuocaſſe; maniſeſtargliele; ciò che parlano con eſſo noi liberalmente le noſtre donne; eſiſtimo. E tanto è lontano, che queſto valente huomo i vocaboli vſati da gli antichi, e ſpezialmente dal Boccaccio rifiutaſſe, che anzi in certo luogo ſi duole, che egli per mancamento di quelli ſia coſtretto à ricorrer a' latini; *Forſe io v'annoio* (dice egli egli nel dialogo della Retorica) *mentre con le parole volgari le latine, e le greche vò meſcolando, e contra quello, ch'io diceua pur dianzi, non diſcernendo trà le parole, com'io le truouo, così le amaſſo, e cõfondo. Ma che poſs'io? certo queſta è colpa de' noſtri padri Toſcani; li quali nõ curando le coſe grandi, che alle dottrine partengono, ſolamẽte delle amoroſe con nouellette, e con rime ſi dilettarono di parlare:* e in vn'altro luogo, come ad altro propoſito s'è detto, *La eleganza, & antichità de' vocaboli* (parla di que' del Bocc.) *con i loro ſuoni piaceuoli le mie orecchie naturalmente di diletto deſideroſe compitamente addolciſcono; la proprietà, e traslatione la natura d'alcune coſe perfettamente all'intelletto rappreſentando, ſenza modo mi dilettauano.* Sentite voi, Signor Beni, che differenza è dalle voſtre all'orecchie di quell'huomo ſingolare? Quello, ch'alle voſtre offeſa, e noia apporta, alle ſue diletto, e guſto ſmiſurato apportaua. Crederemi, coloro che la delicatezza, e la ſoauità non guſtano delle viuande appreſtateci da queſto marauiglioſo, e ſolenniſſimo maeſtro del parlar materno, ſono ſimili al pouerello infermo; il quale auendo il guſto corrotto, dell'amaritudine, che non nel cibo, ma nella ſua propria lingua è, reca la cagione alla ſeruente, ò al cuoco; e di loro, che di ciò colpa alcuna non hanno ſi duole, e rammarica. Nè vi marauigliate, ſe nell'apportar le ſopraſcritte voci, e diri, alcuni vi ſe ne ſono interpoſti, che non ſono ſtati notati da voi; perche io sò, che, ſe voi nel Decamerone trouati gli aueſte, per eſſer della taglia di quelli, che auete notati, cioè poco alle voſtre orecchie domeſtichi, gli aureſte meſſi in filza con gli altri; e antichi, ò ſtrani (miſurando gli altri col voſtro paſſeito, che ciò, che à voi è nuouo, tale anche à gli altri penſate che ſia) giudicati gli aureſte. Le appoſtegli ſono queſte *Increpare; tamoroſità; incoli, turchie; ſella, ſelle, ſille, do-*

ce,

ce, tempeo; di mezza notte di dir; vna luce al cuore penetrando me-gio; e volentieri gli mosterria il cuor suo; si come lui hauea meritati; marauigliossi che fosse creduto lui; con questi lui loda le braccia; lei fù nominata Cottola; lei mel fece palese; ancora lei non pote difendere. E se pure alcuna è del Boccaccio, non è del Decamerone, del qual solo à car. 130 fate professione d'auerci recate le frasi, e le sentenze. Ma non è forse da passare senza le debite lodi il marauiglioso ordine, che tenete in cotesta vostra giudiziosissima Critica. Prima voi notate le parole; indi passate alle frasi, e da queste alle parole fate ritorno; dalle quali saltate a' periodi; poi rientrate nelle parole; talora mescolate le parole con le frasi, alcuna volta le frasi co' periodi; e tal volta questi con l'vne, e con l'altre; talmente, che quando io leggeua il vostro libro; m'era auuiso di sentir vna musica à trè voci, ma brutte al possibile, e noiosissime: che cantassero or l'vna, or l'altra, quando due, e quando tutte tré; ma che s'accordassero, come trè ruote in vn carro: tal'ora mi pareua di trouarmi in quel caos, onde cantò sì ingegnosamente quel poeta

Pria che'l Ciel fosse, il mar, la terra, e'l fuoco,
Era il fuoco, la terra, il cielo, e'l mare;
La terra, il fuoco, e'l mar era nel cielo,
Nel mar, nel fuoco, e nella terra il cielo.

Voi riprendete il Boccaccio, che abbia molte parole in varij modi pronunziate, e detto verbi grazia officio, oficio, vfficio, vficio; obedire, e vbidire; desiderio, e disiderio; Venezia, Vinezia, e Vinegia; voce, boce; pauone, pagone; vestigi, vestigie, e vestigia, &c. e dite, che tali parole sono in gran parte nate dall'vso del volgo. Ma non l'aureste ripreso, se aueste saputo, che i popoli, e non gli scrittori sono quelli, che fanno le lingue; e che bisogna, che gli scrittori l'vso seguan del popolo, e non il popolo quel de gli scrittori; fuor che in alcune cose, che à gli scrittori si permette apportar di loro, ò formandole da sè, ò da altre lingue pigliandole; le quali però bisogna marcare col marco, col quale ha marcato il comune l'altre di loro schiera. Nè v'è chi dica, che ciò facessero gli antichi per più scostarsi dal latino; perciocchè quei, che fanno le lingue, che, come detto abbiamo, sono i popoli, non hãno questi rigua di;

anzi

anzi gli scrittori bene spesso, per iscostarsi dall'vso popolare, e acquistar grandezza al loro stile, sogliono adoperare il contrario, e lasciate le voci del popolo, seruirsi in quella vece delle latine, come è opinione, che facesse Dante nel suo amoroso Conuiuio, e come fece senza dubbio il Boccaccio in tutte le sue opere fuor che nella maggiore, e nel Laberinto. E ben vero, che, come dice il Saluiati nel cap. 15. del secondo libro de' suoi Auuertimenti sopra il Decamerone, corse, e forse non è ancora del tutto suanita, vna certa credenza, che quale nel volgar nostro dal Latino più s'allontana, colui di tutti gli altri fosse miglior dicitore, e più fino. Ma egli determina, e bene, che le voci, e i modi deono esser puri, e nostrali; nè altro riguardo ò di latino, ò di Greco in questa parte si vuole auere. Nè alcuna lingua fù mai fatta con pensiero, che in essa s'auesse à scriuere; che questo non è della sustanza delle lingue: nelle quali tutte e particolarmente nella Greca trouerete di queste varietà, per la cagione più volte detta nella questione della lingua. Non diceuano forse i Latini intelligo, e intellego; perlego, e pellego; aspicio, e adspicio; affectus e adfectus; dei, dij, e di; vrbes e vrbis, e vrbeis; sapientium, e sapientum; poematis e poematibus; igne e igni; nauem, e nauim; heri, e here; vesperi, e vespere; hesper, e hespereos; natus, e gnatus, causa, e caussa; paulum, e paullum e mill'altre? E onde son nati tanti contrasti tra Gramatici, se più in questo, che in quell'altro modo scriuer si debba questa, e quell'altra voce, se non dall'auerle trouate diuersamente scritte? Chi scriue soboles, chi suboles; chi vngere, chi vnguere; chi trophęum, chi tropęum; vno emptum, vn'altro emtũ; questi quotidie, quelli cotidie; alcuni exanthlare, altri exanclare; quale seculum, quale sæculum; ad vno piace lacryma, ad vn altro lachryma, à questi considero, à quelli consydero; à chi inclitus, à chi inclytus, e à chi inclutus; e così mill'altre appresso diuersi diuersamente scritte si trouerranno. Mirisi l'ortografia di Giusto Lipsio, e vedrassi in quante cose sia differente da quella della maggior parte de gli altri: e pure non è più quella lingua, come è la nostra, ad alcuna mutatione sottoposta, tal che pare, che si dourebbe essere oggimai vna certa regola intorno à ciò stabilita, che da ciascun si seguisse: Ma se le leggi in questo affare han da seguir l'vso, ciò non può essere, perche l'vso è diuerso. Ma per

non auere à riandar più volte le medesime cose, porgendone voi in più luoghi occasione, rinfacciando altroue à' Fiorentini, ch'e' dicano *Lalde, ascoita, vadia, le quale, amauo, amaui per amauate, fussi per fusse, faresti per fareste*; E altroue al Boccaccio, ch'e' dica *Le porti, le veni, &c.* Io vorrei saper da voi, se nella vostra patria tutti gli huomini parlino ad vn medesimo modo, si che differenza alcuna non si senta almen nella pronunzia tra'l parlar d'vno, e quel d'vn'altro. In Verona so ben io, che è grandissima differenza da vno ad altro vdendosi dire or caminare, or capinare, or dimostrare, or dismostrare; quando abandonare, quando arbandonare; chi vespro, chi vrespo, chi brespo; chi padre, chi pare; chi cosa, chi consa, chi posa, chi ponsa; alcuni fabrica, altri frabica; tale publico, tale plubico; vno comprare, vn'altro crompare; questi nome quelli lome; alcuni il sonno, il sale, il sangue; altri la sonno, la sale la sangue. E quanti sono quelli, che per la loro ignoranza contro l'vso comune di tutti gli altri stroppiano alcune parole, e dicono per esemplo afflizione per affezione, effetto per affetto, sastifare per satisfare, orrore per errore, pelare per appellare, percura per procura, ose per vose, aocare per auocare, carissimo per clarissimo, regalio per ragua-glio, pacificare per specificare, e simili? Ora che cosa voglio io inferire? che essendo queste diuersità nelle lingue de' popoli, non dee alcuno marauigliarsi, ch'elle si trouino anche ne gli scrittori; percioche chi ad una, e chi ad un'altra s'appiglia; e'l più delle uolte da un medesimo nell'un modo, e nell'altro si dice; e l'uno e l'altro è ben detto d'auuantaggio: perche si come per ognun si dice senza scropolo *Schiuare, e schifare, coperto, e couerto, debole, e debile, palazzo, e palagio, paruolo, e pargolo, orecchia, e orecchio, fuora, fuore, e fuori, loda, lode, laude, fronde, e frõda, amicizia, e amistà, somigliare, simigliare, assomigliare, e assimigliare; domandare, dimandare, addomandare, addimandare*, cosi si può dire eziandio *Bisognare, e abbisognare, pauone, e pagone, voto, e boto, nuuola, e nugola; delicato, e dilicato, Venezia, e Vinezia.* E se i latini dissero *fastos, e fastus; lauro, e lauru; loci, e loca, Vas vasis terna, vasorum vasa secundæ*; Perche non doueranno poter dir i Fiorentini *le porte, e le porti, le vene, e le veni, il tema, e la tema, il midollo, e la midolla, il frodo, e la frode?* è se à quelli fù lecito dire *amaris, e amare; amauerunt, e amauere; es, e sis; ades e adsis;*

edis edit, & es est; edere, e esse; licuit e licitum est; tæduit, e pertæsum est, explicuit, e explicaui; prandi, e pransus sum; populor e populo; muneror, e munero; parsi e peperci; parcitum e parsum, e altre senza nouero; perche si douerà negar à questi il dire *amarono, e amorno, diedero, e diedeno; fecero e feciono; dicano, e dichino; conosca, e conoschi; dicesse, e dicessi; dicessero, e dicesseno; veniano, e venieno; scriueua, e scriueuo; amauate, e amaui; foste, e fosti?* E se per alcuno si dirà, che questo sia vn confonder le persone, non potendosi così distinguer la prima dalla terza, e la seconda del singolare dalla seconda del plurale, risponderò, che questo è comune alla nostra con tutte l'altre lingue; e che anche appo i Greci era la medesima la prima del numero minore, e la terza del maggiore dell'imperfetto; e la terza era simile alla seconda in quasi tutti i duali; e i futuri à gli aoristi de gl'infiniti: e che i Latini tanto diceuano es, e ades nella seconda dell'imperatiuo quanto dell'indicatiuo; nè faceuano differenza dalla terza alla seconda del futuro dell'imperatiuo; e si seruiuano della medesima voce *amare*, e nella seconda persona dell'indicatiuo, e in quella dell'imperatiuo del verbo passiuo, e nell'infinito dell'attiuo; e ne' nomi non era sempre simile l'ablatiuo al datiuo del numero del più? i nomi di genere neutro non aueuano sempre tre casi simili tanto nell'vn numero, quanto nell'altro? e quei della quarta declinazione non aueuano sei casi, che terminauano in us? E forse che non lo facciamo anche in altri tempi, dicendo nel presente del soggiuntiuo *Io ami, tu ami, egli ami; io legga, tu legga, egli legga*. Ma se voi, Sig. Beni, ui fate lecito di dire or Boccaccio, or Boccacci; or dunque, or adunque; or giunto, or gionto; quando gorga quando gorgia; spesso Padoa, alcuna uolta Padoua; talor plebeio, talor plebeo; alcuna uolta abbonda, e alcuna abonda, tal uolta dello strano, & in istilo, e tale del scemo: e con scritture, come si legge à car. 81. e à car 112. e pur voi siete quelli, che accusando falsamente il Boccaccio d'auere più tosto à caso, che per fuggir l'asprezza nascente dal concorso delle consonanti abbia alle uoci comincianti da s, à cui segua altra consonante, preposta la uocale e detto *non isti, in istilo, &c.* ui uantate di farlo ben uoi, cioè di preporre alle sì fatte uoci la uocale, e dire in istato, per ischiena, &c. perche uolete priuar il Boccaccio di questa libertà di dire or cono-

scere, or cognoscere, or vccidere, or occidere, quando vditori, e quando auditori? certo à lui, che fù sforzato di seguir il volgo, che nel suo operare è tanto vario, & inconstante, quanto auemo mostrato di sopra; nè la comodità ebbe, che auete voi di tanti gramatici, che sotto à certe regole si sono sforzati di fermare questa incostanza, e instabilità del volgo, si dee molto maggiormente concedere. Perche concludendo questo discorso dico, che non è peccato in nessuna lingua pronunziar, e scriuere vna medesima parola in diuersi modi; e che perciò douerebbono cessar una uolta i Gramatici di far tanti schiamazzi, e di combattere, quasi pro *aris*, & *focis*: che questa, ò quella uoce più in questo, che in quell'altro modo si debba scriuere; perche può essere, che nell'un modo, e nell'altro egualmente bene si possa scriuere. E i Fiorentini altresì (perdonimmi quelli, che sono tali, che io non combatto tanto per la lingua Fiorentina, quanto per la uerità) non douerebbono esser tanto rigorosi in non uolere, che altri si discosti punto nello scriuere dalla lingua, che dentro alle mura si parla della lor Città; che se à lor è permesso di dire uettoria, e uittoria, oppenione, e opinione, giustizia, e iustizia, &c. perche è nell'uno, e nell'altro modo s'è parlato, e forse si parla ancora nella lor Città; non si dee disdire anche à gli altri popoli d'Italia interporre alcuna uolta nelle loro scritture alcuno idiotisma delle patrie loro, e dire per esempio longo per lungo, conseglio per consiglio, si rallegriamo per ci rallegriamo: che se lo fece Dante, che fù Fiorentino, quanto più si dee concedere à gli altri, che Fiorentini non sono? tanto più, che una sola è la nostra lingua, come auemo mostrato, uaria non solo nel gran corpo di tutta Italia, ma nelle Città, e nelle contrade, e nelle famiglie, e nelle bocche stesse de' particolari huomini. Ma torniamo alla nostra materia. Se ui rammentarete, Signor Beni, di quel, che s'è detto di sopra dell'uso, il quale alle regole esser dee preferito de' Gramatici, incontanente ogni nebbia ui sparirà dell'animo, che ui sia nata di dubbio, che'l Boccaccio abbia commesso de' solecismi: e tutto ciò, ch'egli hà detto, bene, e regolatamente esser ui parrà detto. Or non credete uoi, che anche ne gli autori Latini, e Greci de' si fatti, è più strani parlari si trouino di quelli, che uoi notati auete nel Boccaccio? se no'l credete, anzi,

se no'l sapete, anche di quelle lingue, delle quali fate principalmente professione, mostrate d'auer poca notizia. Ma affine, che ne restiate chiaro, ve ne voglio dar vn poco di saggio nella lingua latina. Se leggerete Plauto, e Terenzio trouerete, che l'vno in certo luogo parla così, *Viginti minæ, quæ nunc nusquàm sunt, inueniam tamen*, & in vn'altro, *In mentem fuit*, & altroue, *Certa ego vocem sic loquentis modò me audire visus sum*: E l'altro nell'Eunuco così dice, *Ille vbi famelicus videt; me esse in tantum honorem*, e altroue, *Quàm fortunatus ceteris sum rebus, absque vna hac foret*; e nell'Affannato, *Viden tu ancillas, aurum, vestem; quam ego cum vna ancillula hic reliqui?* I quali parlari tutti, e cent'altri, che de' medesimi autori produr potrei, secondo voi, sono sregolati, & contra la gramatica; perche tutti i gramatici ad vna voce dicono, che *inuenio* ricerca dopò se l'accusatiuo; e pure Plauto gli diede il nominatiuo; se già non volessimo dire, il che forse sarebbe meglio, che à quel verbo si sott'intenda vn *eas*, e che'l *viginti minæ* resti sospeso senza appoggio di verbo, ond'ei si regga: il che è stato notato da voi in alquãti luoghi del Boccaccio, e in piu dal Saluiati înanzi à voi; quale è anche questo del Passauanti, scrittore annouerato da voi trà i buoni, e regolati, *Sã Francesco, nel quale io era stata diuota nella mia vita, pregãdo per me, e dicẽdo, che il lasciare di quello peccato solo più tosto era stato per simplicità, che per malizia, gli fù conceduto per grazia, &c.* che la proposizione *in* dopò i verbi, che significano stato, ricerca l'ablatiuo, e pur l'auete vista con l'accusatiuo; che *absque* è proposizione, che serue all'ablatiuo; e pur Terenzio se ne serue in vece della congiunzione *nisi*; che'l verbo *videor* nè dauanti, nè dopò non sostiene, che accusatiuo gli s'appoggi, e pur auete sentito Plauto, che dice *Visus sum me audire*: che fù ben altro, che dire *Mihi videtur virtutem satis magnam vim ad benè, beatéque viuendum habere*; che disse Cicerone anch'egli fuor di regola, e contra l'vso comune, che'l relatiuo sempre alcuna cosa riferisce detta dauanti, ò da douersi dir dopò; e pure in quelle parole di Terenzio, *Viden tu ancillas, &c.* vi hà vn *quam* che niuna cosa espressa riferisce. Ma egli mi par di vdir, che diciate, che questi siano archaismi, che s'vsauano in quel tẽpo, che la lingua era ancor rozza; ma che nel secolo di Cicerone,

nel quale tutte furono sbandite queste durezze, e tutta pura, è monda fù la lingua, non erano più in uso. Alche se bene potrei rispondere, che Plauto, e Terenzio più puramente, e più propriamente parlarono dello stesso Cicerone per testimonio di lui medesimo, come altroue s'è mostrato; nondimeno, s'io non vi mostro, che Cicerone stesso, e de gl'altri, e suoi coetanei, e posteriori à lui hanno vsato simili, e più disusati fauellari, io non voglio, che gli allegati esempli siano di alcun ualore. Or esaminate questi, e sappiatemi dire di che qualità sieno. Nella quinta Verrina si leggono queste parole, *Cum vestros portus, atque eos portus, quibus vitam, & spiritum ducitis, in prædonum fuisse potestatem sciatis*; e nel terzo delle leggi queste, *Non tantum mali est peccare princeps*, e nella quinta epistola del decimo libro queste, *Commemoratio tua paternæ necessitudinis, beneuolentiæque eius, quam erga me à pueritia contulisses, cæterarumque rerum, quæ ad illam sententiam pertinebant, incredibilem mihi lætitiam attulerunt*; doue il Manuzio riconoscendo la stranezza, e nouità del parlare dice, *Sic veteres libri omnes habent, nec mutatio placet*. Vergilio nel decimo, s'io non erro, dell'Eneade, *Rhebe diu, res si qua diu mortalibus vlla est*, doue uorrei, che mi diceste, come stanno quel *Qua*, & *vlla* insieme. Ouidio ne' libri de'Tristi, *Et flesti, & nostros vidisti flentis ocellos* doue aurei caro di sapere, come difendiate quella discordanza, *nostros, qui flebam*. Cornelio Tacito nel primo de gli Annali *Aggerebatur*, disse, *nihilominus cespes; iamque pectori vsque adoleuerat*, doue la proposizione *vsque* serue al datiuo, cosa inudita. A. Gellio *In ys coloribus, quibus modo dixisti, designandis*, doue uedete *quibus* posto in uece di quos. E pur tutti questi tanto esser dourebbono men degni di scusa del Boccaccio, quanto che eglino furono in tempo, che la lingua latina era sotto à certe regole ristretta; e'l Boccaccio altro non ebbe per maestro, che'l popolo di Firenze. Ma che uado io producendo esempli di Plauto, di Terenzio, di Cicerone, d'Ouidio à difesa del Boccaccio, se uoi stesso, mentre più di ferirlo cercate, l'arme prestate altrui da cuoprirlo, e difenderlo da uostri colpi? Queste son pur uostre parole à car. 122. *Ne immortalitatē quidem accipiēdam putarem, ne dum emori cum pernicie reipub.* Or qual gramatico insegnò mai, che dopò essersi detto

acci-

accipiendam putarem, si douesse soggiugnere *emori*, e non più tosto *emoriendum*? Niuno per certo; e pur voi l'auete detto; che, se altri fosse, che voi, potrebbe ageuolmente qualcun di questi fisicosi, che dalle regole staccar non si sanno di Guarino, indursi à credere, che fosse solecismo. Ma douendosi l'vso più tosto, com'è mostrato, che le regole seguir de' Gramatici, doue fosse, chi d'auer così parlato, riprender vi volesse; io piglierò sempre la vostra difesa. E perchè, per difender il Boccaccio, miglior autorità non penso, che trouar si possa della vostra, egli mi gioua d'apportare alcuni altri esempli de' vostri sì fattamente conformi à quei, che voi nel boccaccio per solecismi notate, che ò amendue condannarui, ò amendue assoluerui sia necessario. A car. 80. del vostro libro si leggono queste parole formali, *Conuenendo, che e della scrittura, e della prouinzia si faccia stima, nelle quali (vaglia pure à confessarne il vero) molte Città, e Castella non solamente della Toscana, ma ancora e di Campagna, e dell'Vmbria della Marca istessa (che Ancona moderate alcune poche parole, e vn non so che di languido, il qual si sente nella pronunzia di alcune poche voci, ragiona dolce, e gentile) si faccia conto*; doue, per tacere delle sue parentesi, che sono nello stesso periodo; di che non credo; che in alcuno autore, ò antico, ò moderno, si troui essemplo; e per non metterui in conto l'oscurità di esso periodo, cagionata necessariamente secondo i vostri documenti dalla lunghezza, e dalle due interposizioni dette, e per passare alla mutola lo *il quale*, che riferisce *vn non so che di languido*, io vorrei solamente, che mi diceste à qual verbo s'appogin quelle parole, *molte Città*, e *Castella*, e à quale si soggiungano quelle altre *si faccia conto*, che essendo quel verbo di modo soggiuntiuo, pare, che sia necessario, che un'altro gliene preceda; e finalmente qual sia il sostegno di quell'altre *nelle quali*, che io per molto, che cerco abbia, e ricerco, non gli ho mai saputo rinuenire. Nella facciata seguente si leggono queste, *Ma sprezzando questi, come corrottori della Italiana lingua, e mettendo all'incontro in campo le prose, non dirò per ora di Giouanni Villani, del Passauanti, e d'altri tali già noti scrittori, ma i Giamboni, i Monaldi, le Tauole ritonde i Giacoponi, i Morganti, gli Stromenti de' Notai, & vn numero inaudito di Volgarizzatori, e manoscritti Fiorentini, co' Quaderni de' conti*

Si manifestano molti errori e di concetti, e di lingua del Beni.

ti (*tanto che non sò io, che non abbian fatto gran torto al Piouan Arlotto tralasciando di allegar le sue facetie, e forse anco all' Ancroia, e Buouo d' Antona*) *ciò è intolerabile, e da rider insieme*, Doue lasciamo stare, che si vago siete delle parentesi, che non contento di cacciarne due in vn periodo, volete ancor segnarle doue realmente non sono; non sò trouare, onde si regga quel gerundio *sprezzando*, e quel che siegue *mettendo*, e mi pare, che auendo detto *le prose, non dirò per ora di Gio. Villani, &c.* il douer voleua, che anche dipoi diceste, *ma de' Giamboni, de' Monaldi, &c.* E finalmente parmi, che'l periodo abbia quel difetto, che voi in molti notate del Boccaccio, cioè che sia troppo lungo, come l'hà eziandio s'io non erro, il seguente, che comincia *E certo questi lor Volgarizzatori*, doue sono pur due interposizioni, e la *che*, che al *più tosto* risponde, e tanto lontana, che bisognerebbe auer la memoria di Temistocle à volersi ricordar dell'vna, quando s'è giunto all'altra. A car. 128. così scriuete, *Nè dico ciò perche nella prosa si troui ancor giunto al colmo, & alla vera maturità, nella guisa, che è forse giunto nella rima, ò verso; ma perche i migliori prosatori di questo secolo, com'è il Casa, il Guidiccione, il Caro, il Molza, il Tolomei (che questi tolte via, e moderate alcune poche voci proprie della sua patria, è dolce, e grazioso scrittore) Bernardo Tasso, il Contile, il Corso, il Lollio, il Domenichi, (prosator veramente assai purgato, e gentile) il Giraldi, il Ruscelli, il Dolce (che quali si fossero questi due di dottrina, ebber dolce, e commodo stile) il Tomitani, lo Sperone, il Paruta, e per recarne vno, che val per tutti, Torquato Tasso, auuanzano il Boccaccio, & ogn'altro antico di gran lunga, anzi, se vorremo spogliarci di passione, & affetto, son qual argento à paragon d'oricalco, ò rame*: ilqual periodo, oltre alla souerchia lunghezza, che, secondo voi è vizio, contiene trè parentesi, anzi pur quattro; che anche queste parole, *per recarne vno, che val per tutti* dentro à segni esser vorrebbon racchiuse della parentesi, cosa mostruosa da vedere: il quale tuttauia se in vece di quelle parole *Son qual argento à paragon d'oricalco, ò rame*, aueste chiuso con questo verso,

Son qual argento à paragon dell'oro,

aurebbe meritato, che questo, e ogn'altro fallo gli fosse perdonato; perche aurebbe conforme à quello, che altroue auemo mostrato

dirsi

dir si dello Sperone, se non primo, secondo certo di quelli, che nominati auete, contenuta la verità; la quale da coloro, appresso à' quali è in istima, vi aurebbe ageuolmente ottenuto perdono si de' sopradetti errori, com'eziandio di questo; che dite, che, *se vorremo spogliarci di passione & affetto, son qual argento à paragon d'oricalco*, quasi che dalla nostra passione dipenda l'esser di coloro tali, ò tali. Ma che non ci facciam noi da capo, e secondo, che voi siete andato tutto, per dir così, spidocchiando il Decamerone, scorriamo anche noi (così alla grossa però) tutto il vostro libro? che forse auuerrà, che non aurete cosa alcuna chiosata nel Boccaccio, che in quello non ne trouiamo esemplo. Si si, facciamlo, che oltre il difender il Boccaccio, si apporterà forse anche qualche giouamento à gli studiosi della lingua. Or dal titolo incominciando, se per *paragone* intendete comparazione, com'io credo, ricercandosi nella comparazione non sol la cosa, che si paragona, ma quella eziandio, à cui si paragona, non dicendo voi altro, che *paragone della lingua Italiana*, non si può dalle vostre parole intendere di che parangone parliate. Or se scappucciate al primo passo, che farete, come cominciate à essere alquanto stracco? oltre acciò sono alcuni che vorrebbon sapere, che sinominità abbiano insieme quelle due parole *Anticrusca, ò paragone*, e per qual cagione essendo, secondo voi, senza comparazione più puro, e più colto scrittore il Tasso, che'l Boccaccio, anzi il Boccaccio, che *paragone*, che'l Tasso, che *parangone* in certo luogo ci lasciò scritto, come dall'Accademia della Crusca, ò dallo'nfarinato gli fù rimprouerato, abbiate voluto seguire. Nella lettera dedicatoria dite, che Vinegia è vn miracolo di natura, e nō è luogo, doue māco abbia, che far la natura, che in quella Città, non v'essendo di naturale altro che l'acqua. Poco appresso vsate *fia* per sarebbe, ò fora; ilquale essendoui tanto familiare, hà gran cagione di lamentarsi di voi, che l'abbiate cacciato del suo luogo. Pochi versi sotto mostrate di credere, che il far che che sia in pace, e in guerra sia diuerso da quello, che si fà nella repub. Vna riga più giù vsate *con tutto ciò* in senso contrario di quel che vale. Nella medesima facciata trouasi *riportato* in vece di portato, come si troua anche à car. 77, e altroue: nel che tanto manco si conueniua di errare à voi quanto, che aueuate ripreso il

Boccaccio d'auer detto *Tornar à stare* per andar à stare. Nella seguente fac. verso il fine si legge, *à dirne il vero*, doue la particella *ne* stà scioperata, come stà eziandio in molti altri luoghi, e particolarmente à car 4, doue dite, ma *vditene il primo*: nella riga sussseguente dicesi *hà indotto me*, e doueuasi dire mi hà indotto; il perche leggetelo nel terzo libro delle Prose del Bembo, doue parla de' pronomi *me*, e *te*. Nell'vltima riga della medesima fac. non sò perche alle fatiche diate in quel luogo titolo di *priuate*. nel fin della lettera si dice, *Nō dubito di restar vincitore*, & era da dire nō dubito di non restar vincitore, anzi pure era da dir così, perche così appunto interuerrà, come voi stesso dubitate, conciosia che à volere delle terzoni riportar vittoria altro ci voglia, che il nome, e la fama di coloro, a cui si dedican l'opere. Siegue la lettera a i lettori, doue *operoso* nel senso, che lo prendete voi è, come s'è notato altroue, vostra creatura, e veramente degna di voi, dell'occasione, che dite presentarsi di pubblicar cotesta vostra scrittura, non fate motto ne me ne marauiglio; perche altra veramente non ce n'era, che la vostra ambizione, dandoui voi ad intendere di douerui metter con essa vna corona in testa; che se il contrario ve n'auuerrà, non sarà, chi non dica; che bene vi stia inuestita, e che pena al vostro fallo conforme vi sia stata data, acciocche per lo innanzi ve n'astenghiate, e siate men frettoloso à diuolgare i vostri capricci. Nella seguente fac. dopò il *quanto vedrò*, *che* lasciate il *più* nella penna, e nel fin della lettera, comandate al lettore, ch'e' corregga prima i vostri errori, che viua felice. Vostre locuzioni, e vocabili sono *por fatica*, *colma d'inuidia*, *venir ad uso*, *per auuanti*, *festiuamente* per con solazzo, *star pronto* per star attento *incaricar mpresi*. Quello, che dite delle Bellezze della lingua Italiana non sò quanto sia vero, non essendo elleno ancor pubbliche. Voi posponete al verbo il pronome *Egli* quando stà per riempimento, il che non si fà mai se non quando s'interroga. Fingete così indiscreto quel Signore, al quale parlate, che volete, che egli ricerchi da voi anche più di quel che potete. Il *laonde*, che voi vsate in vece di perciocche, è ben altro, che il *perche* del Boccaccio in sentimento di laonde, ripreso da voi. Che periglio aueua in se l'impresa del dimandare à que' virtuosi il lor parere, si che bisogno vi fosse di far animo? non era stato dato à voi

il ca-

il carico di comandare ? Ma qual lingua potrebbe mai lodar a pieno l'ingegnosissima inuenzione, con la quale al cominciamento dell'opera vi spianate la strada ? l'introduzion del Boccaccio è vna milensaggine appetto alla vostra. Ma perche non se ne potrebbe mai dir tanto che bastasse, e lungo è il cammino, che à far mi resta, accennerò solamente quella gran ventura, che auuenne, proposti che furono à quella nobil brigata i soggetti, sopra che auea da discorrer ciascuno, che fù questa, che *fù risoluto, che ciascuno nel giorno seguente si riducesse, &c.* Potenza in terra questa fù la tremenda ventura. Se le risoluzioni han da chiamarsi venture, chi non è auuenturato, suo danno. Lascio di dire, che voi fate adirare, e sdegnare, e impazzire que' vostri Accademici prima, che abbiano, ò sappian di che : nel che però non posso non sommamente cómendare l'auuiso vostro; perche non hauendo à dir quel primo cosa alcuna di vero contra le pouere ricchezze dell'Alunno, e'l Decameron del Boccaccio, non poteuate darli nome più conueniente; non essendo trà tutte le perturbazioni dell'animo alcuna, che più contenda all'intelletto la cognizione del vero, che l'ira, che però disse quel sauio, *Impedit ira animum, &c.* Ma se così bene si è portato l'Irato, guardate che cosa possiamo aspettare dal Forsennato. Passiamo alla quarta fac. doue si dice, che l'Alunno hà preso le voci, e gli esempi da compilar il suo dizionario dal più lodato scrittore, che infin allora auuto auesse la lingua nostra, e nondimeno dipoi della medesima cosa si riprende. E perche, se meglio far non si poteua ? Riprendonsi nella seguente fac. le Ricchezze della lingua volgare, come pouere di voci. E che s'auea egli à fare ? onde aueuansi à pigliar per arricchirle ? Da gli altri scrittori antichi ? O, se vi dispiace il Boccaccio, che aurebbon fatti gli altri ? Da quei, che non v'erano, dai Tassi, da i Ruscelli, da i Dolci, e da gli altri, che voi col marco, ò col passaporto autenticate della vostra auttorità ? Ma ditemi, in queste vostre parole, che nella detta facc. si leggono, *Non è possibile, non dirò scriuere, e ragionar d'ogni cosa, e palesar i suoi concetti, e pensieri in qual si voglia argomento (che da questo è lontano, oltre modo) ma delle bisogne, &c.* quest'vltime *delle bisogne* da qual verbo si reggono ? *dal palesare* ? Dunque voi correttor del Decamerone parlate così ? palesar delle bisogne ? *Il discernerle,*

e auerne contezza, e sicurezza, si come anco il valersene richiede l'uso. Così uenite dicendo (in fatti chi uà al mulin, s'infarina) nel principio della settima facciata: & il diritto era dire, A uolerne auer piena contezza, e ualersene acconciamente si richiede, & è necessario il uedere come i poeti l'abbiano usate. Se buona parte de' uocaboli del Boccaccio è disusata *per ora*, come poco di sotto dite, forse frà pochi giorni auuerrà, che si ritornerà in uso. Del *laonde*, che seguite, nõ dico nulla, perche se n'è detto altroue. Del *quantunque trascorsero* in uece di quantunque trascorressero, che à tergo si legge della detta car. dourebbesi ben dir alcuna cosa, ma ci sarebbe che fare chi uolesse ir dietro a queste bagatelle. Forse non è da passare sotto silenzio la sottil considerazione che fate nella medesima fac. sopra i uerbali uscenti in ore, come toccatore, acciocche chi legge non sia frodato di così bella dottrina. Come domin, che allo strumẽto più che all'huomo il nome si cõuiene di toccatore? E può essere, che un par uostro si sgangherate cosaccie uscit si lasci di bocca, non che della penna? Allo strumento dunque più tosto, che à uoi dar si dourà il nome di lettore, e di dottore? Io ui giuro, che quando da prima lessi questo passo considerando alla qualità della persona, che scritto l'auea; (la qual sola m'ha fatto imprender questo carico, che quanto al libro non meritaua, che altri per lui da suoi negozi si scioperasse) stetti un pezzo in dubbio se creder il douessi ò nò: e fù cra, ch'io credetti di sognare, ò di auer le traueggole. Ma che tenzone è quella; della quale parlate nell'11. fac. dicendo, *ben m'accorgo, che in queste omai disusate voci consiste in buona parte la somma della nostra tenzone*? che tenzone è ella questa? Chi sente uoi, pare, che d'altro, non si sia parlato, e pure non se n'è fatto pur un minimo motto. Che delle uoci si formassero le sentenze, io non l'intesi mai più, se non ora da uoi, che in questo medesimo luogo il dite; doue dite ancora, che, se *non potrete spiegar, se non parte delle spiacenti, e disusate voci, spiegherete almen quelle, che vi verran suggerite dalla memoria*, quasi che queste non siano parte anch'elle. Se non potrò tutte, spiegherò almen parte delle uoci, & c. doueuate dire, ò Monsignore. Nel fine della detta fac. attribuite all'udir il suono; & egli non hà suono, anzi per lui si comprende il suono. *Che di poco miglior suono ad udire furno sollecitazioni, & c.*

era

era da dire.nella 13.fac.dimandate perche sia meglio dir mandorlo,che mandolo, come costuma quasi il restante d'Italia; e d'altra parte d'Italia non auete parlato. Poco sotto si dice che'l uoler,che *ancho si riserui al verso non è altro,che vn voler addurre la nostra lingua in angustie;* e pur siete uoi quelli,che ciò tẽtate di fare uolendo all'*anche*,e dal uerso,e dalla prosa dar bãdo,e per disutile cõfinarla in perpetuo nelle Moluche: Ancor più sotto chiamate mutazioni le deriuazioni,e non sò perche: e se in buono,e suono,e puote non riescono le mutazioni, riescono in lode, in modo, in nodo, in fede, in luce,& in mill'altre,che lodeuole, modesto,nodoso,fedele,e lucente,e lucido si dice. Or non sapete voi,che da particolari non si raccoglie l'vniuersale, e che non val la conseguenza Al Beni, al tale, & al cotale non piace la locuzion del Boccaccio,adunque non piace à nessuno? Nella seguente facc. mostrate pure, come faceste nella dedicatoria; di non sapere che cosa significhi *fia* poi che in vece l'usate di sia. Il *rammentare*, che in significato di rammemorare,ò di annouerare si legge nella 15.fac.& in più altri luoghi anche in più strano sentimento auremmo caro di sapere da qual autore preso l'abbiate. In queste parole, che chiudete in una parentesi nella medesima fac. *A cui spero,alcun di voi s'opporrà, e con più otio* secondo la uostra gramatica manca la particella *che* e secondo la mia u'è di più,e stauui oziosiss. *e con più otio.* Onde sia la uarietà proceduta delle medesime uoci, molto meglio l'abbiã mostrato noi addietro di quel che qui si fà da uoi. Del *tondito*,che alla uostra purgata orecchia più aggrada,che tonduto, che pur Monſ. della Casa non si sdegnò di riceuere nelle sue prose,vorremmo,che per cortesia ci deste alcuno esempio. Nella seguente fac. vi marauigliate perche *Loica*, e *loico* siano (vostre parole) dal lor proprio, e naturale trasformate. Ma perche non vi marauigliate ancora, che di magister sia stato fatto maestro, e non magistro, si come da magistrium è stato fatto magisterio, e non maesterio, e da magistratus è stato fatto e maestrato,e magistrato? Che *logica*, e *logico* abbiano miglior suono, che loica, e loico potrebbe essere; ma che siano più significanti, non intendo già io come possa essere. Nella 20 fac due frasi ci apportate di nuouo, e fate bene, perche cacciandone voi tante di quelle del Boccaccio, se qualcuna in

luogo di quelle non si riponesse, troppo impouerirebbe la lingua.
Le frasi son queste *trasipor l'ordine* per mutar l'ordine, e *far mostra* per far sembiante. Ma quella è impropria, non potendosi traspor l'ordine, e questa è Lombarda; perche in Toscano *far mostra* importa tanto, quanto comparire, ò mostrarsi. L'Ariosto

Fà di sè bella, & improuisa mostra.

Or non vi piace egli d'essere vn buono censore? priuarne delle buone frasi, e caricarne delle ree? Quelle vostre parafrasi, ò interpretationi, ò correzioni, ò più tosto corruzioni, che dir le vogliamo, delle parole del Boccaccio, che nella seguente fac. si leggono, si sono gentili, che, se i Fiorentini auran ceruello, come si ristampi il Decamerone, le parole ne cacceran dell'autore, e le vostre in lor luogo vi riporranno. Voltiam carta, e ci si pararà dauanti questa maniera di dire, *Cosi dicendo di niun'huomo farai &c. hora fora ripreso*, doue il gerundio *dicendo* stà in vece di nominatiuo forse senza esempio d'approuato scrittore, com'è senza forse il *fin ora* in vece di fin allora, che verso il fin si legge della 23. fac. *Nasce* (dite voi) *dal numero, ò rithmo, che da Greci vien detto*, e bisognaua, che diceste, ò come da Greci vien detto, ò che così da Greci vien detto, ò (che sarebbe meglio) Nasce dal numero, che ritmo da Greci vien detto. Non fate differenza da sentenza à periodo là, doue dite *La sentenza esser di principio piena*. Nella 26. fac. gareggiano di vaghezza trà loro queste frasi *Trasporre dal piano sentimento, render la sentenza lontana dal naturale, e incorrer la sentenza*. Nella seguente fac. Se con maggior breuità, e vaghezza dir si poteua *Conuien à ciò porger rimedio con accorciar le parole, priuandole dell'vltima sillaba*; perche spender tante parole indarno? anzi pure con gran fastidio di chi legge? lasciando di metterui in conto lo *elidere*, del quale non aurei fatto nè anche motto, quando di simili opposizioni nō aueste voi fatto con molto men ragione al Boccaccio: ilquale, se grazia auuto auesse d'abbattersi in vn discorso, simile à quello, che quì ci fate voi de' numeri, de' piedi, e delle mani (volli dir de' tuoni) e de' baleni, (de gli accenti in buon'ora, sempre fallo) ò quanto più numerosa, e per conseguente più soaue sarebbe riuscita, e più diletteuole la sua orazione? Ma io mi stupisco, come tale essendo, chente vo

te la dipignete, abbia potuto lo Sperone, imitandola, così numeroso riuscire; che in questa virtù da molti si stima auere tutti gli scrittori del nostro tempo trapassati: Questa per certo è stata vna cosa quasi miracolosa, e da non credersi di leggieri da chi veduta non l'auesse, come noi. Non è stata minor virtù, che quella di coloro, che dalle vipere, e da altre cose velenose ne cauano la teriaca, possentissimo antidoto contra il veleno; poiche da orazione priua, d'ogni numero così numeroso stile hà saputo formarne quell'eccellente maestro. Ma perauuentura non è così, come pare à noi e miglior giudizio, e più purgata orecchia hanno auuto in ciò di noi e'l detto Sperone, e'l Bembo, e'l Casa, e l'Arriuabene, e cent'altri, che numerosissima, e dolcissima hanno giudicata la prosa del Boccaccio. Io per me ne dubito molto; nè in modo alcuno ardisco di ante porre il vostro, per grande stima, che ne faccia, e molto meno il mio giudizio à quello di tanti, e tanto eccellenti scrittori; e tanto più, ch'io veggio, che lo Sperone fà nel dialogo della retorica vn discorso, per mio parere, molto più sodo, e più fondato (sia detto con sopportazione dell'eccellenza vostra) del vostro; e sò, che anche voi, per bello, che il vostro vi paia, verrete nel mio parere, se à leggerlo vi potrete disporre. Ma poiche del numero siamo entrati à ragionare, e par pure à qualcun'altro, oltre à voi, che nel Decamarone abbia delle durezze, mi piace d'auuertir il Lettore, che per quattro, ò sei, che di quel libro portino questa opinione, non si lasci dall'autorità, ò ragione loro indurre a men che onoratamente credere di quello: perche nè anche all'istesso Cicerone, che tanto soura tutti gli altri Latini senza contrasto s'auuanza, mancarono i suoi emuli, ò detrattori, che forse altr'huomini furono, che non siete voi, e gli altri, che in ciò vi seguono: & in questo istesso, di che al presente disputiamo della composizione e tessitura delle parole. E che ciò sia vero, vdite quel, che dice Quintiliano nel cap. 4 del nono libro: *De compositione non equidem post M. Tullium scribere auderem (cui nescio an vlla pars operis huius sit magis elaborata) nisi & eiusdem aetatis homines scriptis ad ipsum etiam litteris reprehendere id collocandi genus ausi fuissent, & post eum &c.* & in questo pare, che il Boccaccio abbia corsa la medesima fortuna, che Cicerone, perciocchè si come

à quel

à quello fù opposto, ch'egli auesse per vezzo di chiudere spesso la sentenza col verbo *videatur*, così à questo è stato rimprouerato, che egli trasporti quasi sempre il verbo nella fine della clausula; il che egli però non fà mai, se non quando l'ordine del concetto il vi porta di sua natura, come disse il Saluiati. Ma torniamo all'incominciato lauoro. Se le Bellezze dell'Italiana lingua più belle saranno, e più ricche, che le Ricchezze, e la Fabrica dell'Alunno, e'l Memoriale del Pergamino, e'l Vocabolario della Crusca, non sarà da prenderne marauiglia, perciocche questi non hanno auuto la commodità, che hà l'Autore delle Bellezze, del vostro libro, onde come da vn pieno guardaroba potrà cauare grandissima quantità di bellissime voci, e maniere di dire, che in nessun'altro libro nè antico, nè moderno non si ritrouano, chenti sono parecchie, che addietro notato abbiamo, e molte, che innanzi si notaranno, trà le quali non tiene l'vltimo luogo quella, che nella seguente fac. tutta baldanzosa, e snella ci si presenta, cioè *tesser vn concetto con vn periodo*, che à qual s'è più bella, e più gentile nel Canzonier del Petrarca fà la barba di stoppa. Ma non fù egli vn grande, e superbo vanto quello, che si diede il Boccaccio, quando e' disse d'auere scritto le sue nouelle in istile vmilissimo, e rimesso? Io non mi marauiglio più, che dura, e scabrosa vi paia la composizion delle nouelle, poiche per quel che veggio ogni cosa al contrario vi pare di quel, che è. Voi riprendete il Boccaccio, che abbia per costume di tralasciar alcuna volta la particella *che*; il che tuttauia si mostrerà innanzi, farsi non sol da lui, ma da altri ancora, e con molta grazia, e leggiadria; e pur voi medesimo in più d'vn luogo la tralasciate, doue necessariamente si richiede, come fate nella sudetta fac. doue dite, *e tanto più quanto additandoci l'Alunno di punto in punto &c.* douendo voi dire *quanto che*. Ma bella, e veramente degna dell'applauso, col quale fù approuata da circostanti, e la conseguenza, che in queste parole si contiene *Additandoci l'Alunno i luoghi del Boccaccio, affin che più piena cognitione abbiamo delle voci, e frasi della nostra lingua, i vitij, e virtù delle frasi, e sentenze delle scritture del Boccaccio ridondano tutte à biasimo, e lode del nostro Alunno*. A me pare, che più tosto si douea inferire Adunque si dee commendare la sua industria, ò almeno

la buo-

la buona volontà. nè *additare*, ma più tosto apportar i luoghi si dice colui, che gli esempli ci reca di alcuno scrittore. Nè sò vedere, che cosa inferisca quel *dunque*, col quale l'Irato il suo ragionamẽto ripiglia. Nè la frase esser quinta dall'vltima, ond'è fregiata la settima riga della seguẽte fac. è vn'oca: ne il prẽder *terza* per *prima*, massime in chi dice ogni giorno l'officio, monda nespoli (che la prima, non la terza, e la sillaba sopra la quale stà l'accento,) Nè opporre propriamente si dice colui, che risponde, si come fate voi nella 32. fac. dicendo *ne mi si opponga*, conciosia cosa che voi, non altri sia l'opponente. Ma se di tutti i si fatti ornamenti ond'è cotesto vostro libro ripieno, vorrò far menzione, e' mi conuerrà far vn libro maggior del vostro, conciosia che quello, che voi delle cento nouelle dite, molto più veracemente dir si possa del vostro libro, cioè che scerne quattro versi non si potrebbono, ne' quali non auesse qualche diffetto, talche da douero dir si potrebbe di lui quel che scherzando disse Marziale del suo.

Non possunt nostros multæ Faustine, lituræ
Emendare iocos, vna litura potest.

Per non faticar adunque più lungamente senza profitto la mano, e venir in fastidio à chi legge, ne accẽneremo solamente alcuni de' più notabili, e solenni, i quali basteranno per mille à difendere il Boccaccio da qualunque opposizione, ò voi fatta gli abbiate, ò da altri far gli si potesse. A car. 38. parlando de gli infiniti ci insegnate, che i *Greci con la particola ὅτι reggono spesse fiate le loro sentenze, e l'esprimon nel desideratiuo, si come anco facciamo noi, i quali più volentieri diciamo vorrei, che tu facessi, &c.* E vi pare, Signor Beni, che *facesse* in cotesto luogo sia del modo desideratiuo? E voi non sapete, che modo desideratiuo è quello, col quale si esprime desiderio, & al quale sempre si aggiugne l'auuerbio, che desiderio significa, come O, o Dio voglia che, o piaccia à Dio che, ò simili? Ne vna sola volta il dite (che si potrebbe giudicar, che fosse stato error d'inauuertenza) ma quattro, e sei il replicate nella medesima, e nelle seguenti carte; à vna delle quali aggiungete anche per giunta della derrata *lo anzi che nò* in vece di più tosto semplice, doue egli non si vsa mai in altra significazione, che per *più tosto, ch'altro*. Nella 43. fac. come in molt'altri luoghi ancora,

tal che sembra, che l'abbiate per delizie, dite *che cioè* prepostserando l'ordine delle parole, di che fermamante non trouerete esemplo in alcuno nè moderno, nè antico scrittore, come nó trouerete ne anche della frase *dar di bando* in vece di *dar bando*, che nel medesimo luogo si legge. A car. 53. date ad intendere di non sapere, che le rose sien fiori dicendo *Mi sembrano rose, e fiori*: A car 48. dite, che il dir *cominciorc* ha più sembianza di Venetiano, che di buono, e regolato Toscano; poi accortoui dell'error vostro; simile à colui, che tratto il sasso, nasconde la mano, ò à Balestraccio, che bastonata la moglie la pettinaua, soggiugnete, *benche Venetiano per certo non è egli*. Ma che è questo Signor Beni? se la lingua si dee chiamar Italiana, come è, ch'ora la ristringiate alla Toscana sola? se delle Città di Campagna, dell'Vmbria, e della Marca conuiene, come voi stesso affermate à car. 80: che si faccia stima, quanto pertiene alla lingua; e se molte Città di Lombardia, come è Venetia, Padoua, e Vincenza (in qual Cosmografia auete voi trouato, che queste Città sieno in Lombardia? vn bell'onore, che fate alla Città di Vinegia, metterla in Lombardia, come se ella pur fosse stata alcuna volta soggetta a' Longobardi) pronunziano meglio, che Firẽze, perche nó dite più tosto, che quel *comincior*, se è brutta parola, sia Tedescha ò Schiauona, che Italiana, ò almen Venetiana, ò Marchigiana, ò Romana? Roma, che, per vostro detto parla meglio di Firenze, perche si schiude ora del numero delle Città, che parlano bene? E se'l parlar Veneziano è bello, perche biasimate, ò come può esser brutto quello, che gli somiglia? e se è brutto, come voi senza fallo volete dire, perche il negate poi immantenente? Vedete voi, Signor Beni, che manifeste contraddizioni vi fa dire la souerchia voglia del biasimare? A car. 54. date saggio d'auere vna profondissima cognizione del pronome egli posciache non vi sapete risoluere, se in queste parole *che egli venne oltre modo à grado* stia per pronome veramente, o per riempimento. Anzi nella medesima facciata ci date manifestamente à diuedere, che non intendete nè quando per pronome, nè quando stia per ornamento, posciache volete, che in queste parole, *E si sono egli stati assai, che quelle peruersamente intendendo se, & altrui à perditione hanno tratto* sia pronome; che se voi trasporterete in latino, quella sentenza,

facilmente

facilmente v'accorgerete, quanto v'inganniate: perche non trouerete, che vi possa in alcun modo auer luogo lo *Illi*: Nella medesima fac. è il *rammentare*, non, come in cent'altri luoghi, posto per raccontare; ma per mostrare, che è peggio; v'è il *Laonde*, che nulla raccoglie, come è suo costume nelle vostre carte; v'è *l'abbondare* per esser souerchio, ò scioperato; il quale al gusto, e all'e orecchie vostre delicate alle quali fan nausea in fin le viuuole, che cosi dolcemēte suonano, e le mandorle, onde si fà il marzapane pospasto si dolce, e si gentile, e cotanto piaciuto, che non vna, ma più, e più volte l'auete voluta replicare, ricordeuole dell'emistiche di Orazio *decies repitita placebit*. Nel principio della seguēte fac. si dà in questa maniera di parlare, *di quel principio si può dire, che per certa vaghezza giaccia in questo principio* della quale lascio, che il lettore ne faccia quel giudizio, che gli pare, bastando à me d'auerla accennata. Nel principio pure di quella; che segue, dite, *che se Gerbino era nome non douea grauarsi d'articolo*; e pur gli articoli ad altro non si danno, che a' nomi: Al vostro dilemma vdite quel che si risponde dal Saluiati nel cap. 13. del secondo libro del secondo volume, *Alcuna volta* (dice parlando del nome proprio) *fuor di sua natura riceue l'articolo. Il primo quando talora il nome proprio diffonde tanto la sua nominanza, e'l suo grido, che nel concetto delle genti diuiene à guisa di sopranome, e come sopranome con articolo si manda fuori, il Gerbino, il Zamberlano, &c.* Poco lontan di quiui date titolo di regolato al senso; nè per molto ch'abbi pensato, ho mai potuto intendere, come si regolino i sensi; e molto meno come *dalla testura delle parole si rendan discordi*; che poco più giù si soggiugne. Dicendo voi nella 58. fac. *non era mai più stato, ò pur habitato*, mostra, che pensiate, che sia più andar vna volta in luogo, che abitarui. A car. 61. cosi parlate *scriuendo egli nella nouella del Saladino, niuno al presente osarebbe dire*. Non come dite voi. A car. 68. ci promettete di dir gran cose di due luoghi del principio dell'ottaua nouella della giornata seconda, e poi ci gabbate. Ma notabilissimo è quel luogo, che verso'il mezzo si troua della 70 fac. doue trè scogli promettete di mostrarci, ne' quali dite vrtar souente il Boccaccio, mentre ama i periodi lunghi, percioccbè prima non gli errori del Boccaccio, ma i

K 2 diffetti

diffetti ci mostrate de' periodi lunghi; dipoi il primo, & il terzo sono vna cosa medesima, poiche l'esser difficile, e'l nõ potersi intendere nell'oratione è tutt'uno; terzo il secondo non sol non ce'l proponete, come error del Boccacio, mà ne anche come diffetto de' periodi, ma come uizio della nostra lingua; quarto dite, ò dir volete, che non possiam noi con cosi picciol numero di membri, e di incisi alcuna cosa spiegare, come i Greci fanno, & i Latini, ed è falso, perche quantunque il numero crescesse delle parole, può nondimeno il numero de' membri, e de gli incisi conseruarsi il medesimo; quinto il periodo lungo non si disdice (se pur si disdice) più alla nostra, che all'altre lingue, non essendo uizio delle lingue, ma de' parlanti, e de' scriuenti: Sesto la ragione, che di ciò rendete, non è à proposito, anzi proua il contrario, conciosia che; se la nostra lingua è più prolissa della Greca, e della latina, se le dee, anzi è necessario concederle l'uso de' periodi più lunghi; poscia che non può con cosi poche parole, come quelle possono, il medesimo concetto spiegare; settimo il *doue che* per doue non è Toscano; ottauo *lingua latino* discordat in genere: nono *ambito di membra, e d'incisi*, hà del Fidenziano, e peggio; decimo *ad lungo*, non so di che paese venga; vndecimo *non potere ageuolmente, se non confusamente, & oscuramente intendere che che sia*, è vn parlare molto stranio: duodecimo i concetti si esprimono, non si narrano: Nella 71. fac. *Mentre* (dite voi) *scriue il Boccaccio, & auanti che à ciò procedessino* con quel che segue, e poi soggiugnete, *in questo periodo i tre detti scogli s'incontrano*; non sentite, che questo mal si connette con quello? E pur parlando di questa maniera vogliamo insegnar parlar al Boccaccio maestro di quanti han mai parlato, e parlano bene nel nostro linguaggio. Nel medesimo luogo volendoci mostrare nell'esempio addotto del Boccaccio i tre detti scogli, due volte dite la medesima cosa; perciocche quel, che genera difficoltà, fà ezian dio, *che operosa più tosto che naturale ne riesca l'orazione*, e la ragione, con che di ciò prouare v'argomentate, è lontanissima dal proposito; perciocche ella proua, non, che quel periodo sia difficile, come douea, ma che *nel comun parlare non si de sospender tanto adilungo il senso, massime da donna, &c.* il che tanto hà da far con quello, quanto la Luna co' gamberi. Nè

ispriмere con molte parole vn concetto in vna lingua, che di sua natura sia lunga, è far violenza à quella, anzi è vn secondar la natura di quella, e ciò che voi dite, si farebbe, da chi in manco parole di quel, che la natura sostenesse di lei, volesse alcuna cosa ristringere. Quell'errore, che nel Boccaccio hauete di sopra notato, doue dice *tempo, al quale* si difende con quelle vostre parole, che nel fine si leggono della 72. fac. che sono queste, *Benche di queste s'è detto ad altro luogo*. Tralascio le impertinenze, che dite nella 75. fac. trà le quali vna è (per darne qualche saggio) il raccoglier dalla lunghezza de' periodi la bruttezza della lingua, quasi che questa sia cagione di quella, e l'*impersuersare* in vece di perfidiare, e *la lingua di trè secoli* in vece della lingua, che già trè secoli sono, si parlò; e passo alla 76. doue il capo amato dell'Irato, da' preghi mosso del Forsennato, e dal comandamento del Serenis. Principe promette di prouare, che *La lingua del secolo del Boccaccio, & in vna parola dell'istesso Boccaccio, non solo non dè anteporsi, ma di gran lunga posporsi à quella di molti prosatori del nostro secolo;* e poi tutto si dà à prouare (che prouar, se non prouate mai nulla?) che la pronunzia de' Fiorentini è brutta, spiaceuole, e noiosa: e che hà da fare la pronunzia de' Fiorentini con la più, ò manco bellezza della lingua dell'antico, ò del moderno secolo? O Signor Beni, quanto meglio à voi, che à colui, che'l disse, starebbe il dire

Ben mi si potria dir, frate, tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo?

Voi cercate la vena nel bellissimo grano del Boccaccio, e si auete in questo affare corta la vista, che il loglio, ond'è ripieno il vostro campo, non iscorgete. A car. 77. dite che *Le parole sono state date all'huomo affine che spieghi i suoi pensieri, & insieme con acconci, e leggiadri ragionamenti alletti gli animi altrui, e gioui a' mortali;* e non è vero, essendone egli il facitore, nè il secondo fine è vero, per lo quale dite, essergli state date, che à questo modo bisognerebbe, che tutti gli huomini acconcia, e leggiadramente fauellassero, e giouassero a' mortali; e pure di cento mila vn mezo appena se ne troua, che questo adoperi. A car. 83. parlate in questo modo, *Che direm noi de' contratti, ò Notari,* doue par, che ripu-

tiate huomini i contratti, ò scritture i Notai. Ma lode solennissima è quella, che date à quelle vostre finissime prose, nelle quali dite, che *ritrouar non si potrebbe alcun neo*, dicendo, *che, se non giungessero à gareggiar col Ciceroniano, ò Isocratico stile, almeno alcun' imagine, e sembianza ne spiegherebbono*; quasi che à meritar lode, ed esser buono, basti auer alcuna imagine, ed apparenza del buono, e del lodeuole. Or non sapete voi, che anche alcuni vizi hanno sembianza di virtù, e che la Scimia è similissima all'huomo? onde Ennio *Simia quàm similis turpissima bestia nobis.*
In fondo all'85. fac. sono queste parole così appunto scritte; *Massime essendosi già assegnate l'altr'opere, e fatiche, delle quali dee ragionarsi, da altri dottissimi Academici*; nelle quali, se non v'hà error di stampa, e vn grosso error di gramatica: perche *esser assegnato da altri* per esser assegnato ad altri, e locuzione in ogni lingua, non che nella Toscana inusitata.
Quì mi veggio venir addosso vna piena di tanti falli, che, s'io nõ mi ritiro, son morto; e perciò contento d'accennarne vn solo alla sfuggita mi ricouero in sicuro. A car. 86. fate vn gran romore in capo al pouero *gliele* con dire, ch'egli è ingrato, e spiaceuole alle vostre orecchie, che genera grande oscurità, e confusione, e fà mill'altri mali, e perciò come reo, e maluagio, e perturbatore del parlar Italiano à vituperosa morte il condannate; e trà l'altre belle cose, che in questo proposito c'insegnate, quella non tiene l'vltimo luogo, che dite all'86. fac. che da lui *non si può conoscere di che cosa si parli, nè con chi si parli, nè men chi parli*, quasi che egli per ciò fare sia stato ritrouato, e sia pur altro l'officio suo, che di riferire cosa, e persona predetta, in guisa però che la persona sia sempre del minor numero, potendo esser la cosa tanto dell'uno, quanto dell'altro, contra quello, che uoi poco dopò determinate, doue parlate del *gliene*, dicendo che uiene usato come anche *gliele*, per à lui, ò à lei, ò à loro, e quest'ultimo non è uero; perche non mai il *gliele* si pone per à loro, si come non è nè anche uero, che per à lui, ò à lei semplicemente si ponga, riferendo sempre non sol la persona, ma la cosa ancora, ò pur le cose predette. Nè più sicura è la dottrina, che dietro al fine de gli articoli, e de' pronomi ci auete poco auanti insegnata, dicendo, che *Sono stati ritrouati,*

nati, per dichiarare, che dica, ò faccia, ò à cui si dica, ò faccia, e sopra tutto quello, che si dica, ò faccia, e n'apportate questi esempli, *la richiese, lo richiese, gli richiese, ò richiesela, richieselo, richiesegli*: doue primieramente io non sò trouare articolo di sorte alcuna: perche i primi trè sono pronomi mozzi, gli altri trè affissi, che son pur anch'essi pronomi; dipoi non ueggio, come adoperino quello, che uoi dite; posciache quelle particelle non fanno altro, che riferire la persona, ò le persone dette auanti. All'88. fac. seguite, che chi del Catalano auesse detto, *portò certi falconi al Soldano, e presentoglili*, aurebbe disegnato e la cosa, che si presenta, e la persona, à cui si presenta, e la persona eziandio, la qual presenta: doue io non sò uedere, che cosa abbia da fare il *gliele*, ò il *glili* con la persona, che presenta, e come dal glili si possa conoscere questa persona presentante: Ma di ciò, che dell'articolo ci portate auuanti, si dee ben fare grande stima; essendo non sol bello, ma nuouo, nè da grammatico alcuno, che io ueduto abbia, immaginato; la qual cosa però mi fa dubitare, che non regga al martello. E ueramente io non sò come nel *gliele* esser possa articolo, se l'articolo dal nome scompagnato non significa nulla; e le due parti, delle quali il *gliele* è composto, significano ambedue, & ambedue stanno per pronomi: perciocchè tanto importa *presentogliele*, quanto *donauit eos illi*: che se la prima parte di *gliele* fosse articolo, bisognerebbe, che anche *me*, e *te*, e *se* in queste uoci donommegli, mostrottegli, e raccomandossegli fossero articoli. E poi uolete riprender il Boccaccio nell'uso de gli articoli, dal quale e'l Bembo, e'l Casteluetro, e'l Saluiati, han preso tutto ciò che dietro à quelli ci hanno insegnato. E per istrigner molte cose in picciol fascio à car. 96. si legge *era al presente*: alle 99. *in gran maniera* per molto: alle 101. doue di parole oziose si riprende il Boccaccio, *bastaua assai*: nel medesimo luogo *così anco il dir si mostraua il contrario per mostraua il contrario ridonda* volendo dire ridonda il si. alle 102. *il dir anco in come picciol tempo per come in picciol tempo non può se non parer ridondante, e trasposto*, e nulla u'è d'ozioso: alle 108. *assentita* per accorta; si biasima il *guadagnare* posto per acquistare, come non si dica, se non di quelli, che giuocando uincono: alle 112. *hà del scemo à dirsi*, doue oltra il *del scemo*

per

per dello scemo ripreso da uoi nel Boccaccio; u'è lo *à dirsi*, che non sò come si regga senza appoggio: alle 117. *erranti stelle, ò pianeti*, doue uorrei pur saper io à che serua quella sinonimia; ma il peggio è, che mentre uolete biasimar le parole Fiorentine, & antiche, date loro una lode delle maggiori, che alcun Fiorentino dar lor potesse, e dite una cosa, così uera, che più uera dirsi non potrebbe dalla bocca istessa della verità: imperocche dicendo, che le parole antiche usate da' moderni *appetto alle Fiorentine, & antiche sieno pochissime, e quasi erranti stelle, ò pianeti à paragon delle fisse*, non quel che intendete, dite, ma questo, che elle tanto sono più dell'altre belle, e luminose, quanto pià belle, e luminose sono le erranti delle fisse stelle; e veramẽte è così; perche leggendo noi alcuno di questi vostri moderni scrittori qualora in alcuna ci auueniamo di quelle sì fatte voci, ci è auiso di vedere vna Venere, ò vna Cintia frà tante minute stelle, Nel principio della seguente fac. parlando dello stil del Bembo, dite, che più tosto Boccaccesco vien riputato, che dolce, temperato, e gentile, quasi che Boccaccesco. significhi amaro, stemperato, rustico, ò ignobile, Alle 119. *ancorch'io non riprenderei*, dõue, mentre si riprende l'vso del *come che* si vsa male l'*ancorche* sua consorte, aggiugnendosi al secondo imperfetto del soggiuntiuo contra la sua natura, che al primo solo sostiene d'esser appoggiato. E se di sì poca farina è vscita tanta crusca, datale solamente vna stacciata così leggiermente, con lo staccio rado, che crediam noi, che auuerrebbe, se dall'Accademia si facesse passare per lo buratto fisso, onde non esce se non il fior della farina? Io per me credo, che vn didale appena se ne raccorrebbe di tutto questo vostro sacchetto.

Ora ò voi volete, che le cose notate da me sieno errori, ò nò? Se non volete, bisogna, che voi mi concediate, che non siano nè anche quelle, che voi p errori auete sindacati nel Boccaccio, perche niuna ve n'hà così sconcia, che con alcuna delle notate da noi non si possa difendere. Se concedete, che siano errori, bisogna, ch'io proueggia d'altra difesa al Boccaccio. Facciam dunque così, Voi affermate, come dal principio dicemmo, che niuno può lodeuolmente scriuere, che le regole non osserui del Bembo. S'io vi mostro, ch'egli hà ciò fatto, e l'hà osseruate ad vnguem, non mi concederete

derete, ch'egli bene, e regolatamente scritto abbia? non me'l potrete negare. Ora fateui innanzi, e ponete ben mente alle mie parole, non è questo (per cominciar dal *gliele*) precetto del Bembo nel terzo delle sue prose, doue tratta del pronome, che, *quando à porre s'hà due volte seguentemente la detta voce (quella, che in vece di lui, lei, e loro si pone) dinanzi, ò dopò il verbo à qualunque persona si danno esse voci, solamente che più, che ad vna non si diano, & in qualunque numero esse à por s'hanno, ò di qualunque genere sempre nelle prose si dica à questa maniera gliele*, & *altramente non mai*. Poco innanzi al detto luogo c'insegna, ch'*ei*, & *e'* si dicono anche nel numero del più; e non molto indi lontano, che si dice Toscanamente *con esso lui, con esso lei, e con esso loro, e sour'esso noi, e con esso le mani, e lunghesso la camera*, e prima auea insegnato, che *colui, costui, e lui, e lei, e quelli, e questi*, alcuna volta si danno anche alle insensibili cose, e che in luogo di *questo* si dice *esto*. Nel secondo libro, doue tratta del suono, rende la ragione, perche i Toscani al gouerno d'vn sol accento più di trè sillabe abbiano commesso. Egli vsa in più luoghi, & insegna, che è grazioso modo di dire *il pur dirò*, *il pure volessi fare*, e simili. Del *cotale*, e dell'*altrettale* ne spiana le significazioni nel terzo libro, e nella prima non sente, benche fusse Cardinale, disonestà, ò laidezza, come nō ve la sentì parimente il Casa, che fù Vescouo anch'egli, che nel suo tanto per le cose, quanto per la lingua purissimo Galateo ben venti volte la pose. Nel medesimo mostra esser ben detto *trà lei* in luogo di *trà sè*, e che *farane*, & *hami* è più grazioso, che faraine, & haimi; che *femine di mondo*, e non le femine del mondo si dice; onde ne segue, che coloro, che di quel valent'huomo si risero, che *donna di mondo* detto auea, fossero essi insieme con voi, degni di riso. Dell'*Io non ci fù io*, e del *sò, che tu fosti desso tù* fauella, e non ci auuisa, che modi sien da fuggire. In quelle parole *per mostrare, che anche gli huomini sanno beffare chi crede loro, come essi da cui elli credono, sono beffati*, non sente error alcuno, ma insegna che *cui* vi sta per da colui, al quale, e doue voi leggete *egli*, ci legge *elli*: ma questo non importa, perche l'vno, e l'altro è ben detto senza vantaggio. Nel secondo libro parla in questo modo, *e questi medesimi, ò altri giri ora di molte membra compone, ora di*

Si mostra, che il Boccaccio è stato diligentissimo delle regole del Bembo.

pochi, auendo riguardo al genere del numero del meno, come fe-ce Cicerone altresì, quando disse *Vnum cœlum esset, an innumerabilia*, douendo dir à vostro modo innumerabiles, perche *cœli*, non *cœla* si dice nel numero del più. Nel terzo, doue parla del verbo, mostra, che l'istesso Petrarca, non ch'altri, nõ ebbe à schifo la uoce *auieno, e morieno*, auendo detto in un luogo.

Come venieno i miei spirti mancando,

& altroue

Che scampar non potiemmi ale, nè piume.

Parla di *feruta*, tanto participio, quanto nome, e non ne dice mal nessuno, anzi mostra, che, non che da altri, dall'istesso Petrarca, fù usata. Non biasima il *dorrò, corrò, merrò perrò, sofferrò*, per dolerò, coglierò, menerò, penerò, sofferirò; nè biasima altresì *l'ancideraggio* e'l *seruiraggio*, che à voi tanto sconce paiono; ci auuertisce bene, che da esse, come da troppo antiche ci guardiamo. Non riprende la *fue, dae, stae, vdie, vscie*, nè l'*vdio, sentio, gio, feo, poteo, perdeo, andoe, comincioe;* ma ben ricorda, che furono forse le voci intiere della fu, da, &c. alle quali poi fù, non sò per qual accidente, tagliata la coda, come auuenne anche à questi nomi età, città, virtù, e simili, a' quali però da alcuni anche al dì d'oggi, quando ben gli mette, uien rappiccata. Il Casteluetro vuole, che sieno voci intiere, che possano riceuere la giunta dell'e pura, e disaccentata, e di amò, potè, perdè, vdì farsi amoe, poteo, perdeo, vdio. ma comunque si sia, sono per buone voci accettate. Non biasima il *sofferta*, ma insegna, che è voce, ch'esce di regola, come molte sono in ogni lingua. insegna, che tanto *conoschi*, quanto conosca, tanto *muoi*, quanto muoia, tanto *vogli*, quanto voglia è ben detto. Insegna, che gli infiniti alcuna volta si pongono per li verbi finiti, e questi esempi n'apporta del Boccaccio; *Non una cosa trouandosi di che potere onorare la donna*, per di che potesse. e *quiui di fargli onore, e festa non si poteano veder sazi, e specialmente la donna, che sapea à cui farlosi*, in vece di dire à cui il faceua, e *Quì è questa cena, e non saria chi mangiarla*, cioè chi la mangiasse, e *Coteste sono cose da farle gli scherani*, che tanto à dir viene, quanto, che fanno gli scherani. Del verbo essere dice, che il Boccaccio pose la terza uoce del numero del meno, con quello del più ne' nomi, *già è molt'anni*,

dicendo, e non lo condanna, come abbia fatto una discordanza, si come non lo riprende dell'auer detto *ogni cosa è ripieno, Mirratola, e commendatola, e Messosi le man ne' capelli*, anzi egli medesimo, quando ben gli mette, parla in quell'istesso modo, dicendo nel secondo libro, *E l'altre, che aggiugnere à queste si può*. Del dette, cadette, tacette, ne parla come di uoci antiche, ò d'altra lingua, e forse potrebb'essere, che fosser d'alcuna di quelle, che voi alla Fiorentina antiponete, e se'l Petrarca l'auesse vsate egli, non sarei fuor di credenza, che fosser Padouane, tanto più che lo Sperone, che Padouano fù, l'vsò egli più d'vna volta, come s'è uisto addietro, e in su'l Vicentino, che co'l Padouano confina, si usa di dire, andette, studiette, cantette, per andò, studiò, e cantò, che uoci sono poco da quelle lontane. Dell'infinito dice, che quando da altro verbo non si regge, sempre col primo caso si pone, e quest'esempio n'apporta. *Io ho viuendo fatte tante ingiurie a Domenedio, che per farnegliene io ora vna sulla mia morte, nè più, nè meno ne sarà*. Del *fostu, auestu* apporta esempi dell'istesso Petrarca, come anche fà del *visso*. Fà menzione del *Parte che* in vece di mentre che, e non lo riprende, si come non riprende il *fatti con Dio*, ma si bene il dichiara altramente di quel che l'intendete voi, dicendo, che tanto importa, quanto rimanti con Dio. Ci dichiara la significazione di *baco*, nè ci auuisa, che sia voce da fuggire; e tanto è lontano, che biasimi la *perche* posta in uece di Laonde, che anzi egli se ne serue souente, e insegna, che nelle prose più spesso in questo, che nell'altro sentimento di percioccchè si piglia. Ricorda, che non solo Giouanni Villani, ma de gli altri ancora usarono di dire *tutto* in uece di tutto che, & in altro luogo allega questo uerso del Petrarca

Poi piacque à lui, che mi produsse in vita;

Doue la *poi* è posta per poiche; di che il Saluiati n'apporta cent'esempi. Tratta della *Si fù di chiaro*, della *quiui*, della *di quà*, della *quicentro*, nè di loro men che onoratamente ci parla. Della *di quà*, che uoi spessissime uolte usate, dice, che non si pone mai senza la *di là*, onde potete conoscere quanto bene ve ne seruiate voi: Ragiona di *à caualcione, di tututto*, di *testeso*, di *otta*, e di *allotta*, e non le condanna. E ben vero, che del *come che* non ci da

que' begli auuertiměti, che ci date voi, auuisandoci, che alcuna volta stà in significazione di qualunque modo, e tal volta per la *quippe-quæ* latina, e non vedete, che in quelle parole *la fante piangeua forte, come quella che cagion n'haueua* la *che* non è congiunta al *come* ma stà da se, e significa la quale. Et errate in queste ciancie, e volete far l'Aristarco e'l censore del più pregiato libro della nostra lingua? Ma se la varia significazione delle voci hà forza di render oscuro il parlare, come voi parlando della *come che*, della *quantunque*, e della *perche*, vi sforzate mostrarci, qual parlare non sia oscuro, poiche pochissime sono le voci, che in diuersi significati non si prendano? l'istessa prima lettera dell'afabeto poteua mostrarui quanto v'ingannate, che in tante maniere si prende, che nō si annouererebbono di leggieri. Della *quantunque* dico l'istesso, che della *come che*, Nel secondo libro, doue tratta della varietà, leggonsi queste parole, *Tanto fece, e tanto adoperò, che non che sazietà ne nasca, ma egli non è in tutte loro parte alcuna, la quale con disio, e con auidità*, e quel che segue, con che si risponde all'opposizione, che fate al Boccaccio à car. 122. intorno al *non che*, e si dimostra eziandio quanto sia diuerso il giudizio di quel valenthuomo dal vostro dietro alla composizione delle cento nouelle. E in tutte queste cose, e forse in altre, che io non ho osseruate, ò ch'io ho à bella posta tralasciate per non tediar senza prò il lettore, hà il Boccaccio le regole seguito, ò l'esempio del Bembo: si che ingiustamente ne'l riprendete, auendoci voi dato per precetto, che nel dettare da gli insegnamenti non ci discostiamo di lui. Potrei molt'altre delle vostre obbiezioni con le regole ribattere darceci, e dal Varchi, e dal Caualier Saluiati, che forse anche più certe, e più sicure sarebbono di quelle del Bembo; mà in questa disputa non mi voglio valere nè dell'autorità, nè de' precetti di alcuno scrittor Fiorentino, con l'arme di voi medesimo voglio scannare le vostre accuse. Non d'altro adunque, che della ragione, e dell'autorità de' Latini, e di coloro, che voi per buoni scrittori auete, mi valerò, poiche con esso voi bisogna pure, come ho detto altroue, camminare à ritroso, e le cose de' maestri con l'autorità difendere degli scolari. Ma io vi protesto, che in questa parte non mi voglio obligare à ordine nessuno, parte, perche ancor voi auete fatto il medesimo

desimo; parte perche non penso, che importi gran fatto, qual prima, e qual poi si ribatta delle vostre opposizioni, purche si ribbattano. Voi notate per discordanza questo parlare. *Bisogna trè paia di capponi*. Ma, se la nostra lingua, secondo voi, si dee chiamar Italiana, e per tutta Italia si parla così, perche non sia ben detto? Da chi hauete voi imparato, che si debba dire *bisognano*, e non, *bisogna?* certo non da altri, che da gli autori Fiorentini: Or se gli seguite in quello, perche non gli seguite anche in questo, massime essendo l'vno à tutta l'Italia comune, e l'altro poco men che proprio di Firenze. Il medesimo dico di sintillāti vsire, di solfo, e se altra ne riprendete di questa sorta; perche in qual luogo fuor di Toscana, e forse fuor di Firenze si vsa di dire scintillanti, di vsire, e zolfo. Poueri Fiorentini, se vsan le parole proprie di lor terra, vengon ripresi; se le comuni di tutta l'Italia si taccian per ignoranti delle lor proprie. Or non vedete voi, Signor Beni, se mentre negate la nostra lingua (parlo di quella delle scritture) douersi chiamar Fiorentina, e vi sforzate di prouarlo con dire, che nella vostra patria, e in molti altri luoghi d'Italia si vsa di dire *terra*, *fuoco*, *ferro*, *acqua*, *legno*, *studia*, *corre*, *legge*, *scriue* (che non v'arrischiate però di dire studiano, corrono, leggono, scriuono) *quindi*, *forse*, *intanto*, &c. venite non ve n'accorgendo à confessare, anzi pur à prouare il contrario: perche se per lo vsarsi quelle parole in molte terre d'Italia la lingua nostra si dee chiamar Italiana, ne seguita, che per non vsarsi queste, e altre infinite in alcun luogo d'Italia, fuor, che in Firenze, non Italiana, ma Fiorentina si debba nominare, perche *contraria contrariorum sunt consequentia*. All'essemplo, che di sopra ho apportato del Bembo, aggiugnete anche questo del Petrarcha.

Dif[e]sa particolare di molti luoghi del Decamerone notati dal Beni.

Per bene star si scende molte miglia.

Che per ora non vuò dire, che'l Varchi, à car. 141. del suo Ercolano dice, che la lingua Italiana vsa concordare il numero singolare col plurale, come fanno gli Ebrei, e i Greci ancora, e massimamente gli Ateniesi. Voi biasimate il commettere più di due sillabe al gouerno d'vn'accento. Ma questo biasimo non appartiene al Boccaccio, ma à tutti coloro, che primieri incominciarono à pronunziar così quelle parole, doue questo adiuiene, i quali,

se

ſe quella difficoltà, che dite, aueſſer trouata in pronunziar quelle voci; non le aurebbono in quel modo pronunziate, che niuno gli aſtringeua. Ne vale il dire, che altre lingue non abbiano coſtumato di ciò fare; perche dell'altre coſe facciam noi in parlando, che nè i Latini, ne i Greci, nè altre genti l'hanno fatte. Ma io non ſo quanto ſia vero quello, che in queſto propoſito ci inſegnate nella lingua Greca, e Latina, perciocche io non poſſo comprendere, che maggior difficoltà ſarebbe in proferire *ἄνθρωπός ἐστι*, e *dominusque* ſe non foſſe l'accento ſopra l'vltima di que' due nomi, che eſſendoui; imperciocchè io quanto à me cō la medeſima facilità gli pronunzio nell'vno, e nell'altro modo; anzi credo, che ſia più facile, e più naturale à noi il pronunziarli ſenza, che con l'accento sù l'vltima e'l cauo di quì, che di dieci vno appena trouerete, che altramēte pronūzi *dominusq;*, che *dominus qui*, e quelli che altrimēti gli pronunziano più per arte gli pronunziano, che per natura: ſi che altro riſpetto biſogna, ch'abbia moſſo almeno i Latini à collocar l'accento sù quelle ſillabe: e'l riſpetto è in pronto, il quale s'io non ſono errato, è queſto, che quella congiunzione enclitica tira à ſe l'accento della ſillaba precedente, come dicono i gramatici, ò più toſto, come io credo, perche quella copula ſi cōgiugne talmente con la parola, à cui s'appicca, che di due voci diuengono vna, onde biſogna pronūziare *dominoq;* in q̃llo ſteſſo modo, che ſi pronūzia *dominorū;* che ſe foſſe vero quello che dite voi, biſognerebbe anche in *dominica*, e *barbaraque* tirar l'accento ſu'l *mi*, e ſu'l *ra*, e pronunciare *dominīca*, e *barbarāque*, che ſarebbe contra la natura di eſſe ſillabe, che per natura ſon breui. Il Bembo, che anch'egli parlò di queſte parole nel ſecondo libro delle ſue proſe, ò non ſeppe, ò non volle, ò nō ſi ricordò d'inſegnarci queſta miſterioſa dottrina, che voi quà ne recate auanti. La quale però nè anche voi ſteſſo oſſeruate intieramente, dicendo à car. 81. *meritano immortal lode*. Nè i rimedi, che voi c'inſegnate, ſono buoni à guarire tutte quelle parole, che hanno quel male, come ſono, verbi gratia, magnificano fruttificano, adoperami, vendicati, e mill'altre. Se vi recherete à mente che ciaſcuna lingua è vſata, e di cacciare, e d'aggiugnere, e di traſporre lettere, e ſillabe in alcune parole nel principio, nel mezzo, e nel fine, non vi parrà più mal detto *moſterra*, *en-*

terra, santà, saramento, e gli altri si fatti, per mostrerà, entrerà, sanità, sagramēto, che *nosli, ligula, traijcio, des ij*, per nouisti, lingula, tráſijcio, desiui, ò di quel che vi paia *Piero, mastro, porre* per Piero, maestro, ponere; nè ui parrà più strano *micidio, pistola, poggiarsi, accomandare*, ò *comandare*, per omicidio, epistola, appoggiarsi, e raccomandare di quel che vi paia, ò vi debba parere vangelo, steo, sleale nimico, Lisa per euangelio disteso, disleale, inimico, Elisa; nè stimarete peggio detto *Abbisognare*, che addimandare, assomigliare, appalesare, impromettere. Se vi souuerà, che i medesimi latini diceuano *Caue putes*, per caue, ne putes, *Censeo, eas*, per censeo, vt eas, e per contrario. *Petis à me, vt id tibi facere ne liceat*, per liceat, e che Augusto, come riferisce Suetonio nella sua vita, *Necubi lectorem obturbaret, coniunctiones iterare non dubitauit*, non vi parrà più, che il Boccaccio, ed i Toscani faccian male à dire ti *prego, mi scusi*, e che per contrario alcuna volta raddoppin la *che* senza bisogno; e dicendo pur quelli *simul* in vece di simulatq; e *plus quingentos* per plusquam quingentos, non vi douerrà parere fallo nella nostra lingua il dire *Pòi*, per poiche, *fin*, ò più tosto *sì* per *si che*. Vi offende la parola *rouescio*, che è stata vsata da tutti, e in quella vece ci insegnate *Rouerscio*, che non si troua altroue, che nel vostro libro; che domin di grammatica è la vostra? Quanto al *beffe fece*, e *l'eterne ne nega* riduceteui in memoria l'*extera quærere regna*, il *Caca caligine* di Vergilio; l'*ante te tenuerunt* l'*humana manu factis*, il *præclara rara*, il *non honorificè*, il *Statua tua stabat*, l'*Inuisæ uisæ*, e l'*Vnquam quamquam* di Cicerone: e'l *Reliquaque quæ* di Cesare, e l'*Alia talia* di Salustio: e le durezze del Boccaccio vi parranno molli, come la bambagia. La medesima offesa, che sentono le vostre orecchie in *beffe fece* non la sentono anche nel *fefellit* latino, che non si può schifare? E se vi conuenisse vsare questi verbi dedidi, dedidici, desererere, miserere, reuererere, e altri si fatti; come fareste voi à fuggir la cacofonia? E se vi fosse d'uopo nominare vn certo prete, che Dondonino s'appella, che via trouereste voi da scansare quel suon delle campane solennissimo; si chè fastidio non vi facesse? Certo, se non ricorreste al Prè de Veneziani, ò al sere de Fiorentini non potreste in altra maniera; e tuttauia sarebbe ancor più spiaceuole il Don-

donino

donino schietto, che non è il beffe fece del Boccaccio. Eh, Sig. Beni, che i valent'huomini non badano nel dettare à queste minuzie, *Lo stil magnifico*, disse il Caro, *non ama l'appunto delle cose; e gli si richiede tal volta vn poco del disordinato, e dell'à caso*, volendo forse dire, quel che prima di lui detto hauea Cicerone, cioè che *minuta est omnis diligentia*, e'l Saluiati nell'vndecimo cap. del primo libro *Conuien lasciare*, dice, *la cura al maestro: il qule, non fù sì schiuo di questi intoppi, come molti d'oggidì, che per qualunque s'è più minimo di questi suoni si scandalezzano, e ogni cosa fa lor torcere il grifo, e le più volte la loro impresa più auanti non si distende. I nostri antichi studiarono sottilmẽte nelle maestrie del parlare, e più di mano in mano nelle più principali, e in queste stitichezze, acciòcch'io parli popolarescamente non furono à gran pezza scrupolosi, come noi siamo.* E che sappiam noi; che il Boccaccio non parlasse à bello studio in quella guisa, e che sia artificio quel che noi chiamiam transcuraggine, e volesse con quel poco di durezza tẽperar la souerchia dolcezza dell'altre cose? e come i valenti musici far sogliono con vna dissonanza maggior consonanza generare, e procacciare alla sua prosa? E sentite quel che à questo proposito dice nel più volte allegato dialogo della Retorica l'ottimo artefice del numero Sperò Speroni. *Ma così come dalle parole*, dice egli, *ben composte fra se medesime alcuna volta per la prosa delle nouelle nascono versi, de' quali, quanto sono migliori, tanto è peggio abbondare, così in esse molte fiate, anzi sempre varij numeri d'oratione, parte graui, parte vaghi, e leggiadri sono vsati di pullulare; con esso i quali il Boccaccio non più à caso, ò per natura delle parole, ma con leggiadro artificio và legando le sue sentenze, quelle in quadro acconciando, e frà i termini delle lor clausule compitamente accogliendo. I quai numeri moderando l'oratione, e la vaghezza del corso con piaceuoli intoppi soauemente affrenando hanno virtù non solamente di dilettarne, ma di giouarne.* Per due rispetti ui dispiace questo parlare. *S'io auessi creduto, che conceduto mi douesse esser suto* prima per la similitudine delle cadenze: e pure da' maestri del ben parlare è annouerata tal similitudine tra gli ornamenti retorici; e molti esempli di questo medesimo autore n'apporta il Caualcanti nel quinto libro della sua Retorica, e uoi stesso à car. 32. così parlate *Offender l'orecchia, con tal'asprezza*, e

pur

pur il Boccaccio hebbe per vaghezza tal offesa, e durezza, poi perche vi pare, che più tosto à frottola, che à fauellare sciolto somigli; ma vdite questo dello Sperone, nel dialogo dell'Amore. *Ella rise, ella pianse; questo disse, quello ascoltò; costì mi strinse, qui m'abbracciò: chi è più bella? chi più cortese?* Or non vi pare egli d'vdire vn'oda del Chiabrera? e pure tanto è lontano, che offesa ne riceuan l'orecchie, che anzi marauiglioso diletto ne sentono. Non auete sentito il Signor Chiocco addietro, che hà detto, che la prosa si muoue con tutte quelle maniere di mouimenti, con le quali anche gl'animali si muouono, e talor va quasi saltellando, e carolando? Alle repetitioni delle medesime voci lascio di dire, che Cicerone nel principio della prima pistola del sesto libro quattro volte vna dietro l'altra replica, *Et si, e tamen*, nel che dice il Maruzio, se alcùn di noi intoppasse, appena si potrebbe scusare: e pur poteua Cicerone molto più facilmente schifare l'iterazion di quelle voci, essendo preste la quamquam: quamuis, etiamsi licet, tametsi, che quel medesimo valeuano, che il Boccaccio quella del *loro*, del *parea*, e della *Che*, che altro sinonimo non hanno, e douendosi ripetere, è necessario ripetere le medesime. Mà tralascio questa, e altre diffese, ch'io potrei addurre, come sarebbe quella dell'eséplo anche di Cesare, che disse, *Ei legationi respondit, si quid ipsi à Cæsare opus esset, sese ad eum venturum fuisse, si quid ille à se velit, illum ad se venire oportere*, doue in poche parole vedete quattro volte il reciproco se, e poco men, che altrettante il relatiuo *ille*, e di quella sola, e non d'altra voglio valermi, che voi stesso mi prestate. Nel vostro libretto, che è la metà di parole d'altri, così ben cento, come vna volta si leggono queste che seguono, *offesa all'orecchia, orecchia purgata, e giudiciosa, in somma, à dirla in breue, fora, va dicendo, mentre fa, e dice, asprezza, duro, scabroso turgido, e gonfio, regolato, seguir certa regola, già che, abbonda, ridonda, incontrare, rammentare, restare, spiegare, riuscire, mi gioua, vaglia pur à dir il vero, maniera, frase, auer per delitie, al presente, di passo, in passo*, e altre assai, che di passo in passo (per parlar con voi) si vanno incontrando nel vostro libro, tal che vn passo sembra, che far non sappiate, senza qualcuna di loro, e bene spesso trè, ò quattro auere attaccate alla cintola; che è marauiglia, come à voi

medesimo, nó che ad altri, nó siate venuto in fastidió. *Cũ tua peruideas oculis male lippus inunctis Cur in amicorũ vitiys, tã cernis acutũ, Quã, &c.* Ma il peggio è, che le virtù d'altri vi paion vizi, e i vostri vizi non gli scorgete. vi fà nausea la manna d'altri, e i vostri agli, e le vostre cipolle vi confortano marauigliosamente. Delle finte si simili al *Pars in frusta secant*, quando vi piaccia, m'offerisco di daruene io vn centinaio d'esempli di storici, e d'oratori per vna gazzetta, o guardate s'io n'ho abbondanza; e acciocche possiate risoluerui, se gli vogliate, ò nò, ve ne mando trè per mostra, il primo è di Cesare *Tanta multitudo lapides, ac tela conÿciebant*, vt &c. il secondo di Salustio. *Magna pars vulnerati, atque occisi sunt*, il terzo di Plinio, *Magna pars studiorum amœnitatem sequimur*. E non si sanno queste cose da vn par vostro, che nel principale studio d'Italia leggete vmanità, e di quelle scuole vscito siete, doue pare, che oggidì solo s'insegnino belle lettere, e poi vogliam far giudicio, e dar sentenza de' maggiori poeti del mondo, e antepor quello, che hà quattro dì, che ci nacque, à quelli, che per consenso vniuersale di tutti hanno per lo spazio di migliaia d'anni, tenuto il primo luogo, che gli Aristoteli, e i Platoni ci hanno per idea proposti de' veri poeti. Voi riprendete il Boccaccio, che habbia detto anzi *obligatione*, che obligo, più tosto *anche*, che anco; e'l Muzio tassa il Varchi, e'l Ruscelli, che l'vno abbia detto anzi obligo, che obligazione, come hà detto il Boccaccio, e l'altro più tosto anco, che voce è del uerso, che anche, che è della prosa. Com'è possibile fuggir le maledicenze in tanta peruersità di giudici? Gli apponete, che egli usi *le* per li, e gli per loro: al che lascio di dire, che l'vsate ancor uoi, che così parlate à car. 107. *Non haurebbe fatto alcun torto à dette nouelle, anzi le aurebbe fatto souerchio honore*, e à car. 82. così. *Troueranno, che il Boccaccio non solamente non può stargli à fronte*, cioè à Cicerone, e Isocrate nominati di sopra; che non è uero, e che uoi gliel'apponete: e ui domando solamente, perche *le*, e *loro*, e non *gli* dir si debba. Voi mi risponderete, perche così insegnano i gramatici: e i gramatici, perche così insegnano? perche hãno così trouato usato da gli scrittori. da quali? dal Tasso? dal Contile, dal Corso? bisogna uogliate, ò nò, che diciate dal Boccaccio; dal Petrarca, da Dante, da i Villani, e da

e da gl'altri, che scrissono in quel secolo, le cui opere sono all'età nostra peruenute, che altri mai da gramatici non si citano, che quelli: Or se è così, giuoco forza, che voi mi concediate vna delle due, ò che'l Boccaccio non abbia fatto quel, che voi gli opponete, ò che i Gramatici sian diminuti, e mancheuoli, non auendoci auertiti, che si può dire anche in quel modo, che voi dite auer detto il Boccaccio, perche, se l'vsò è signore delle lingue, e *le*, e *loro* è ben detto, non per altro, se non, perche è stato vsato dal Boccaccio, seguita, che per la medesima ragione si possa dire anche *gli* per le, e per loro, se pure è vero, che vsato l'abbia il Boccaccio. Ma non auendone alcuno di essi fatto motto, parmi, che possiam concludere, se non necessariamente, probabilmente almeno, che non l'abbia detto: e quando e' l'abbia pur detto, stà bene, non per altra ragione, se non perche egli l'hà detto; e'l medesimo dico del *lui*, e del *lei*, del *mai*, e d'ogn'altra cosa simile, se altra cosa simile v'è, che gli opponiate: e così essere l'abbiam di sopra con l'autorità prouato del Bembo. A car. 22. dite, che'l Boccaccio vsa *ricordaua* per mi ricordaua, e *ricordauate* per vi ricordauate. Il luogo, doue pensate, che egli ciò faccia, è nella nouella nona dell'ottaua giornata; e le sue parole son queste precise, *Perche ricordauate voi, ò Dio, ò Santi? Non vi fu egli detto dinanzi? Disse il medico in fè di Dio non ricordaua.* E vi pare, che qui ricordaua, e ricordauate stia per mi ricordaua, e vi ricordauate? Non sapete il volgar prouerbio, *Ricordar i morti à tauola*? mà che dico il volgar prouerbio? Il primo precetto della legge di Dio, non è egli questo. *Non ricordar il nome di Dio in vano*? O Signor Beni, quel che fa la passione? Voi, che con l'acutezza del vostro ingegno, le più riposte cagioni penetrate della natura, non iscorgete queste cose palpabili, non che sensibili? Più vi vuò dire, che, quando egli veramente auesse posto *ricordaua*, per mi ricordaua, non aurebbe fatto alcun male; perciocchè è vso della lingua, e di tutti i buoni scrittori di priuar alcuna volta i si fatti verbi di quelle particelle *mi, ti, si*, con le quali ordinariamente si torcono, e di dire

Vergognando talor, ch'ancor si taccia,
Che disse il Petrarca, e
Marauigliando essercito d'alati,

Che dal vostro Tasso fù detto, e *contenta di fare*, per si contenta, di che abbiam prodotti addietro più esempli dello Sperone. E poiche siamo à parlare del verbo *ricordare*, vi dispiace anche il dir *mi ricorda* in vece di mi ricordo, o pur il Pet. disse,

E' di chiamarmi à se non le ricorda,

doue il Tassone dice, *non le ricorda*; *cioè non le souiene, è da notare come nuouo*: ed ha torto anch'egli; perche e' pur disse altroue.

Ricorditi, che fece il peccar nostro;

Si come disse anche

La luce, che da lunge gli *abbarbaglia*. e
Mossi ora *temorosa*, & or dolente, e
Vorremi à miglior tempo esser accorto, e
Ben uenne à *dilíurarmi* un grande amico, e
Solsò, & esca son tutto, e'l cuor un fuoco, e
La doue or m'assicura, allor mi sfide; e
Che Madonna mi *mandi* à se *chiamando*.

I quai luoghi mi sono cosi da se senza, che io vi pensassi, tornati in mente: onde si può coniettuurare, che molti più ne trouerei, quando uolessi pigliarmi brigá di ripescargli per lo Canzoniero. Virgilio nel secondo dell'Eneadi cosi canta.

Iphitus, *& Pelias mecum diuellimur inde*;

Che dal Poliziano fù initato nella tradozzione di Erodiano, doue dice *Omnis Senatus vna mecum summam tibi potestatem decernimus*. Secondo voi quelli douea dire *diuellitur*, e questi *decernit*. Leggete Guarino doue parla della sillepsi. *Omnia pontus erat* disse Ouidio, e Lucano *sanguis erant lachryma*. Cicerone contra Pisone *Exposui breuiter consulatum meum*; *aude nunc, furia, de tuo dicere, cuius fuit initium ludi Compitalitij*, e nell'vltimo Paradosso *Contentum verò suis rebus esse maximæ sunt, certissimæque diuitiæ*. Adunque poteua dir il Boccaccio, come disse, *coloro, che vna gran brigata di maluagi huomini era*; e poteua dir eziandio *erano*, come vorreste voi, ch'egli auesse detto. *Nulla melior, tutiorque præceptio est, quam optimorum auctorum vsus, quo præceptore securus loqueris, & scribes*, dice il vostro Emanuelle Aluaro, che voi doureste saper meglio di me. E Donato sopra quelle parole di Terenzio *Synapothnescontes Diphili comœdia est*, *Nec numeri*, disse, *nec ge-*

nera respicienda sunt contra sententiam, remque ipsam. E perciò non errò il Boccaccio, ne anche quando e' disse, *Io ho qui dugento lire, se tutti bisognano, &c.* perciocche volle dire *se tutti questi danari*. E molto manco in quelle parole *Ell'è vna fanciullina, i giouani sono vaghi delle cose somiglianti à loro*; anzi, se detto auesse, come vorreste voi, aurebbe errato; perciocche essendo quella qualità, ò proprietà dell'esser vogliosi al maschio, & alla femmina comune, se detto auesse le giouani, non aurebbe compreso, se non le femmine, doue dicendo i giouani l'vno, e l'altro sesso comprese; e le sentenze, che alcuna cosa insegnano, esser vogliono, quanto si può il più, generali. Non rinuenite il verbo principale in queste parole della nouella di Talano, *Costui auendo vna giouane, chiamata Margarita, bella trà tutte l'altre, per moglie presa; ma sopra ogn'altra bizzarra, spiaceuole, e ritrosa intanto che à senno di niuna persona voleua far alcuna cosa, nè altri far la poteua à suo; il che quantunque grauissimo fosse à comportar à Talano, non potendo altro fare, se'l sofferiua.* Ma se per imparare, non per calognare lette l'aueste, subito l'aureste ritrouato. E che cosa fà il *sofferiua* in quel parlare? e chi era quelli, che sofferiua? non era egli *costui*? Volendo correggere queste parole, *Egli non fece, come sbigottito*, le tramutate in queste, *Egli non si diportò da sbigottito*, e secondo il vostro costume non correttore, ma corruttore vi dimostrate; poiche *diportarsi* in lingua Toscana mai in altra significazione non si prende, che di trastullarsi, ò solazzarsi, ò prendersi piacere. Dannate per oscuro, e strano questo parlare *per le quali cose, e per gli vmili suoi prieghi, vn poco di compassione gli venne di lei: ma non per tanto rispose.* Ma à chi non intende le lingue, ogni cosa, per chiara, e nostrale che sia, è oscura, e strana: se aueste saputo, che *non per tanto* significa, come addietro s'è dichiarato, nondimeno, non aureste trouata oscurità, nè stranezza alcuna in quel fauellare. Così dico di quel che siegue; perciocche se in luogo di *non per tanto* sostituirete nondimeno, subito sparirà ogni nube d'oscurità. Il verbo vsare preso in sentimento di praticare dispiaque tanto à Monsig. della Casa (che orecchia auer douette simile alla vostra in questa parte) che non l'vsò più di venti, ò venticinque volte nel suo Galateo: ma perche chi sà le malizie, facilmente le sospetta in altri, guardate, Monsignore, che mentre

impe-

impetrate nel secōdo luogo dell'esempio del Boccaccio addotto da voi in altro senso il detto verbo di quel che l'interpretate nel primo, non facciate fare qualche sinistro giudizio alle persone; perche veramente nō s'hà da intendere in altro senso nel secondo di quel, che s'intenda nel primo luogo. Il Saluiati innanzi à voi auea vista l'opposizione, che fate à queste parole *Manifesta cosa è, che si come le cose temporali tutte sono transitorie, e mortali, cosi in se, e fuor di se esser piene di noia, &c.* e nel primo libro al cap. 14. dichiarando quel luogo, *Tedaldo vdito questo cominciò à riguardare, &c.* frà l'altre disse queste cose *sia anche forse chi dirà, che nella stessa clausula eziandio in quelle parole, e con testimoni non veri auerlo condotto à douer morire, abbia alcuna durezza per lo saltar, che fà di subito all'infinito, lasciando il che col quale auea tessuta la sua tela, e condotte l'altre fila insin quivi. Ma il disprezzar talora queste minuzie gramaticali è costume, e grandezza di tutti gli scrittori; proprio di questo nostro, e proprijssimo del libro delle nouelle, come nell'vltimo di questi libri trattando delle figure con pruoue, e con esempli compiutamente verremo mostrando.* Se vi fosse tornato à mente, che vso di tutte le lingue è di interporre talora nel parlare alcune voci, ò per ornamento, ò per riempimento, ò per aggiugner maggior forza, ò grazia a esso parlare, e quell'esempio osseruato aueste, che io di sopra vi allegai di Vergilio, *Rhæbe diu, res si qua diu mortalibus vlla*, e questo altresi di Cicerone, *Erat magna suspicio, Parthos si ex Syria gredi, atque irrūpere in meam prouinciam conarentur, iter eos per Capadociam, quod ea maximè pateret, esse facturos*, e se appresso aueste osseruato quel, che pur ora auete vdito dir al Saluiati, che *il disprezzar talora queste minuzie gramaticali è costume, e grandezza di tutti gli scrittori.* E che i grandi scrittori non camminano ognora per la più piana, e alle volte si dilettano d'andar à guisa di nobil caualli in su la schiena salteilando fuor della pesta, non aureste ripreso il Boccaccio dell'auere alcuna volta messo nel suo parlare vn *che*, ò va sè, ò alta particella, che, se la tela si miri del ragionamento, ò il precetto della grammatica, sembra, che vi sia souerchio, ma se l'vso si riguardi del comun fauellare, vi stà con gran forza, e leggiadria, come per la lettura de' poeti Comici, che per ordinario imitano il parlar familiare, potrà facilmente chiarirsi, chi attentamente gli leggerà;

gerà; ed eccone presti quattro esempli di Terenzio

Homine imperito nihil quicquam iniustius, e

Virginem istam, Thaidi bodie quæ dono data est, scin eam binc ciuem esse? e

Illic vbi nihil opus est, ibi verentur.

e *Nam gnatus quod pollicitus est, haud dubium est mihi, si nolit, quin eum meritò possim cogere*; doue se guardarete bene, trouerete, che nel primo v'è d'auuantaggio il *quicquam*, nel secondo, lo *ibi*, e nel terzo il pronome *eam*, e nel quarto lo *illud*, che in virtù si racchiude, nel corpo del relatiuo *quod*, come faccendolo con l'ordine Ascensiano spregnare, ageuolmente vi chiarirete: e di questi si fatti parlari ne trouerete assai in quegli autori, che senza regole hanno scritto, l'vso seguendo solamente del volgo; i quali se più radi si trouano in quelli, che dopò essere stata la gramatica composta, hanno dettato, di qui procede, che questi cosa non osano di dire, che à gli insegnamenti non sia conforme di que' gramatici, che hanno studiato, i quali per ordinario quelle cose sogliono ne' lor precetti raccogliere, che per lo più si fanno, e di quelle, che rade volte si vsano, non sono vsi di fauellare; e di qui viene, che coloro, che alcuna cosa in alcuno scrittor ritrouano, di che ò da Guarino, ò dal Dolce non sia stato dato precetto, pensano, che sia solecismo, non sapendo, che l'vso, ottimo maestro, è più ampio, che le gramatiche non sono. *Suo sibi hunc gladio iugulo*, che cosa adopera quiui quel reciproco *sibi*? O'l *mihi* in questo di Vergilio.

Quo tantum mihi dexter abis?

O in quel d'Orazio.

Quid mihi Celsus agit?

nulla, se si guardi alla gramatica; mà assai, se si miri alla grazia, ed alla forza: Ma che nõ produciam noi à cõfirmazion di ciò, che detto abbiamo vn bellissimo testo del Bembo, che nel terzo libro delle sue prose si legge, acciocche chiaro apparisca, che voi di quel libro, e di molti alrri, che tratto tratto vi andate menando per bocca, e in particolare del Passauanti, parlate più per relazion d'altri, che, perche voi veramente letti gli abbiate? Vdite adunque quel che nel citato luogo dice quel secondo padre della lingua Toscana. *Io posso oltre accio, M. Hercole, di questo auertirui, che*

vsanza della mia lingua è il porre questa medesima voce (parla del pronome mozzo) *di maniera, ch'ella ad alcuno* (come, exempli gratia, al Sig. Beni) *perauuentura parer potrebbe di souerchio posta, si come può parere non solo nel Boccacio*, che disse, Dio il sà, che dolore io sento, doue assai bastaua, che si fosse detto, Dio sa, che dolore io sento, e quel cuore il qual la lieta fortuna di Girolamo non haueua potuto aprire, la misera l'aperse; e molto tosto l'auete voi träguiata questa cena, ò pure come al Rè di Francia per vna nascenza; che auuto auea nel petto, & era male stata curata, gli era rimasa vna fistola: ò pure in quest'altre parole, nelle quali questa voce due volte vi si pare souerchiamente detta · il che come voi il facciauate, voi il vi sapete, e somiglianti, ma ancora nel Petrarca, il qual disse, *E qual'è la mia vita ella se'l vede*,
doue medesimamente, se egli auesse detto *Ella si vede, si si pare; che egli auerebbe à bastanza detto ciò, che di dir intendeua senza altro*. Leggete il resto nel proprio luogo: che noi in quella vece, vi recherem qui alcuni esempli del Passauanti, scrittore solo de gli antichi, approuato da voi insieme col Petrarca *Si si rompe* (dice egli nel prolago della sua opera) *e fiacca*, e nel capitolo sesto della quarta distinzione, *Ora non è egli gran superbia, e presunzione, che quello, che è proprio d'Iddio, cioè il tempo, ch'è auenire, l'huomo lo dispone, e ordina*, e prima nel primo capitolo detto auea. *E la ragione è che conciosia cosa, che com'è detto disopra, che questo dolore debba ꝓcedere.* Il qual Passauãte non rifiutò, nè anche le appresso voci, e maniere di dire, che pare, che alle vostre orecchie apportino tanta noia, e fastidio *Prolago, attegnendosi, affondono, addiuiene, abbiendo, aguti chioui, Iesu, dilettanza, tracotanza, argomenti del sauio, & accorto reggimento, marosi; rinfranti sprazzi; nabissato; gnudo; sanza di veruno, lo sbigottimento, il dibattito, lo spauentamento, lo smemoramento, il contui bamento; ritraimento; iustificati; dubitoso; tegnamo; pentere; primaio; dauanti da te, sappiendo; e non lasciam, che nè prete, nè frate gliele dica; Mentre che egli il fediuano con le coltella, vedendolo compunto, e pentuto*, doue quattro ne uedete in un bronco *egli* per eglino, *fedire* per ferire, *coltella*, e *pentuto*; adontati; auere uer ace; cotali, à buon otta; faccianne beffe; contasta; ò isuergognato; mosterrà; nostra tracotanza; non fù chi por la mente, Lampane; non me ne ricorda; dissono; sopra uennono; posono; mugghia-

ſerotina,gionentudine,morchia,e facciaſi prò,diſubbidiendo,orreuoli,paſquauano,ſcipate;non proueno; pennace; nello peccato; lo ſcolaio;loica;traendolane; amanza;retadi; dicendo egli à gli Apoſtoli;auendo morto il ſuo fratello Abel;ſanza niunà comparazione, ò agguaglio;cognoſceſi,i chiauelli; grida,e proffera miſericordia; i dimoni;le demonia;s'aumilia;virtudioſo;careggiato;al ninferno; coſtinci;gherone,ò guazzerone; la quale coloro,che la pigliano,uigoroſamente gli conforra;partéfice;amendumi;láſciatui reda di tutti i miei beni; infracidinſi; legate le mani,e' piedi; à cui ſtanza; di non ardire di dire con la lor bocca i peccati iſdiceuoli;auere opportunità,e deſtro;coloro,che non dicono il peccato loro per loro medeſimi; ſmemorano; mercatanti; oraſo; mercatanria; micidio; fue; reſia;inuaſato;pro; imbucatata;dea; che di tu di lui; paſcibietole; manoualderie;la ſtrema;riottoſi; impronto; infamatore;giucatore; beſtemmiatore; piatitore; ſtruffo;il dì di cotale Natale;rubatore;ſi botarono; egli ſtaranno; quiſtione:i quali molte perſone non gli ſanno; raggrauano; entroui; ſteſamente; ſmancerie; carnami;io fu altiero;ſdiceuole;accagionare;recarglielè à mente, rigoglio; altri ſi dee accuſare ſe medeſimo;diſcendette;precurſore,banditore; battezzatore del ſuo redentore, predicatore: guardalla; iſtremare;trapaſſamento; diſordinamento; diſuiamento; retà; deti; ſchiudono; paſqua di reſurreſſo;i quali non è tenuto di confeſſargli;paraggio; abbominio; ruzzi; ſi ſmaga; ſecolareſche; abbo; ſi ſi lieua; ſoperchieuoli; ſoppognendo; l'animoſitadi; egli gli abbatte; ſtroppinacciolo; di notte tempo;triemito;che è peggio; eglino tolgono la gloria à Dio,e indegnamẽte l'attribuiſcono à loro; contaſta loro; ſtroſcio;lodanſi ſe medeſimo; i ſuperbi le fanno manifeſte,e paleſe; vſaua con lui; ſtanziamento; Sennaccherib da'figliuoli ſuoi fù morto, Saul ſconfitto,e da nemici morto;la inſenſibilità,che fà la ſuperbia noſtra,il moſtra S.Gregorio; retaggio,inſuperbìo;altezzoſa ſuperbia; imprendete da me; hale riuelate; *cioè haile*; caendo; vſare con le perſone umili; auuenga che non ſi tengano cenere, e pur ſono;ſualiata;azzimandoti;il ſuo retaggio ſatáno ſerpi;filoſaſo;uogli auere la ſua altezza;ſgu aglio; Egli hãno amato più;cronache;poſto alla colla;abituti;metter tauole,bene imbaſtite di ricchrualel!i;largiſce;ricorditi; furo, *cioè ladro*; lauorio;ſcipa; tenebria; la cui vita

N l'huo-

l'huomo spregia, seguita, che la sua dottrina sia spregiata; hala in odio, e gittilati dietro alle spalle; dir bene, e viuer male non è altro, se non dannar se medesimo con la boce sua; auoltero; giullari, e ramanzieri; uiuuole; tacette; saramento bazzesco, e croio; la'nsuccidono; la scrittura è un fiume alto, e basso, nel quale il Lionfante ui nuota, e l'agnello il guada; chi più sà, più gli è richiesto; egli ordinano; meralle; maranigliono; l'asino dell'oro; per conuegna; gastigatura; solleggiando; imbolij; abbarbagliata; guadagneria; ciuffole; ansanie; tregenda; malori; inuenie, malagurati, stinto di natura, comignolo; rouescio; incespicasse; interpetro; bonaria; celabro; lauorij; sciloppi; indolenzirà; si rouescia; star boccone; ricadia; approuagione; spaurare; astrolago; si darà ad intendere l'altre cose; diliticata; diletico; strolaghi; ch'ella il sà bene ella; negramatici; aopera; motosa, ansanatori; ansaneggiando, chiarilla *cioè chiar rla*; tinuertire; abbiendo; tueaddomandi; risucitare; mandotti dicendo; ti si gittoe à' piedi; vae; perche vi partite così da lei, e nasconderui? chi mi cercherà, si mi trouerà; hae; egli sieno; non ci nasconder à noi le tue lagrime; agghiadata; soe; sarae: perche mi pur reco: io andai, e reddì; ristarò; dicere, e dicerà; non è dolore veruno, che si aguali al mio; graziositade; neente: perche la pure attendete? al postutto; cauelle; resurressione; imposseuole di dicere; quel che ti fa posseuole di fare; non raccorda di se medesima, cioè non si ricorda; s'iò glie ne mando così digiuni; tornoe; in fin'attanto; conoscceralo; auaccio, palerci. Questi, & più altri vocaboli, e modi di dire, ch'io tralascio, si leggono nel Passauanti; de' quali voi buona parte ne dannate nel Boccaccio, e'l rimanente aureste senza fallo dannato, se nelle Nouelle trouato l'aueste. Or come stà questo fatto? lodar lo scrittore, e biasimar la scrittura per vn medesimo rispetto? Or non apparisce egli di quindi, che voi non auete letto quello autore? e che solamente, perche l'auete sentito lodar ad altri, il commendate? Ma rispondetemi, Signor Beni, que' tali, à cui l'auete sentito lodare, in che concetto gli auete? auetegli uoi per persone, a cui nel fatto della lingua si possa prestar fede? Se per tali gli auete, approuando essi la lingua del Passauanti, douete approuarla ancor uoi; e per conseguenza approuar eziandio quella del Boccaccio, che nella maggior parte delle cose,

che

che uoi riprendete in lui, s'accorda con lui: se non gli auete per tali, come ui è egli così poco à cuore l'onor uostro, che lo fidiate al giudizio di persone, che uoi senza giudizio riputate?

E per confirmazione di ciò, che hò detto, mi piace d'apportarui quà vn bel testo del Saluiati, tanto più che seruirà anche per lo scioglimento d'vn'altra vostra opposizione. Egli adunque nel capitolo 14. del primo libro, sopra quelle parole del Boccaccio nel proemio de' Sanesi della Cassa *Graui, e noiosi erano stati i casi d'Elena ad ascoltare alle donne: ma perciocbe in parte giustamente auuenutigli gli estimauano, così* dice: Così hãno tutte le copie fuor che'l 73. nel qual si legge auuenutogli, che de esser error di stampa, e in alcune delle moderne pure stampate è stato racconcio auuenutile ad arbitrio del correttore. Diciam racconcio, perche nel vero, stando ferme le regole, in quella guisa mostra che hauesse à dire, se à lei auuenuti significa quella parola. Ma poiche in questa scrittura tutti i testi son d'accordo, conuerrà dire, ò che questa regola *di le, e gli* come fanno quasi tutte l'altre alcuna volta sofferi eccezione (al che eziandio può esser d'argomento l'vso del volgo, che queste particelle confonde tuttauia) ouero, che altramenti in questo luogo si debbano interpretare: il che per non romper si ferma legge, sarebbe forse il migliore; e perauentura si aurà alcun modo di farlo. Diremmo addunque la particella *gli* e quella, che s'appicca col participio *auuenuti*, che si suol dire affisso, e quella che stà dauanti al verbo *estimauano*, che pronome mozzo si può chiamare, nell'vn luogo, e nell'altro essere accusatiuo nel numero de' più, e significare in tutto il medesimo, cioè quelli, e finalmente i casi rappresentarci d'Elena così il primo nome, il secondo *gli*, ed esser replicati secondo l'vso della nostra fauella; della quale quanto sia propria questa vsanza, e quanto se n'abbellisca, vegganli i libri appresso, là doue del pronome, e del pronome mozzo, e del ꝓnome affisso distesamẽte si ragiona da noi: onde vedete quanto egli faccia, e quanto adoperi per non ritoccare il testo dell'autore, e mutare la vera lezione; tanto è lontano, che egli, come in alcuni luoghi mostrate di creder voi, abbia racconci i luoghi, doue sospettasse, che fosse fallo dell'autore. Se vi ricordarete del *Parthos eos esse facturos*, di che s'è pur ora ragionato, non trouerete mostruosità, ne sconueneuolezza nes-

suna in quelle parole *il che acciochè io al comandamento della Reina, &c.* come nè anche trouerete superfluità, nè confusion veruna in quelle *Hora auuenne, che essendo il Rè di Francia*, se di ciò, che s'è detto della particella *che* vorrete rammentarui. Ma non men buon loico vi mostrate là, doue da vn sol luogo del Tolomei scelto di tutte le sue opere, opposto à quelli, che voi più diffettosi auete giudicati nelle cento nouelle, volete argomentare, che'l Tolomei migliore, e più colto scrittore, sia del Boccaccio; di quel che vi siate mostrato buon Toscano, e nel chiosare il Boccaccio, e nel vostro scriuere; perciocche, come che ui si concedesse essere, come uoi dite, nó ne seguirebbe per tutto ciò quello, che uoi uorreste; perciocche chi non sà, che scartafaccio non è così sciocco, e dissipito, nel quale esser non potesse alcuna cosa meglio detta di alcuna che fosse in qual s'è migliore, e più perfetto componimento? perciocche, come

Quandoque bonus dormitat Homerus; così

Quandoque est olitor valde opportuna locutus.

Voi sindacate i Fiorentini, che dicano *el quale, el padre, el tempo in vece di il quale, il padre, e il tempo, e le parlò, e le disse, le fece per ella parlò, ella disse, ella fece, ò per à lui parlò, à lui disse, à lui fece*; e non è uero nè l'un, nè l'altro; perche il primo non per il, ma per *e il* si dice da loro, e'l secondo nè per l'un, nè per l'altro di ciò che uoi dite; ma si bene la fece, ò le fecero per ella fece, ed elle fecero, e l'esempio, che uoi n'apportate del maestro Aldobrandino, il ui poteua chiaramente mostrare, tanto più; che uoi il dichiarate, come si dee, fuori solamenre, che interpretate *appresso* per subito, ualendo egli il medesimo, che dopo. Il discorso, che poco appresso fate d'intorno all'articolo è tale, che, se'l Bembo, e'l Casteluetro risuscitasserò, e'l uedessero, ciò che essi hanno scritto getterebbono incontinente su'l fuoco, e i Fiorentini, si facessero à modo d'un pazzo, e'l Saluiati, lasciato il lor uario, & incerto uso s'atterrebbono al uostro ammaestramento, il quale dal giudizio cauato di purgata orecchia, non dall'inconstante uso del uolgo, è fondato sù la ragione, e si non può errare. Due uolte allegate queste parole del Boccaccio, *per lo diffetto de gl'opportuni seruigi*, ma la prima leggete *per il diffetto*, e ne riprendete l'autore, e la seconda *per lo diffetto*; ond'è necessario, che, ò nel-

l'uno

l'uno, ò nell'altro luogo guastiate il testo, si come fate, anche nella parola *vangelo*, leggendo ora *vangello*, & ora *vagnello*. Doue replicate quel, che addietro aueuate ancor detto, che l'ignoranza delle lettere latine fù cagione, che anche la lingua Italiana fosse rozza, & incolta, nel secolo del Boccaccio, e allo'ncontro uolete, che oggi più colta sia per lo studio, e cognizione delle medesime, cosa ci dite, che al giudizio di chi per mio giudizio, hà miglior giudizio di uoi, dico del Saluiati, & alla ragione istessa ripugna, perciocche non si può in uno stesso tempo à due cose attendere, e nell'una, e nell'altra diuentar tanto eccellente quanto altri sarebbe, se in una sola tutto quello studio ponesse, perche

Pluribus intentus minus est ad singula sensus.

E di qui è, che i Greci sono stati i maggior huomini del mondo, perche ad altra mai, che alla lor lingua non attesero, e se'l Petrarca, e'l Boccaccio quel tempo, che spesero nello scriuer latino, auessero impiegato nel dettar Toscano, felice la lingua Toscana, e beata la fama loro; perche è quella molto più ricca, e questa sarebbe molto più chiara, & illustre, nè dico io perciò che la cognizione della lingua latina, come quella, nella quale si contenean le scienze, non fosse lor necessaria; ma dico il tempo speso, e lo studio posto in iscriuer latino essere stato loro d'impedimento al diuenir più eccellenti, e scriuer più cose nella loro materna. Doue alcuno fà per voi contra il Boccaccio, ve ne valete, e della sua autorità fate grande stima doue v'è contra, non sà quel che si dica. Fà il Muzio una certa differenza trà *restare*, e *ristare*; la quale perche il Boccaccio non hà osseruata, è stato vn'ignorante; altroue, perche il medesimo Muzio insegna, che *anche* è delle prose, & *anco* del verso, voi lo trattate da vn babuasso. Se doue il Boccaccio dice, *Venuta Elisa alla fine della sua nouella non senza gran piacere di tutta la Compagnia auendola raccontata*, e quel che segue, auesse detto come vorreste voi *Venuta Elisa alla fine della sua nouella non senza gran piacere di tutta la Compagnia*, detto aurebbe cosa diuersa da quello ch'egli intendeua di dire, perciocche doue sua intenzione era di dire, che la nouella era stata raccontata con gran piacer di tutti, aurebbe mostrato, che fosse stata ascoltata con tedio, onde gli ascoltanti si foser rallegrati, che alla fine fosse uenuta, ò mirate che bel censor siete.

Ridu-

Riduceteui in memoria l'esemplo di Terenzio, ch'io u'ho apportato addietro, doue il quam relatiuo stà senza antecedente espresso, e à quello, se ui piace, aggiugnete questo di Salustio, *Tunc primũ superbiæ nobilitatis obuiam itum est, quæ contentio diuina, & humana cuncta permiscuit*, e non ui parrà più, che'l Boccaccio abbia cõmesso alcun fallo à dir *il qual amore* senza auer prima nominato amore. Del *mi, ti, si*, che dite stare tallora scioperate nel Decamerone, e delle trasposizioni è uergogna parlare, massime contra chi dice sempre *che cioè*, e *se cioè*, per cioè che, e cioè se, nel qual modo non credo, che u'abbia trecca, nè treccone, che fauelle, e poi se n'è detto altroue anche più di quel che bisognaua. Se *die* si dice per diede, *fe* per fece, *dì* per dici, *te, to*, e *toi* per togli, *dè* per deue, *piè* per piede, *Re* per Rege, *po* per poco, *me'* per meglio, che fuori di Toscana quasi da tutti mei si dice: e se i Latini diceuano *dic, duc, fac, fer, mi, ni*, per dice, duce, face, fere, mihi, nisi, perche non douerà potersi dire altresì *me'*, ò *mei*, per mezzo? Riprendendo il Bocc. di parlari diffettuosi, & imperfetti: *Ma perche*, dite, *tal modo di raggionare s'incontra nel Boccacci più spesso di quello, che altri forse nõ bramerebbe*, doue p supplir al diffetto del Bocc. mettete la negatiua nõ sol fuor di proposito, e senza bisogno, ma ancora contra l'vso comune nõ pur di Toscana, ma di tutta Italia eziandio, dicendosi p tutto, *Io ti amo più di quel, che tu pensi*, non *di quel che tu non pensi* se ben si dice poi *Ti amò più che non pensi*: Il *mandar dicendo*, che à voi pare, da altri è annouerato trà i modi di dir graziosi della lingua Toscana: onde parmi, che della vostra orecchia dir si possa quel, che il Petrarca disse della sua mente, *E ciò, che non è lei, Già per vsanza antica odia, e disprezza*, perciocche talmente è adusata al comune, e ordinario parlare di certi scrittori (che i Bembi, e i Casi, e gli Speroni, e i Cari, e i si fatti, se bene gli nominate spesso, non mostra, come abbiam detto altroue, che gli abbiate mai letti) che tosto, che alcuna ode di queste grazie, e piaceuolezze del parlar Toscano, così subitamente, come cosa nuoua, e insolita l'abborrisce, & odia. Così à certe persone, per lo continuo vso piacciono più certi cibi grossi, che le starne, ed i fagiani, quindi è, che scõcio vi pare anche questo scherzo. *Non solamente vn gran Rettorico l'haurebbe stimato, ma aurebbe detto esser Tullio medesimo, e forse*

Quin-

Quintilliano; e parui, che molto meglio starebbe il dire, *due giouani conuersando insieme si trouarono di costumi tanto conformi, che grandissima fratellanza, & amicitia, ne nacque, & tal in somma, che poi da altro, che da morte non fu separata*, che come dice il Boccaccio; nel che ageuolmente esser potrebbe, che non v'ingannaste, se non per altro, per quella bella gioia del vostro *in somma*, che nel luogo incastrate, onde cacciate *il tra loro*, che si vagamente, vi campeggia, che cosa più vezzosa non mi souuiene d'auere giammai veduta. Mi fate rinsouenire di quel pittor d'Orazio, che, perche presumea d'esser eccellentissimo nel dipigner il cipresso, per tutto il volea ficcare, infin nelle tauolette, oue i naufragi, e gli accidenti si dipignean di coloro, che qualche fortuna, ò borasca auean scampata. E perche volete voi, che *le quali* in quelle parole, che della conclusione apportate delle nouelle, si regga anzi da *sarà conosciuto*, che gli è discosto, e al quale non si può in modo alcuno appoggiare: che da *fien riguardate*, che gli è canto, e che necessariamente il tira à se? Voi siete simile à colui, che volea vedere quel che si faceua in Cielo, e non vedea quel che auea dauanti a' piedi. Ma uoi perauuentura voleui vn'altro verbo à quel *le quali*, parēdoui, che così ricerchi la tela del fauellare, come si vede in quest'esemplo di Terenzio nell'Eunuco,

Quæ cum amatore suo cum cœnant, liguriunt.

Mà il medesimo due versi innanzi detto auea.

Quæ dum foris sunt nihil videtur mundius.

Il medesimo auuiene dell'*io*; il quale volete attaccar alle spalle à *poterle*, che non n'hà bisogno nessuno, e torlo ad *auessi potuto*, col quale s'è acconcio per seruidore. Voi cercate il nodo nel giunco, e non vedete nella traue i groppi grossi, come sono i magli, parui, che sia buona concordanza. *La qualità delle nouelle l'hanno richiesto*? O che romore, ò che schiamazzo aureste fatto, se vene foste accorto? E pure anche da questo si sarebbe difeso, quando accusato ne l'aueste; si come con questo esemplo dello Sperone nel dialogo della Retorica, *In tai casi dalle cose trattate nascono in noi le parole, le quali concordate con li concetti dell'animo, ne riesce quella armonia, che fà stupir chi l'ascolta*; e con questo di Cicerone nell'Orat. per Cluen. *Ille se Tarentum. proficisci cum simulasset, eo*

ipso

ipso die puer, cum hora vndecima in publico valens visus esset, ante noctem mortuus est: e con questo di Plauto,

Panes parasitus, quia non rediit
Caria, afferre argentum credo,

si difende dall'accusa che gli date, il luogo, che segue, che è questo, *Et il Negromante aspettando lo spaccio, & affrettandolo, venne vn medico*, doue dite, *se non fingiamo, che il Negromante sia sesto caso, s'incontra vn solecismo troppo scoperto*: che se i si fatti parlari son solecismi, pieni sono di solecismi tutti gli autori Greci, Latini, e Toscani. Di due luoghi soli voglio mandarui per la difesa à gli auuertimenti del Saluiati; il primo de' quali, e il *vi consigliare* per consigliarui, il secondo il *come chio credo, se più*, &c. che voi come oscuro, e confuso notate à car. 22. la difesa del primo trouarete à car. 22. del detto libro: la dichiariazione del secondo alle 49. Doue riprendete il Boccaccio d'hauer detto, ò *che l'ignoranza de' medici no'l conoscesse*, riprendete anco lo Sperone, che nel sopracitato dialogo dice. *Attendendo alle mie parole, imparerete quell'istessa ignoranza, che in molti anni, con molta industria, e con poco honore la mia sciocchezza mi hà guadagnato*; doue v'è dauuantaggio *il guadagnato*; e Ouidio, che disse anch'egli nel quinto libro, credo, de' Tristi.

Nec tamen errori vita negata meo est.

Se aueste saputo, che gli autori hanno per vezzo di tralasciar alcuna volta le proposizioni, come fece il medesimo Sperone nella sudetta opera, quando e' disse. *Quindi nacque il costume nella Rep. Ateniese publicamente ogn'anno quei Cittadini lodare*, doue, come vedete, s'è taciuta la *di* che pare, che necessariamente vi si richiedesse, non aureste ripreso il Boccaccio dell'auer tralasciata la *a*, in queste parole, *auesse molto à così fatto accidente resistere*: come non l'auereste parimente accusato, per auer detto *Amar à se*, se vi fosse souuenuto, che anche il vostro Tasso detto auea.

Ogn' Isola de' Greci à lui sol mieta,
E Scio pietosa gli vendemij, e Creta.

E se *nec numeri, nec genera respicienda sunt contra sententiam, remq; ipsam*, come ci auuertì di sopra Donato, non è discordanza alcuna nel *questo cotale*; perche quel *cotale* era vn'huomo; altrimente sarà discordanza, anche in queste parole di Cicerone, *Quorum vni*

sunt

sunt Athenienses, quæ gens Ionum habebatur, e molto più in queste del medesimo nella 2. orazione contra Catilina, *Gladiatores, quam sibi ille maximam manum, & certissimam fore putauit*; ed in queste altre sì d'Ouid. *Sarmaticæ maior Scithicęq; frequentia gentis Per medias in equis itq;, reditque vias. In quibus est nemo.* E se da amare amante, e non amente si dice, anche da studiare studiante anzi che studente douerrà potersi dire: e dicendosi notaio, libraio, paio, e cent'altri, perche volete proibir al Boccaccio, che non possa dire altresì scolaio per iscolaro? Il Casa fù Fiorentino anch'egli, e douendo sprimer quello, che voi col *coso* dite sprimersi da' Fiorentini, cosi dice, *E à voler ciò fare bisogna auer quell'accidente, ò nouella, ò storia, che tu pigli à dire, bene raccolta nella mente. E le parole pronte, e apparecchiate, sì che non ti conuenga tratto tratto dire Quella cosa; Quel cotale, Quel come si chiama? ò quel lauorio.* Vi dispiace *fanciul battuto*, e se altri auesse detto *fanciullo* il tassareste di languidezza. Vi sembra mal regolato il dire *A Salabaetto cent'anni gli parea ciascun'ora, che queste schiaue se n'andassero, e che egli nelle braccia di costei si ritrouasse*. ma essendosi detto, *che queste schiaue se n'andassero*, come si poteua dire altrimente quel, che siegue, che nel modo, che s'è detto? Se questo modo v'offendeua, perche, come altroue auete fatto, non ci auete insegnato, come meglio dir si potesse? acciocche, ristampandosi il Decamerone, si fosse potuto correggere anche in questo, come senza fallo si correggerà ne gli altri luoghi emendati da voi. ma è miracolo, che non abbiate notato il *gli* per superfluo, e'l *cent'anni parea* per discordanza. Parlando dell'auuerbio *quiui* dite, che *à tutti gli altri da' Toscani in fuora, significa quel luogo, doue sei tu*. Prima io non credo, che fuori di Toscana si vsi in alcuna maniera, se nó da quelli, che da' Toscani l'hanno appreso; e questi ò l'vsano bene, come i Toscani, cioè per quello, che i Latini dicono ibi, ò male, cioè per qui, come anche voi stesso confessate. E se è così, perche poco dopo dite voi, che à tutti gli altri significa quel luogo, doue sei tu? Quel luogo, doue sei tu, non col *qui*, nè col *quiui*, ma col *costì* si esprime. E se l'Alunno dice che *quiui* val in quel luogo, ma non doue sei tu, che accadeua, che voi il chiosaste, dicendo, Anzi doueua dire, che quiui al Boccaccio significa il luogo, doue non è nè chi parla, ò scriue, nè colui, à cui

si parla, ò scriue? e che altro si dice da lui? A car. 123. tornate vn'altra volta à sgridarlo, che abbia errato nell'vso de gli articoli dicendo, *Il Saladino, e compagni*, parendoui, ch'e' douesse dire Il Saladino, e i compagni; doue lascio di dire, che voi guastate il testo, leggendosi così ne' buoni *Il Saladino, e' compagni*; che così non vi manca nulla, rinchiudendosi lo *i* in quell'apostrofo, che è attaccato all'*e* si come in *de'*, e *da'* si racchiude: e dico solamente, ch'egli l'hà fatto con l'esemplo di scrittore approuatissimo, al quale non potete contradire se à voi medesimo contradir non volete, conciosia cosa che voi stesso in più luoghi, e spezialmente à car. 44. fate il medesimo, dicendo. *E discopriam tutti i vizi delle così famose scritture del Boccaccio, e voci e frasi delle ricchezze* nè dite, che à *Voci* s'intenda il *delle* detto auanti; perche è più necessario replicar l'articolo alle vostre *voci*, che non è aggiugnerlo a' *compagni* del Boccaccio. Dell'*impronto* per prosontuoso, non vi dirò altro, se non che abbiamo vn prouerbio tritissimo, che dice *lo'mpronto vince l'auaro*: ò guardate, se è parola strana. Il medesimo si può dire del verbo *manducare*, poiche non vno, ma due, e forse più ne abbiamo, ne' quali e' v'interuiene, e tienui onorato luogo; il primo è *Chi non lauora, non manduca*; il secondo, *Doue si manduca, Iddio mi ci conduca*. Del dattornogli, e incontrogli leggete il Caro, che trouerete, che nell'Egl. intitolata Dafni dice *Dietrole vn pastorel, che quatto quatto*, e in vna lettera *fuui*, e altroue *dentroui*, che sono modi simili, e non sol vsitati, ma belli, e graziosi à marauiglia. Vorreste, che si dicesse più tosto *ristò*, che *ristette*, poiche viene da ristare verbo della prima maniera: ma perche non dite voi *stò*, e *dò*, anzi che *stette*, e *diede*, che da stare, e dare si deriuano, verbi anch'essi della prima maniera? A car. 133. biasimate l'Alunno; perche hà dato alla nostra lingua titolo di volgare, quasi ch'e' l'abbia auuilita: ma quanto à torto ciò adoperiate, il solo titolo delle Prose di Monsig. Bembo il vi poteua chiaramente mostrare. Tutte le lingue, dice il Varchi, le quali naturalmente si fauellano, in qualunque luogo si fauellino, sono volgari; e la Greca, e la Latina altresì, mentre che si fauellarono, furono volgari. Ma perche nel legger cotesta vostra scrittura veggio, che il contrario m'auuiene di quello, che dicono interuenire à coloro, che leggono Omero, Vergilio, e Dante; percioc-

chè,doue quelli quanto più leggon que' poeti, tanto più sempre vi scuoprono dottrina,virtù,e misteri,io quanto più leggo la vostra Anticrusca, tanto più ci trouo imperfezioni, errori, e magagne, e sempre più mi riesce Anticrusca,cioè contraria alla Crusca;che doue ella il più bel fior ne coglie,questa ricoglie la crusca;e la farina rifiuta,e getta via, s'io non mi risoluo di leuar mano, non ne verrò mai à capo. Per tanto per non tener più lungamente impacciato il lettore in cose di poco, ò di niun rilieuo, farò scelta di alcune poche, le quali non mi pare di poter passar sotto silenzio, e à quelle fatta breuemente la risposta porrò fine à questa scrittura. Coloro, che burlarono quel Segretario,che detto auea *lite mercantile* si mostrarono altrettanto giudiziosi, quanto coloro, che aueuan burlato il predicatore,che femmine di mondo aueua nominate le Cortigiane:perche tanto è lontano, che quella voce *mercantile* sia *turgida*, e *affettata*, ch'ella anzi tutto giorno s'ode in bocca, non che d'altri, de' mugnai,e da' fornai, e non dico in Toscana sola;ma per tutta Italia,come s'ode eziandio il *mercatãte*, che voi pure per parola affettata notate. Della qual voce, poiche siamo in sù gli esempli, mi piace di raccontarui vn certo caso auuenuto,non sono molti anni à vna persona valorosa di questa Città,acciocche veggiate in quanto error vi trouiate, credendo,che certe voci,e diri siano affettati,per esser ò del tutto nuoui, ò di poco peruenuti alle vostre orecchie.

Fece già vn'Accademico Filarmonico persona di gran letteratura, e di profonda scienza vn cartello ad instanza d'vno de' principal Caualieri di questa patria,nel quale vsò trà l'altra questa voce *mercante* non perche egli non sapesse,la Toscana esser *mercatante*, ma per certi rispetti,che ora non fà luogo di raccontare. Pubblicato il cartello fù notata la parola da molti, e tra gli altri dal Signor Ottauio Cepolla, e dal Signor Flamminio Borghetti gentilhuomini di belle lettere,e sopra tutto della lingua Toscana studiosi,e intendenti,i quali auutone ragionamento insieme, proposero (perche anch'essi erano Accademici) che fosse da farne auueduto l'autore, come che temessero di fargliene noia, e così auendo fatto, e da lui intesa la cagione,perche fatto l'auea, non solo accettarono la sua scusa,ma d'auuantaggio lodarono, e cõmendarono l'auuiso di lui.

Esempio cõtra l'esemplo del Beni in proposito della voce mercatile.

Doue voi vi sforzate di prouare, che'l Petrarca sia stato anzi Pa-

che patria ... il Petrar ...

douano, che Fiorentino, se souuenuta vi fosse questa ragione, che il suo stile somiglia più à quel di Ruzzante, che à quel del Boccaccio, non si sarebbe potuto risponder cosa alcuna in contrario. Pure lo Sperone, che Padouano fù, e di ragione doueua meglio la lingua Padouana conoscer di voi, di lui così parlò nel Dialogo della Retorica, *Soleua dirmi M. Trifone, che al Petrarca l'esser nato Toscano, e sapere ben la sua lingua, & in contrario il non saper la Latina, benche l'arte tenesse, fù cagion di farlo grande nell'vna; ma nell'altra molto manco, che mediocre.* Ma solennissimo è quell'argomento, col qual prouate, che ventura fù del Petrarca il non esser nato, nè alleuato in Firenze, dicendo, che se bene egli in quella Città non nacque, nacque ad ogni modo, e conuersò trà gli huomini, e soggiornò in parte di non ottima fauella. E che volete voi dire per vita vostra? che'l nascere, e'l conuersare trà gli huomini fà i buoni poeti? diauol, che alcun possa diuentar poeta, senza nascere, e vsar con gli huomini. ò pur, che l'essere egli fuor di Firenze viuuto il fece tale? E perche dunque tant'altri, anzi niuno di tant'altri, che pur la Toscana non vider giammai, tali non son diuenuti? anzi nè pur simili al Boccaccio, che per parer vostro è impurissimo scrittore? E se l'aer Padouano hà questa virtù di fare altrui poeta, come par, che vogliate inferir voi, dicendo che'l Petrarca, e'l Tasso per essere lungo tempo dimorati in Padoua, & auere iui il latte beuuto delle dottrine, diuenner sourani poeti, onde viene, che voi, che già tant'anni nella medesima Città dimorate con carico d'insegnar poetica, e Retorica, pur vn sol verso nè Latino, nè Toscano non ci abbiate ancor lasciato veder del vostro? Ma concedianui, che Padouano sia stato il Petrarca, & il Boccaccio, impuro scrittore, il Casa di che luogo fù egli? da Bergamo, ò pur d'Agubbio? e quanti n'auete voi, che por gli possiate à fronte tanto in prosa, quanto in verso? Il Tasso stesso, se viuo fosse (e pur non fù il più modest'huom del mondo) non consentirebbe à partito niuno d'essergli pareggiato nel verso (parlo nel lirico) non che anteposto: e nella prosa si contenterebbe d'auer il decimo luogo dopo lui. Il quale, come che in tutte le virtù sia marauiglioso, nella proprietà de' vocaboli nondimeno è singolare, la qual virtù, come è la principale del parlar vmano, così è da dolersi che sia poco men, che del tutto sbandita dalle scritture della più

Vanità dell'argomento del Beni col quale s'ingegna di prouare, che il Petr. ebbe vantaggio à non nascere, & esser alleuato in Firenze.

parte

parte de' moderni scrittori; e che oggi ad ogn'altra cosa nello scriuer s'attenda fuori che à quella; anzi pure che ella, come vile, si cacci, e abborrisca, non si cercando altro, che di parere graui, e magnifici (come essi credono) ma realmente gonfi, e Asiatici nel lor dire.

In più luoghi rimprouerate a' Fiorentini, che vadan dicendo, che niuno, che nato, ò alleuato non sia in Firenze, non può bene scriuer nella lor lingua. E chi sono costoro? sò ben io, che'l Varchi, e'l Caualier Saluiati, che due chiarissimi lumi sono stati di quella lingua, dicono il contrario, e da lor si loda, non pur il Bembo, ma lo Sperone, il Caro, il Guidiccione, il Cappello, l'Ammirato, il Caualier Guarino, il Panicarola, e cent'altri, che Fiorentini non furono, nè Toscani; la qual cosa ò non aurebbon fatto, ò fare non aurebbono potuto senza manifestissima contraddizione: E che ciò, ch'io dico, sia vero, odasi quel, che dice l'vltimo de' due mentouati nel cap. 2. del libro secondo del primo volume de' suoi Auuertimenti. *Così pur dianzi si fece il Bembo quasi arbitro del parlar nostro: così dallo Sperone cotanti de' nostrali di molto grande stima sono stati auuanzati: Così oggi tanti nobili spiriti, tanti illustri Collegi per le Città d'Italia, gareggiano con esso noi. Così spezialmente nella mia Illustrissima Accademia di Parma i Torelli, i Bambagi, i Manfredi, gli Scotti, e cotanti altri singolari intelletti à gli ingegnosi, e nobilissimi Intronati di Siena, e à primi, e maggiori dell'altra mia di Firenze contrastano i primi luoghi. Nella qual eccellenza tanto più lode meritano, che i nostri non fanno, quanto l'ottengono con fatica maggiore, e con istudio vincono difficoltà, che in vn cotal modo, quasi senza miracolo, superar non si puote.* E questo vi pare, Signor Beni, che sia vn dire, che chi nato, ò alleuato non è in Firenze, non possa scriuer bene nella lingua Fiorentina?

Non esser vero, che i Fiorentini dicano niuno potere scriuer bene nella lor lingua, che non sia nato, ò alleuato in Firenze.

Volendo prouare, che la nostra lingua, Italiana, e nò Fiorentina, nè Toscana si dee nominare, dite à car. 133. che molti *lodatissimi scrittori, i quali sono à guisa di padri, ò conseruatori di questa lingua, restano sparsi per tutta Italia* (ò bella frase) *& hanno fiorito* (sono fioriti si dice in Toscana) *e fioriscono non in riua d'Arno solamente, ma al Tebro, al Metauro, &c.* doue vorrei, che mi diceste, che bella conseguenza sia questa, Molti lodatissimi scrittori restano sparsi, &c. adunque la

la nostra lingua si dè chiamar Italiana. Così potrei argomentare ancor io, Molti lodatissimi scrittori Latini fiorirono in riua al Menzo, alla Brenta, all'Adige, e ad altri famosi fiumi d'Italia, adunque la lingua Latina si dee chiamar Italiana. Ma diciam meglio; Oggi in Francia, in Ispagna, in Alamagna, in Fiandra, in Inghilterra, e in cent'altri luoghi fioriscono molti scrittori Latini, adunque la lingua Latina, non più Latina, ma Europea si dee nominare.

Doue le ragioni rendete dell'esser tanto piaciuto il libro delle nouelle, non ostante che pieno fosse di tante imperfezioni, quante voi mostrate ci auete; se vorrete ricordarui delle tante autorità, che noi di sopra vi abbiamo apportato di huomini singolari, che quell'opera auuta hanno in venerazione, e leggerete, o rileggerete (se l'auete mai letto) il secondo libro delle prose del Bembo, il quale poco altro contiene, che le ragioni, perche quell'autore, ed il Petrarca i più pregiati scrittori sieno della nostra lingua, muterete, se l'opinione, ch'io porto di voi non m'inganna, opinione.

Prouasi la lingua del secolo del Boccaccio essere più pura che quella del dì d'oggi.

Ma per porre oggimai fine à queste ciance, e con vna sola ragione turarui la bocca in proposito di tutto ciò, che detto abbiate, ò dir possiate voi, od altri contra la lingua del Boccaccio, egli ha scritto in quella lingua, che al suo tempo si fauellaua in Firenze, & egli stesso vel dice; e si come parrebbe strano à voi, se auendo alcuna cosa scritta nella vostra lingua d'Agubbio, vn Fiorentino vi volesse riprendere, e la vostra scrittura correggere, così non solo strano, ma ridicolo eziandio pare ad ognuno, che vn'Agubbino dar voglia legge al Boccaccio intorno al suo parlar naturale, & emendare le sue scritture. O elle non mi piacciono. Cui elle non piacciono, sputile. Ma ond'è proceduto, che al Bembo, al Casa, allo Sperone e à tant'altri, che addietro si son mentouati, sono cotanto piaciute? perche essi della lingua Fiorentina aueuano contezza, della quale voi, come s'è mostrato, e voi stesso confessate non ne sapete boccone, e l'huom tanto giudica bene delle cose, quanto e' l'intende. Ma voi la vostra lingua, qual ch'ella si sia, da chi imparata l'auete? dal popolo d'Agubbio? non credo, che così si parli in quella Città, come voi scriuete. Da i libri? da quali? da quei del Bembo, e del Casa non credo, che diciate; perche

nelle

nelle vostre scritture non n'appar orma, nè forma. Da quei del Tasso, del Giraldi, e del Paruta? Ma questi onde l'hanno eglino imparata? Da' lor popoli nò. perche nè in Bergamo, nè in Ferrara, nè in Vinegia si parla, come essi hanno scritto. da chi dunque? dal Bembo? ma il Bembo riconosce per suoi maestri il Boccaccio, & il Petrarca. Ah Signor Beni, non vedete voi, come passo passo siete sforzato di condurui à quelli, che voi con tanto poca discrezione, per non dir peggio, perseguitate, e strappazzate, che par proprio che ricolti gli abbiate nel fango? e bisogna, vogliamo, ò nò, che confessiamo, che quelli sieno stati i nostri maestri? Ma se i Fiorentini confessano essi, che ora si parla peggio in Firenze, che non si faceua al secolo del Boccaccio, perche no'l vogliamo lor credere? chi meglio il può saper di loro? e perche dourebbono esser sì pazzi, che volesser la lor patria di quell'onore priuare, che tutti gli altri anche nō ben ben douuto cercherebbono d'attribuire alle loro? Ma voi direte, che non siamo in differenza di questo; che anche voi sapete, che in Firenze si parla male, e che altroue si fauella meglio. facciamo adunque questa proua. Trouate vno, chi più vi piace, e fate, che egli con l'aiuto solo di que' libri, che si può credere, che auessero il Boccaccio, il Petrarca, e Dante, scriua in prosa, ò in verso in qual linguaggio più gli piace d'Italia, e chiaro allora vedrassi qual sia il secol rozzo, e quale il colto: perche quando dal Saluiati, e da altri si dice, che la lingua antica è più pura della moderna, non dello scriuere, ma del parlare si ragiona da loro; che ben sapeuano eglino, che vno, che male parli può scriuer meglio, che vno, che parli bene (intendendo ora il parlar bene, parlar regolatamente) come oggi molti Lombardi si trouano, che meglio scriuono, de gli stessi Toscani; ricercandosi nello scriuer bene altro, che parlar regolatamente. Più vi dico, che, se'l nostro secolo non hà scrittore, che al Petrarca paragonare, non che antepor si possa, è di necessità confessare, che la lingua di quel secolo fosse più pura, che quella del nostro non è. O il Petrarca non iscrisse in lingua Fiorentina. Di questo non contrastiamo ora: basta, che mi concediate, che nella lingua scriuesse, che al suo tempo si parlaua, ò si scriueua; che non credo già, che vogliate, che e' scriuesse in quella, che parliam noi ora. O egli fece la scelta, il che

nè

nè il Boccaccio, nè Dante, nè gli altri di quel secolo seppono fare?
Nè di questo contrastiamo, basta, che mi concediate, che la lingua, con la quale egli le sue rime compose, era in vso al suo tempo; che quanto appartiene alla scelta, conuenne farla anche à Isocrate nella lingua Attica, & à Cicerone nella Romana, e ad ognuno, che vuole parlar, e scriuer bene in qualsiuoglia lingua; e però trà le prime cose, che da Retorici s'insegnano in materia della locuzione, vna, & la principale è, che *delectus habeatur verborum*, e che *verborum delectus initium est eloquentiæ*. Scriuete ora voi, che così purgate orecchie auete, in qual lingua più v'aggrada d'Italia, se nella Fiorentina non volete, nella Sanese, nella Romana, ò anco, se vi piace, nell'Anconitana, ò nella Padouana, e fate quanta scelta vi piace, se con quanto senno auete, e con quanto studio vi mettete, vi vien fatto di far vn sonetto, che col più vile, ò più tosto col men buono del Petrarca (che nulla v'hà di vile in quel nobilissimo Canzoniere) paragonato, non sia riputato essergli tanto inferiore, quanto il canto del Cucco cede à quello del Rossignuolo, io mi contento, che mi battezziate per quel, che vi piace (& auuertite, ch'io parlo per conto della lingua, che per altro v'ho per huomo, che saprest fare delle composizioni, se non pari à quelle del Petrarca, almen tali, che d'esser da' begli ingegni lette sarebbon riputate degne. E per ridur le mille in vna; ditemi, hacci egli alcun de' moderni, che meglio (ò vogliate in prosa, ò vogliate in verso) scritto abbia di Mons. della Casa? se spogliarci vogliamo di passione, e sinceramente giudicare, e dirla come veramente l'antendiamo, siamo sforzati à dir di nò. E se pure alcun si trouasse di così torto giudizio, che altra opinione auesse, ageuol cosa sarebbe il mostrargli e con molte ragioni, e con l'autorità di tutti i maggiori huomini della nostra età, quanto e' s'ingannasse; e quando ogn'altra vi mancasse, quella del Signor Marco Velsero addietro mentouato mi varrebbe per mille; il quale in vna lettera scritta all'Eccellentiss. Sig. Chiocco, dice, che nel legger le cose del Casa sente tanto diletto, che non vorrebbe, che auesser mai fine; il che solo, quando nò ci fosse la testimonianza del Caualier Guarini della quale s'è parlato addietro, e di molt'altri, che visto hanno delle sue lettere scritte à diuersi personaggi in Italia, potrebbe bastare à

mostrare il perfetto giudizio, e la squisita scienza, ch'egli abbia di questa lingua, come hà della Latina, della Greca, della Francese, della Spagnuola, e di altre non poche, nelle quali e parlando, e scriuendo isprime i suoi concetti con quella ageuolezza, e felicità, che fa nella propria materna; verità che troppo più di quel, che e' può parere à chi nol conosce, che abbia faccia di menzogna. Or se egli, come ognuno può ageuolmente vedere, si è à tutto suo podere ingegnato di non dir cosa alcuna, se non con le voci, e con le frasi de gli antichi scrittori, e in particolarmente del Boccaccio, che cosa ne seguita? lascio far à voi la conseguenza la quale altra essere non può, se non, che la lingua antica, più pura, e più monda sia, che la moderna. Concludo con la vostra conclusione; Voi negate potere alcuno leggiadro, e perfetto componimento dettare senza l'osseruazione delle regole del Bembo; e d'altra parte affermate, trà i Poeti Toscani il primo luogo douersi al Petrarca, che non più vide, e osseruò le regole del Bemba di quel, che si facesse il Boccaccio. Accordatemi questa contradizione, e vi fù buone tutte l'opposizioni, che auete fatte al Boccaccio. Non credo di auer lasciato, come si dice per prouerbio, chiodo, ch'io non abbia ribattuto; e se pur qualcuno me ne fosse scappato, ricordisi il Lettore, che secondo Varrone, *Spicilegio perfecto haud vitio vertitur, si relinquatur spica*. E ricordateui, Signor Beni, che io non sono, la Dio mercè, così pouero, ch'io non abbia vna vesticciuola da ricuoprirmi, senza andare ad accattarla ò dall'Ebreo, ò da altri; e che io amo meglio vestirmi de' panni miei, per poueri, e vili, che sieno, che, come la cornacchia d'Esopo, far la ruota dell'altrui penne: di che per chiarirui, quando la testimonianza non basti di molti valent'huomini, e degni di fede, m'offero di darui che soddisfazione volete, acciocchè non abbiate più così basso concetto del fatto mio, come intendo, che auete auuto da che la difesa fù pubblicata del Pastorfido infino à questo tempo.

Conclusione.

AGGIVNTA.

Recata à fine la presente fatica, mi sono capitate alle mani le Annotazioni, che l'anno 1573. di commissione delle Serenissime Altezze di Toscana furono fatte da alcuni valent'huomini sopra

il Decamerone; nelle quali hò trouato le risposte à molte delle vostre opposizioni, sì bene accomodate à quelle, che pare, che essi, preuedutele in ispirito, l'abbiano fatte à lor dosso: perche io conforto voi. Signor Beni, e qualunque della purità si diletta della lingua Toscana, à proccurare d'auere, e attentamente legger quel libro; ch'io l'assicuro, che ne trarrà tal frutto, che per bene impiegate terrà quell'ore, che spenderà in leggerlo; e doue quello hà risposto, molto più si trouerà delle sue risposte soddisfatto, che delle mie, come di quelle, che da molto miglior maestri, che io non sono, e con molto più bel garbo, e auuenentezza di quel che ho saputo far io, sono state fatte. Quiui, per daruene vn pò di saggio, acciocchè più facilmente vi disponghiate à leggerlo, trouerete, che in proposito della voce *habituri* così si ragiona. *Contentinsi di gratia da quì innanzi questi Chiosatori, quando a queste cotali voci s'auuengono, di lasciarle stare, e non volere, come alcuni hanno fatto, saperne più, che non sarebbe stato bisogno per la lingua nostra. Ricordinsi, che le regole furon sempre cauate dall'vso naturale, e non l'vso da quelle: Si come dal corso della Luna fu trouato il modo della patta, e quelle regole, che adoperano oggi i volgari; e non è conuerso. Questo si dice, perche alcuni trouando nel Boccaccio, e altroue Abbracciari, Baciari, come se le lingue fossero tutta arte, e non natura, gridano, che quì è errore, e al tutto vogliono, che si legga Habitari, nè si può lor cauare questa ostinatione del capo. Ma confessando, che così habbiano tutti i libri, voglion pur perfidiare, che siano tutti in errore. Ma per dichiarare questa parte à fine di trarre d'errore i giouani, e i forestieri studiosi di questa lingua, à cui fosse entrato questo capriccio.* e quel che segue. Quiui in materia di que' modi, che paiono manchi, e difettosi sentirete dirui, *Ma non sapeua questo buon huomo, quanto questi modi di dire così rotti son viui, e pronti, e troppo accomodati al parlar di persona concitata da qualunche moto, ò passione di animo, ò affezione si sia.* Quiui sarà data soddisfazione a i dubbi, che auete intorno alla voce *saramento*; all'*ogni cosa pieno*: al niuna cosa altro, à que' parlari, oue vi pare, che alcuna cosa resti sospesa, nè abbia, oue appiccarsi all'*il pregò, che de' fatti di Martellino gli tenesse*, al *si è stato di chiaro*, al *qui è questa cena, e non saria*

chi mangiarla. alle voci *porti*, *e veni*; al *cotal alla trista*, e *iò gli darei tale di questo ciotto nelle calcagna*; al *parte che*; all'*Iche*, che non hà doue riferirsi; al *guari tempo*; al *ferute*, a i uerbi di più maniere, come offerere, offerire, pentere, e pentire, fauorare, e fauorire, al *far non minore*; al *persona il quale*, al *mai frate il: Diauol ti ci reca*, al *fintillante*, al *cominciœ*, al *testeso*, al *quicentro*, al *mazzerare*, al *non per tanto*, al *lunghesso*, al *diliticare*, al *Vatti, ò fatti con Dio*, al *la quale ancor, che disonesta non sia, &c.* al *cateratte*, all'*esser bene*, *ò mal di alcuno, ò della gratia, ò dell'amore* senza aggiunta di altra parola, che lo aiuti, all'*infermeria*, al *maestra* per maestria, e à molt'altri, che lungo sarebbe il raccontarle. Quiui in ben cento luoghi trouerete, che con superlatiue lodi s'innalza al Cielo il nome di Monsig. Bembo, onde vi chiarirete, non esser vero quello, che apponete a' Fiorentini; ch'e' vadan dicendo, che alcuno non possa bene scriuer nella lor lingua, che in Firenze nato, ò alleuato non sia. Leggetelo, Signor Beni, leggetelo questo libro, che io mi confido, che trà per quello, e per la nostra risposta conosciuto l'error vostro, canterete la palinodia, e altrettanto loderete, ed esalterete il Boccaccio, e la lingua Fiorentina, quanto biasimata l'auete, e cercato d'abbassarla, e de deprimerla, ch'io vi assicuro, che così facendo, non solo appianerete gli animi, che perciò sono alterati contra di voi, ma d'auuantaggio n'acquisterete la grazia loro: ne di ciò fare vi douete recar à vergogna, che benche di errare ognuno naturalmente si vergogni: nondimeno, perche è pur anche vmana cosa lo errare, più lodeuole è confessar l'errore, che volerlo ostinatamente difendere, e mantenere, che nè anche l'istesso Aristotile, e Ippocrate, e Cicerone, principi de' filosofi, de' medici, e de gli oratori, e altri eccellentissimi filosofi nó si sono vergognati di farlo; ò se pur si sono vergognati, hanno amato meglio confessar con rossore il lor fallo, che ò esser creduti auer falsa opinione delle cose, ò tirar altri con la loro autorità ne' medesimi inganni, douendo l'huomo, specialmente il filosofo anteporre la verità ad ogn'altro rispetto, ed interesse. E perche la carità Christiana ricerca, che doue per noi si possa, à mali soprastanti ouuiamo, voglio in sulla mia partenza da voi, lasciarui vn ricordo; il quale è questo; che se per sorte quel vostro Accademico, al quale, in quel sì fatto ridot-

to: toccò il carico di parlar del Vocabolario della Crusca, fosse an-
cor di quell'vmote, voi ne lo stogliate, se vi cale dell'onor suo, per-
che fermamente, s'e' ne parla nella maniera, che hà fatto l'Irato del-
le Ricchezze dell'Alunno, gli interuerrà peggiò di quel, che è inter-
uenuto all'Irato.

Al Sig. Gio. Domenico Todesco non è stato dato il titolo di Ca-
ualiere; perche quando egli con l'Eccellentissimo Signor suo pa-
dre, ne fu onorato dal Serenissimo Principe per occasione della
magnifica, e splendida ambascieria fatta à sua Serenità nella sua
esaltazione al Principato, in nome dell'Illustrissima Città di Vero-
na, erano già stati tirati quei fogli, doue di lui si fà menzione: il che
ho voluto auuertire, acciocche non perauuentura alcuno mi aues-
se, ò per indiscreto, ò per mal creato, ò per poco auueduto, ch'io
auessi frodato altrui de' propri, e legittimi titoli.

IL FINE.

NOTA DE GLI ERRORI PIV IMPORTANTI
corsi nello stampare.

car.	v.	Errori	Correzioni
Car. 2	v. 18	*Lui*	*Lei*
car. 2	v. 37	*id*	*di*
8	v. 37	*cose*	*voci*
14	v. 18	*eminente che da*	*eminente da*
18	v. 28	*che tutti*	*che da tutti*
18	v. 33	*accorzandogli .*	*accozzandogli*
30	v. 2	*nè sali*	*ne' sali*
34	v. 11	*riportare*	*riportarne.*
36	v. 26	*molca bene*	*molto bene.*
39	6	*goderere*	*godere*
47	16	*al quale.*	*alla quale*
50	4	*postosi*	*postoglisi*
50	32	*Boccaccio, fattol*	*Boccaccio, e fatto'l*
52	7	*ei per eglino*	*e' ei, egli per eglino*
57	19	*Sapientium*	*sapientum*
57	20	*hespertos*	*hesperus .*
59	5	*diedeno*	*diedono*
59	62	*dicesseno*	*dicessono*
63	19	*sue*	*due*
65	18	*parangone*	*paragone*
70	7	*piace*	*pare*
74	32	*mesima*	*medesima*
75	30	*in luogo*	*in un luogo*
81	4	*diligentissimo delle*	*diligentissimo osseruatore (delle*
84	10	*sia*	*sia.*
85	10	*di Firenze*	*di Firenze?*
85	10	*vsire*	*di vsire,*
85	11	*di vsire*	*vscire*
86	24	*su'l mi*	*su'l ni*
87	3	*Piero*	*Pietro*
87	6	*Steo*	*Steso*
87	12	per liceat	per ne liceat

car. 89

Car. 89 v.	14	*Maruzio*	*Manuzio*
89	30	*in brene*	*in breue*
90	15	*belle letteere*	*belle lettere?*
90	31	*di sopra, che non*	*Di sopra, e che non*
91	3	[illegible] *forza*	*Così, è giuoco forza*
94	1	*Impetrate*	*interpretate*
99	27	*Nome*	*come*
100	30	*si*	*se*
109	2	*pure*	*pare*

Auuertisca il lettore, che quel testo del Saluiati, che s'è recato à car. 99 col suo preambulo, che comincia, E per confermazione di ciò, &c. infino alla penultima riga della detta fac. s'hà da ritirare nella 4. riga della seguente fac. dopo le parole Vorrete rammentarui, che non so come troppo frettoloso, hà precorso quello, à cui douea venire appresso. Gli altri errori, si son lasciati alla discrezion del lettore.

Ego Franciscus Auricalchus Prior S. Ægidij vidi, & subscripsi.

Ego Fr. Aurelius Spoluerinus Ord. Min. Con. vidi, & subscripsi.

Ego Fr. Antonius de Castro nouo Ord. Præd. Lector loco Vic. vidi, & subscripsi.

1613. 28. Martij.

Illustrissimus D. Hermolaus Nani Prætor, & V. Præf. concessit vt imprimatur.

Hier. Diuiacus Cancell.